

VERO

RA

CA

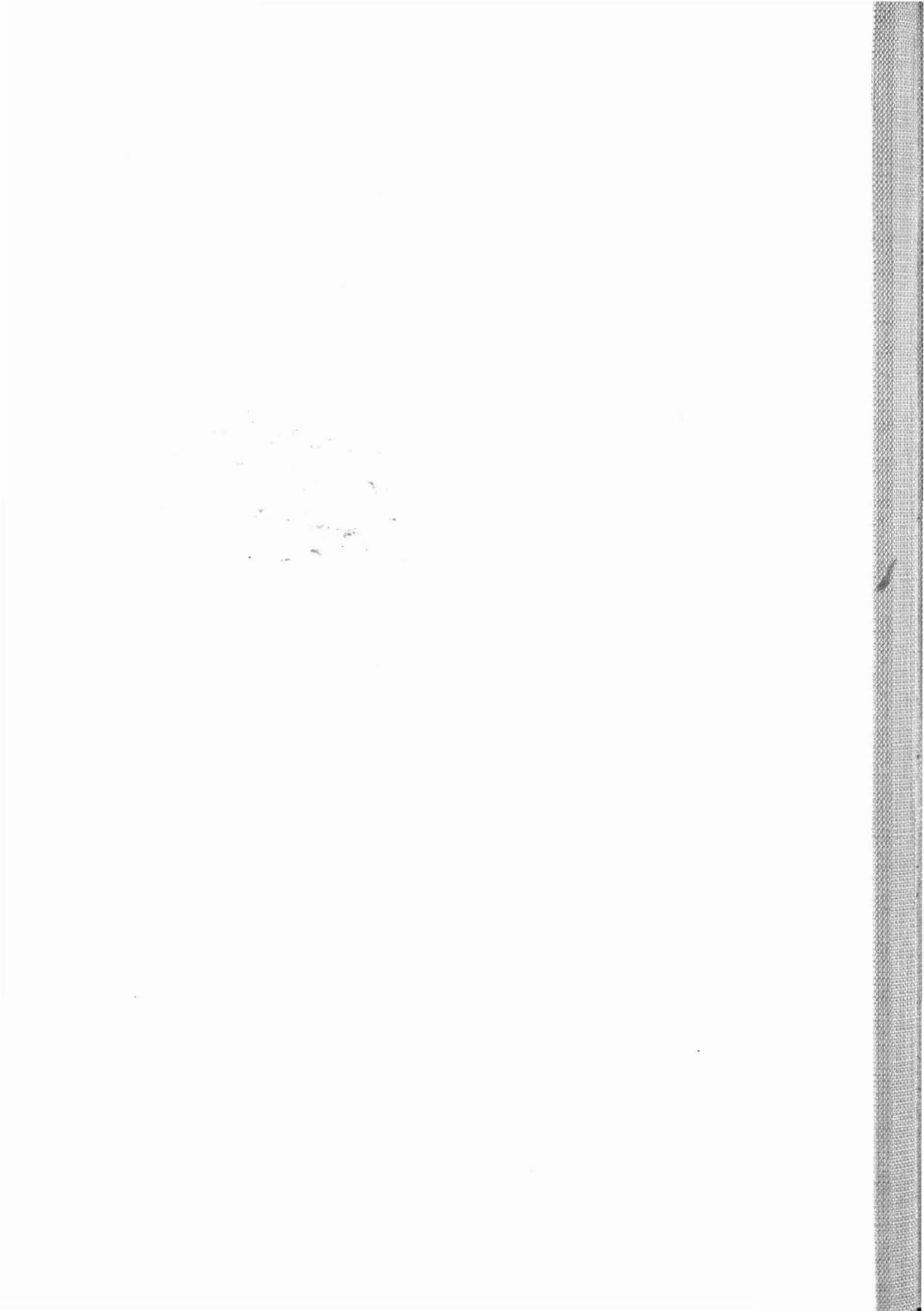
BICA

BICA

CESE

RO

VERO  
RA  
CA  
BICA  
BICA  
CESE  
RO



d / PM 726.5 011



SISTEMA BIBLIOTECARIO DEL  
POLITECNICO DI TORINO  
24. LUG. 1997  
ARCHITETTURA  
INVENTARIO N°



*Olivero coll.*

REGIA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA  
CENTRO DI STUDI ARCHEOLOGICI ED ARTISTICI DEL PIEMONTE

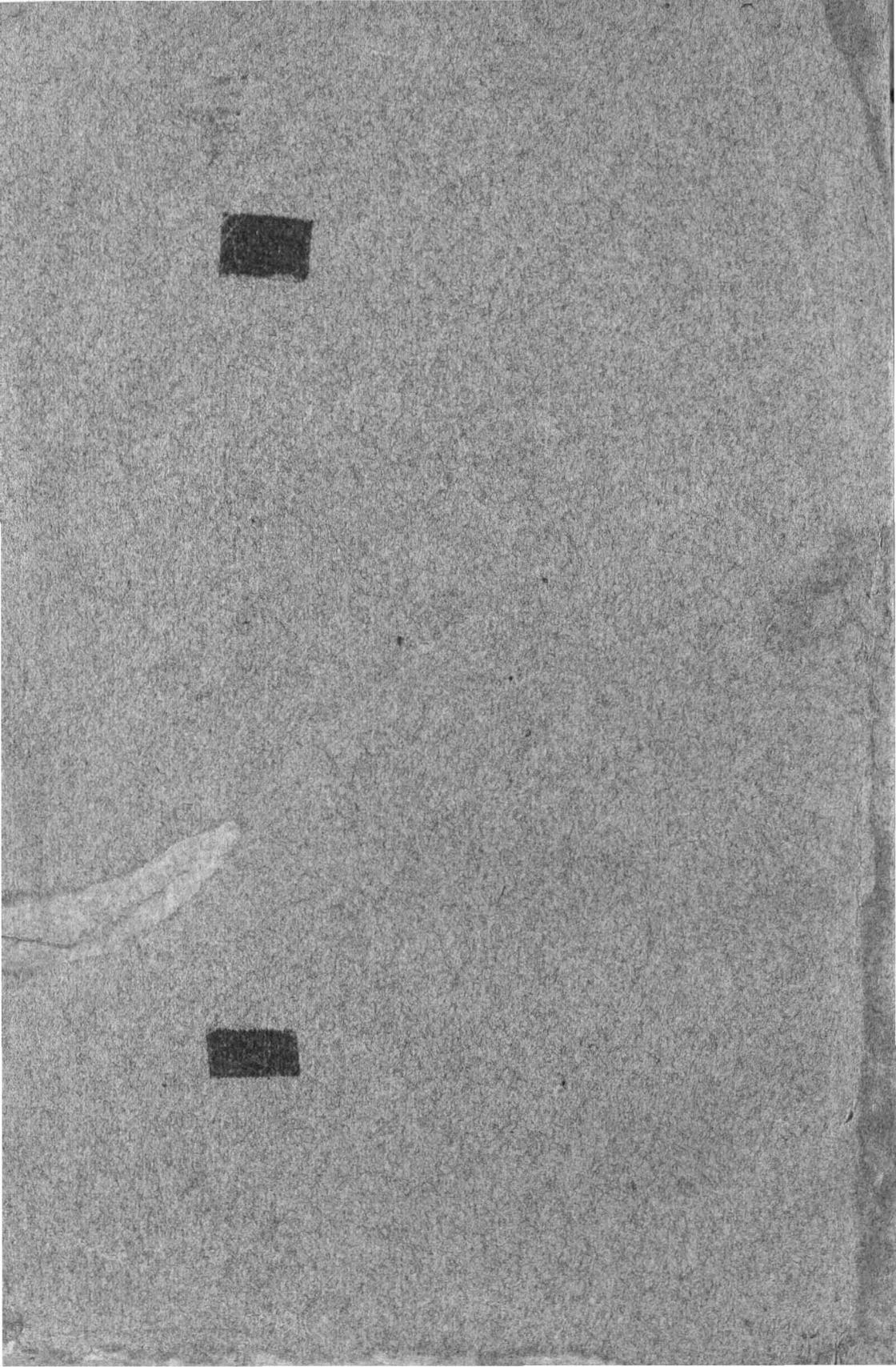
II

EUGENIO OLIVERO

ARCHITETTURA RELIGIOSA  
PREROMANICA E ROMANICA  
NELL' ARCHIDIOCESI  
DI TORINO



TORINO  
ROTOCALCO DAGNINO  
1940-XIX



3 (no. 21) 197  
45.21) 061

1291/B

VERIFICA INVENTARIO 11-1-78  
F.to 8

POLITECNICO DI TORINO  
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA  
**BIBLIOTECA**  
CASTELLO DEL VALENTINO



WORDS WORDS....

S. DI  
ALESSANDRO PROTTO

/// DONO PROTTO

---

---

AL LETTORE



*Dal 1931 al 1938 il canonico dott. Cesario Borla cortesemente diede ospitalità a numerosi miei articoli nel periodico mensile da lui diretto « Fides » che si stampava in Torino in quegli anni. Cotesti miei articoli illustravano essenzialmente monumenti di architettura religiosa preromanica e romanica esistenti nel territorio dell'Archidiocesi di Torino.*

*Ora mi è parso opportuno, per comodità degli studiosi, riprendere e ristampare detti articoli in questo libro, apportandovi naturalmente qualche menda e parecchie aggiunte.*

*Oltre agli articoli comparsi in « Fides », il libro contiene studi finora inediti e nuovi; e in più riproduzioni o riassunti di miei studi pubblicati in varie epoche ed in varie sedi, come è indicato per ogni articolo nell'indice. Così vengono anche salvati dalla dispersione alcuni miei scritti che comparvero nel giornale torinese « Il Momento » dall'anno 1927 al 1929 ed altri che comparvero nel periodico: « Il Duomo di Torino », Torino 1927-28.*

*Gli articoli sono illustrati da miei disegni a tratto, nei quali però non si deve ricercare la precisione nè la finitezza perchè sono semplicemente estratti da pagine di album disegnate sul posto, poi rettificata ed inchiostrate a casa. A questi disegni schematici ho qui aggiunto riproduzioni da fotografie e da zincotipie fornitemi cortesemente dal Museo civico di Torino, dalla Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, dalla ex Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti e da altri, ai quali tutti porgo i più vivi ringraziamenti.*

*I limiti del mio studio sono quelli dell'attuale giurisdizione religiosa dell'Archidiocesi torinese segnati nella Fig. 1. L'Archidiocesi ebbe però in*

*origine un'estensione assai maggiore, come insegna padre Fedele Savio nel suo libro: Gli antichi Vescovi d'Italia - Il Piemonte, Torino, 1899, pag. 580 e segg. Infatti dalla diocesi torinese furono successivamente smembrate sei diocesi, cioè quelle di Moriana, Saluzzo, Fossano, Pinerolo, Susa e Cuneo. L'archidiocesi torinese attuale confina al nord con quella di Ivrea, ad est con Asti ed Alba, al sud con Saluzzo, ad ovest con Susa e Pinerolo. Nella Fig. 1 ho anche segnato la posizione delle abazie principali per l'influsso religioso ed eventualmente anche artistico che possono avere esercitato sull'arte nella regione piemontese. Tali abazie sono essenzialmente quelle della Novalesa, Sagra di S. Michele, S. Benigno di Fruttuaria, S. Maria di Pulcherada, S. Solutore e S. Andrea di Torino, Rivalta Torinese, Cavour, Caramagna, Casanova, S. Maria di Vezzolano.*

*Ma il lettore dovrà guardarsi dal credere che la limitazione topografica di questa trattazione corrisponda all'uniformità di uno stile. Invero il così detto stile romanico, in Piemonte, è lo stile romanico-lombardo con qualche infiltrazione d'oltr'alpe; ma questo stile romanico-lombardo fiorito in Piemonte si è svolto in varie scuole locali finora non ancora bene identificate. Per es., per gli edifici dell'Archidiocesi torinese è facilmente definibile la scuola del territorio più occidentale che circonda Torino forse caratteristica per influenze abbaziali e quella denunziante caratteri e forme propri del Monferrato e dell'Astigiano. Insomma i limiti attuali dell'Archidiocesi torinese neanche in grosso modo corrispondono a limiti stilistici.*

*È vero poi che in questi scritti mi occupo essenzialmente di architettura e scultura decorativa religiosa, ma in qualche articolo però, sedotto dall'argomento, ho sconfinato trattando di affreschi del così detto periodo gotico.*

*La maggior parte dei monumenti preromanici e romanici dell'Archidiocesi è qui trattata, ma non tutti; manca per es. S. Giovanni dei Campi a Piobesi; però questo interessantissimo edificio è stato diligentemente illustrato da C. Nigra nel « Bollettino Soc. Piem. Arch. B. Arti », n. 3, 4, 1927. Sono omesse tre cappelle tra cui quella di S. Eusebio nel territorio di Castelnuovo Don Bosco; i campanili di Pratiglione, Canischio, S. Martino in Alpignano; S. Pietro di Berzano, una chiesa in Aramengo, S. Bartolomeo di Avigliana trattata però da A. Cavallari Murat nel BSPABA, n. 1, 2, 1934; la chiesa di S. Martino nel cimitero di Buttigliera d'Asti illustrata da V. Bersezio negli Atti Congresso di Asti della SPABA., 1937; parte della*

*chiesa di Casanova da me illustrata nel libro: L'Abazia Cistercense di Casanova, Torino 1939; parti romaniche del S. Giorgio di Chieri; la cappella del ricetto di Oglianico; parte dell'abazia di Caramagna Piemonte, S. Pietro di Cavallermaggiore illustrata da A. Bonino nella sua Storia di Cavallermaggiore, Torino 1926.*

*Lo studio dei singoli monumenti, per alcuni, non è esauriente; la trattazione però è sufficiente per dare un'idea stilistica dell'edifizio. La trattazione storica, più sviluppata in alcuni casi come per esempio nella storia originale delle valli di Lanzo e di Testona, si limita generalmente alle notizie che aiutano a stabilire la data pur approssimativa del monumento; presento in genere la serie cronologica dei documenti più importanti entro i quali si inquadra la storia del paese che mi interessa. Malgrado questa limitazione della parte storica, segnalo l'importanza di questi studi architettonici anche in sussidio alla storia del Piemonte, in secoli oscuri di cui non sempre si hanno documenti, notando che il monumento ossia la pietra sovente è più sincera e persuadente del documento membranaceo.*

*Così la basilica paleocristiana di S. Salvatore eretta nel luogo ove ora sorge il duomo torinese dimostra che nel secolo VIII la vita economica ed artistica di Torino non era così depressa come altri può immaginare; lo stesso dimostra la chiesa di S. Andrea ossia la Consolata di Torino pel secolo XI. L'architettura romanica delle valli di Lanzo, quantunque frammentaria, prova la grandissima influenza che ebbero da noi, le congregazioni monastiche specialmente benedettine; soprattutto per dette valli l'abazia di S. Maria di Pulcherada, l'odierno San Mauro Torinese. Si rivela anche la potenza dei vescovi torinesi in quell'epoca e si profila sempre più luminosa ed attiva nel campo religioso, artistico e civile la singolare figura del vescovo Landolfo.*

*La successione degli articoli è stabilita, grosso modo, in ordine cronologico.*

*In fine al volume ho aggiunto una breve relazione sulla vita e sulle opere di S. Guglielmo da Volpiano architetto piemontese che operò appunto nell'epoca considerata in questo studio.*

*Torino, maggio 1940-XVIII.*





ICAVI PRESSO IL DVOMO  
DI TORINO ESEGVITI NEL 1909  
DALLA SOPRAINTENDENZA AI  
MONVMENTI DEL PIEMONTE

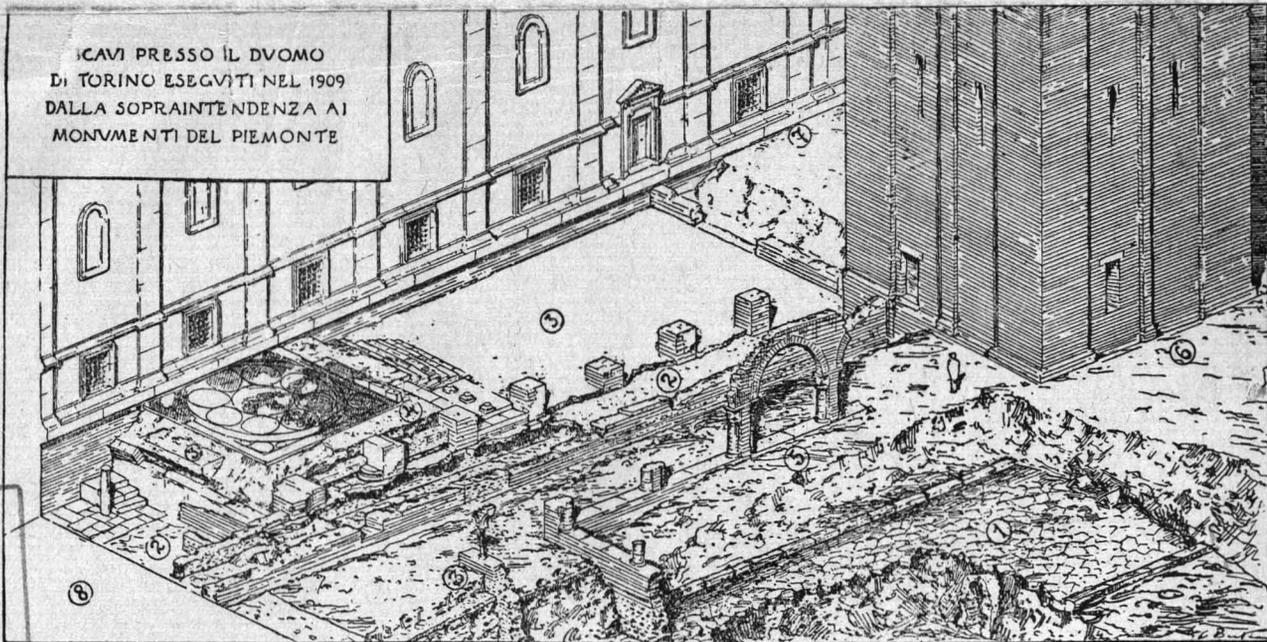


Fig. 2.

1. Decumanus minor dell'antica Torino. — 2. Pilastrini, pavimento e cripta della chiesa primitiva. — 3. Pavimento della chiesa della seconda epoca, scala del presbiterio e avanzi di un chiostro probabilmente sincrono, ora conservati nel Museo Civico. — 4. Pavimento e mosaico e avanzi dell'ambone e del recinto del presbiterio. — 5. Avanzi d'un chiostro probabilmente del secolo XIV, ora demoliti. — 6. Campanile eretto per ordine del vescovo Giovanni di Compeys. — 7. Fianco settentrionale del Duomo attuale, costruito tra il 1492 e il 1498. — 8. Spazio occupato da un edificio recentissimo per l'Amministrazione della Real Casa.



## LE TRE ANTICHE CHIESE PREESISTENTI ALL'ATTUALE DUOMO DI TORINO

Fig. 2, Tav. I, II, III.

Nel marzo del 1909, in occasione di scavi casuali a mezzanotte del S. Giovanni, si rinvennero i residui di un antico mosaico. Alfredo d'Andrade, allora reggente la R. Sovrintendenza ai Monumenti, con quel fine intuito che lo distingueva in fatto di ricerche archeologiche, coadiuvato dall'ing. Cesare Bertea, fece continuare i lavori di scavo ed agli occhi attoniti degli scavatori, venne alla luce il piano di una vetusta Basilica cristiana; e oltre il meraviglioso mosaico, si trovarono colonne, capitelli, plutei, transenne di marmo finemente scolpiti, testimoni dell'importanza di quel vecchio edificio.

Ritengo utile ed interessante esporre qui alcune notizie su quei fortunati ritrovamenti che portarono luce, schiarimento e valido aiuto per la storia religiosa, civile ed artistica della nostra Torino; desumo essenzialmente queste notizie dai pregevolissimi lavori di Ferdinando Rondolino (*Il Duomo di Torino illustrato*, Torino, 1898); Pietro Toesca (*Vicende di una antica chiesa di Torino*, « Bollettino d'arte del Min. P. I. », Roma, 1910, fascicolo I); Pietro Gribaudo (*Di un mosaico cosmografico medioevale scoperto a Torino*, « Bollettino della Soc. Geogr. Italiana », vol. XII, 1911, n. 5); Federico Patetta (*A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel marzo del 1909*, « Atti Soc. Piemont. di Arch. e Belle Arti », vol. VIII, fasc. 5, Torino, 1917). Del mosaico medioevale discorrerò in altro articolo.

Il cardinale Domenico della Rovere, vescovo di Torino, dal 1492 al 1498 eresse, a sue spese, l'attuale Duomo di San Giovanni, sull'area

ottenuta dall'abbattimento di tre chiese primitive attigue l'una all'altra e tra di loro comunicanti; le tre chiese erano il Santo Salvatore, il S. Giovanni e Santa Maria de Dompno ossia del Duomo. L'abbattimento avvenne nel 1490, incominciando dal S. Salvatore.

Non è stabilita con sicurezza l'origine di queste chiese e l'epoca della loro prima erezione; però l'opinione degli accreditatissimi autori sopra nominati e le induzioni che scaturiscono dai documenti rivelatici specialmente da F. Rondolino e dalla risultanza degli scavi, confortano ad ammettere che il S. Salvatore si ergeva a mezzanotte ossia a sinistra del Duomo attuale, tra di questo ed il teatro romano; il S. Giovanni occupava all'incirca l'area del duomo attuale; Santa Maria de Dompno, a mezzodi di esso e più precisamente essa confinava a levante col palazzo del Vescovo; a giorno con la torre del medesimo e con la via che adduceva al palazzo; a ponente colla piazza; a notte col S. Giovanni. La più antica e sicura notizia relativa alla Santa Maria risale al 1228, ma essa esisteva già prima; alcuni resti di questa chiesa forse potrebbero trovarsi sotto la scala barocca appoggiata al fianco del Duomo. Per avere una idea approssimata intorno alla posizione delle tre chiese che erano tutte orientate con l'abside verso levante, converrà consultare l'interessante piano del secolo XVIII pubblicato nel primo numero del bollettino « Il Duomo di Torino », dove la posizione dell'antico palazzo vescovile e del suo viridario è chiaramente indicato nel luogo dove ora sorge il palazzo ed il giardino reale. Dalle diciture di questo disegno risulterebbe che i resti scoperti nel 1909 appartenessero al San Giovanni ed altri infatti concordò con questa opinione; ma come ho già detto, per le ragioni che ho espresso e per altre che appariranno in seguito, è ormai certo che gli scavi ci abbiano fatto conoscere i resti del S. Salvatore.

Riguardo all'età delle tre chiese, parmi si debba ammettere che il S. Salvatore sia la più antica; ce lo dice il nome stesso, poichè le più antiche chiese cristiane erano dedicate al Dio Salvatore; inoltre, come si vedrà meglio in seguito, sotto il pavimento della basilica scoperta, se ne scopersero un altro di una grande chiesa più antica, formato accuratamente con ciotoli e coccio pesto; non è inverosimile che questa chiesa primitiva rappresenti la più antica e principale basilica cristiana di Torino ed allora la nostra mente risale ai tempi di S. Massimo e le piace immaginare che colà vi abbia pontificato il Santo Vescovo. S. Massimo fu vescovo di Torino da qualche anno prima del 398 a circa l'anno 420. A questo proposito è

utile consultare gli articoli di Mons. L. Benna sui n. 5, agosto 1927 e n. 7, ottobre 1927 del già ricordato periodico « Il Duomo di Torino ».

È tradizione verosimile che Agilulfo Duca di Torino (591-617) impalmata Teodolinda vedova di Autari, abbia eretto e ricostruito in più vaga forma la chiesa battesimale di S. Giovanni Battista, come Teodolinda stessa aveva innalzato in Monza un Battistero intitolato al Precursore e si suppone che così sia stato fatto perchè il Battista era Patrono dei Longobardi come S. Michele. (Cfr. F. Rondolino).

Inoltre Paolo Diacono narra che quando Garibaldo Duca di Torino ebbe ucciso re Godeberto nel 662, un famiglio dell'ucciso, per vendicarne la morte, attese l'uccisore mentre veniva a celebrare la Pasqua nel S. Giovanni, e salito sul sacro Fonte, tenendosi con una mano ad una delle colonnine che reggevano il tetto del Battistero e celando la spada sotto la veste, tagliò la testa al Duca Garibaldo; l'uccisore venne poi trucidato sul posto. Questa narrazione pare assicuri che nel S. Giovanni esistesse un Battistero a guisa di tempietto come quello di Cividale nel Friuli (sec. VIII); esso forse sorgeva nel mezzo della Basilica dove il Duca doveva passare. Da quanto sopra parmi possa dedursi che il S. Giovanni fu costruzione o meglio rifacimento longobardo del VII secolo, potendosi ammettere che già prima sul sito esistesse un battistero adiacente alla basilica del S. Salvatore e che tale battistero fosse poi conglobato nella basilica longobarda. Il S. Giovanni fu poi interamente rifatto, in stile romanico, nel secolo XI dal Vescovo Landolfo, famoso riparatore e costruttore di edifizî sacri e profani, come informa egli stesso in un documento del 1037.

In quanto a Santa Maria de Dompno, essa sorse dopo le altre due. Ora io esporrò qui brevemente i risultati degli scavi del 1909, che misero alla luce i resti di quella che chiamerò senz'altro di S. Salvatore; per questo mi appoggio essenzialmente al diligentissimo ed esauriente studio di P. Toesca, sopra ricordato di cui mi permetterò talvolta anche di trascrivere qualche squarcio.

\* \* \*

La Basilica del S. Salvatore sorgeva tra il teatro romano e l'attuale Duomo che con la sua navata sinistra ne copre una parte. Essa era la collegiata; infatti i ruderi ritrovati indicano un presbiterio assai grande per i canonici e si rinvennero gli avanzi attigui di due chiostri che servivano per la vita in comune del Capitolo (fig. 2).

La Basilica aveva tre navate divise da pilastri quadrangolari, probabilmente coperta da tetto in vista. La navatella di sinistra terminava in una absidiola, con traccia di antiche pitture, cioè un affresco rappresentante un sarcofago con la data del 1408 e iscrizione. Il pavimento era di terra battuta, al termine della navata maggiore si elevava il presbiterio; vi dava accesso una scalea di sette gradini e a sinistra della scala esisteva un ambone sorretto da sei colonne; ne furono trovate sul posto le basi, oltre a sculture frammentarie di marmi che forse costituivano l'ambone e le transenne circondanti il presbiterio. Alcune basi delle colonnette dell'ambone presentavano sagome gotiche, ciò che induce a credere che esso sia stato rimaneggiato nel secolo xiv. Forse a destra della scalea antica esisteva un altro ambone *a cornu epistolae*, ma non se ne trovarono le tracce perchè lo spazio di esso è coperto dalla navata sinistra del Duomo attuale. Ascesa la scalea, tutto il pavimento dinnanzi all'altare compariva coperto da un meraviglioso mosaico, di cui dirò in altro articolo. Le ricerche del D'Andrade e del Bertea stabilirono che il presbiterio non era dell'epoca dei pilastri della chiesa; per costruirlo, erano stati chiusi con bassi muriccioli le ultime arcate della navata centrale, riempiendo di terriccio lo spazio interno; questo lavoro, fu compiuto probabilmente alla fine del secolo xi o nel secolo xii. La Basilica pare avesse sette campate. Fra la sesta e la settima campata, furono ritrovati nel mezzo della navata maggiore i ruderi informi di una scala; essa doveva dare accesso ad un presbiterio certamente meno ampio e meno elevato di quello superiore adorno del mosaico; una cripta si stendeva sotto quest'antico presbiterio. Gli scavi posero in luce, dietro il massiccio di muratura che formava la scala, un profondo sotterraneo del quale non si rinvenne che un breve tratto, essendo stato occupato tutto il resto dalle fondazioni della nuova cattedrale. Al sotterraneo si scendeva per una scala della quale furono ritrovati gli ultimi gradini, rivolti verso la navatella di destra. Ancora, venne trovata infissa presso la scala, nel suolo coperto da lastroni di pietra, un'antica colonna miliare ed altri fusti di colonne ed eleganti capitelli compositi, che forse provenivano dal vicino teatro romano; questi ritrovamenti danno motivo a pensare che la copertura del sotterraneo fosse formata da una serie di volte sostenute da colonne, secondo il sistema delle cripte. È difficile precisare l'età di questa basilica; sebbene non vi siano elementi sicuri, essa dovrebbe essere, secondo il Toesca, del secolo viii o ix; vi fu allora un periodo di attività

artistica nella chiesa, a cui appartengono molti frammenti marmorei di plutei, transenne ornate di intrecci e di riccioli o caulicoli; ma non tutti i marmi trovati sono della stessa epoca; in alcuni di essi il taglio delle pietre è così nitido da ricordare il secolo XI (Tav. I). Questi frammenti di sculture marmoree corrispondono a pezzi analoghi od eguali murati nel Castelvecchio di Testona; e ne induco pertanto che parecchi frammenti di Castelvecchio provengano dalla demolizione del S. Salvatore, murati per cura di Filippo Vagnone signore di Castelvecchio, come ho espresso in una mia memoria pubblicata nel Bollettino della R. Deputazione Subalpina (1937 n. 1), e riaffermo nell'articolo di questo volume (pag. 10 sgg.): *Sculture antiche nel Castelvecchio di Testona.*

Due lapidi frammentarie furono ritrovate presso la chiesa; una di esse è attribuita dal Cipolla, per caratteri epigrafici, al secolo IX e forse si riferisce alla istituzione della canonica del Santo Salvatore, avvenuta in quel secolo per opera del vescovo Regimiro. Nella *Storia di Torino* di T. Rossi e F. Gabotto, a fianco del nome di quel Vescovo è segnata la data 860 circa; F. Savio (*Antichi Vescovi d'Italia*, Torino, 1899) afferma che Regimiro introdusse la vita in comune tra i suoi canonici, assegnando vari gradi ed uffici, come pure i mezzi di sussistenza; sempre dal Savio apprendiamo che l'episcopato di Regimiro si deve stabilire nel secolo IX, in un periodo di tempo dall'anno 838 all'anno 880. Nel diploma di Enrico III (1° maggio 1047) (BSSS., vol. XXXVI, Le carte dell'archivio Arcivescovile di Torino) sono confermati ai canonici torinesi gli antichi privilegi e si accenna all'istituzione di Regimiro: .....*concedimus et confirmamus, stabilimus et corroboramus, in canonica et claustra in domini saluatoris honore constructa infra taurinensem civitatem, necnon et canonicis fideliter pro tempore militantibus, omnia beatae memoriae regimiro eiusdem sedis episcopo, institutore eiusdem canonice domini saluatoris conlata.*

Ciò significa che Regimiro eresse canonica e chiostro di San Salvatore nel secolo IX e quindi i pezzi di transenne e capitello attribuiti dal Toesca al secolo IX, parrebbero risalire all'età di quel Vescovo. Si può anche supporre che all'epoca di Enrico III, o a quella del vescovo Landolfo (1011-1038 o 1039), cioè nel secolo XI, il chiostro fosse rifatto e ampliato, dato il maggior sviluppo assunto dal capitolo dei Canonici e che la colonnetta del chiostro ritrovata al fianco sinistro del San Salvatore appartenga al sec. XI. Questa colonnetta (tav. II), ora conservata nel Museo civico è costituita di pietra arenaria; la base scantonata è attaccata al

fusto; il capitello invece staccato, pure in arenaria, ci presenta due prospetti con due ben delineate volute ed una palmetta inferiore capovolta; i fianchi invece ci presentano una palmetta diritta che superiormente si divide in caulicoli curvantisi quasi a foggia di voluta. La scultura è invero di mediocre fattura.

La colonna posa su un rozzo muro di ciotoli e pezzi di laterizio, di cui i corsi sono abbastanza orizzontali, con molta calce, senza accenno a striature nei giunti e senza disposizione del materiale a spina di pesce. Sopra il capitello poggiano due archi di laterizio, di fattura abbastanza regolare, presentanti una cornice di dentelli ricavati da mattoni lavorati; un accenno di cornice a dentelli, pare formi una riquadratura attorno agli archi.

Questo motivo a dentelli si osserva pure nella molto studiata chiesa di S. Pietro di Toscanella, le cui arcate sono attribuite da T. Rivoira e P. Toesca al secolo VIII. Vero si è però che già Adolfo Venturi aveva attribuito detta chiesa ai secoli XI o XII, seguito in ciò da G. Galassi (*L'Architettura protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna, 1928, pag. 156) e da J. Puig i Cadafalch (*La geographia i les origens del primer art romanic*, Barcelona, 1930, pag. 199).

L'incertezza nella datazione di questi monumenti romanici è grande; pensavo quindi se non si potrebbe attribuire la nostra colonnetta al secolo IX invece che al secolo XI. Non potrebbe cioè tale colonnetta appartenere al primitivo chiostro del vescovo Regimiro? Ai posteri l'ardua sentenza.

Oltre al chiostro primitivo del secolo IX o del secolo XI, in un ampliamento successivo fu edificato un altro chiostro nel secolo XIV, di cui si scoprì una bella arcata ogivale, con colonne e capitelli cubici (tav. III).

In questo chiostro si vede a sinistra la colonnetta, trovata in posto, del chiostro più antico. Il pavimento del S. Salvatore era solamente composto di terra battuta e poichè gli statuti del 1468 ordinano al sacrestano di turare i buchi della terra del pavimento, ciò concorre a convalidare l'opinione che i ruderi scoperti siano proprio quelli del S. Salvatore. Aggiungo che dai documenti ricordati da F. Rondolino, risulta che il S. Salvatore era a destra, diviso dal S. Giovanni, mediante un muro; col S. Giovanni era in comunicazione per una porta aperta in *cornu epistolae* ed era poi stato messo in comunicazione col campanile odierno per mezzo di un portico; un portico doveva pure fregiare l'ingresso maggiore

della Basilica; in una certa epoca le due basiliche usufruivano di una sagrestia comune. Nel 1456 già vi sorgeva un nuovo coro senza che fosse stato distrutto o ampliato l'antico. Il Rondolino ricorda poi molti altri interessanti documenti relativi alle riparazioni della Basilica, cappelle aggiunte, officatura, scuola di canto ed altri svariati argomenti. In complesso le deduzioni ricavate dal Rondolino, attraverso lo studio dei documenti sono confermate dalle risultanze degli scavi.

Ma sotto la Basilica del S. Salvatore di sopra descritta, eravi un'altra grande Basilica più antica. Poichè sotto il pavimento di terra battuta a piccola profondità, fu trovato un altro più antico pavimento costituito da un letto di ciotoli e di calce coperto da un grosso strato di coccio pesto come di cemento. Esso occupava tutta l'area della Basilica sino al muro frontale ed era certamente anteriore alla costruzione di essa perchè si stendeva anche sotto i pilastri e sotto la gradinata del presbiterio.

Le acute indagini del Bertea ritrovarono le tracce di altri pilastri pure quadrangolari della più antica Basilica, anch'essa a tre navate con una porta maggiore rivolta ad occidente: però la struttura assai accurata del pavimento dimostra un evo assai remoto e più vicino all'epoca romana; giova anche osservare che il terreno negli strati sottostanti non ha restituito avanzi del medioevo; ma ha rivelato soltanto residui dell'età romana. (P. Toesca). Inoltre presso l'abside di S. Salvatore nel 1843 si rinvenne una fila di sepolcri formati di grossi mattoni romani, alcuni muniti di impugnatura e di bollo; pare si tratti di sepolture cristiane; poi in fondo alla piazzetta, sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo reale, si trovò la lapide del vescovo Ursicino (562-609) colle sue ossa intatte, lapide che è ora murata nel Duomo. (Cfr. F. Rondolino). Ora il Toesca, basandosi anche su di ciò, crede probabile l'esistenza della più antica basilica già sul principio del secolo VII. Qui mi si permetta di osservare che questa più antica Basilica potrebbe risalire all'età di S. Massimo, come ho già accennato in precedenza; forse era quel tempio che, ai detti del Santo Vescovo, era stato innalzato ai suoi giorni da un conte torinese, alto dignitario dell'Impero (cfr. F. Rondolino) e forse tale chiesa accolse le spoglie di qualche Martire. Negli scavi vennero pure in luce tratti di pavimento a pietra poligonali, di strada romana che era il *decumanus minor* dell'antica Torino, corrente quasi parallelamente ed a mezzanotte del S. Salvatore e dei suoi chiostri.

In conclusione sull'area scavata si trovarono tracce di una più

antica Basilica del v o almeno del vii secolo; sopra di essa si ergeva il S. Salvatore del secolo viii o ix con un chiostro del ix o dell'xi secolo ed un altro del secolo xiv; il presbiterio rialzato ed ornato di mosaico è opera della fine del secolo xi o del secolo seguente. (Cfr. anche: C. Benna, *Le tre Basiliche del Duomo antico*, nel Periodico « Il Duomo di Torino », anno I, n. 2, 1927).

Relativamente ai tempi, il San Salvatore doveva essere una Basilica sontuosa, specialmente poi quando fu adornata del presbiterio rialzato e dei mosaici. Ciò è provato dalle dimensioni dell'edifizio e dalle delicate sculture dei capitelli, plutei, transenne dal secolo ix al secolo xi; il chiostro romanico era bene adorno di portici sostenuti da colonne scolpite; anche notevole e spazioso il chiostro gotico. E ciò prova pure che la vita sociale ed artistica di Torino nell'alto medioevo non doveva essere così depressa come dai più si suppose fin ora; maestranze locali o magistri comacini; forse quelle in concordanza con questi; sapevano erigere cospicui edifi; esperti lapicidi scolpivano delicate composizioni e fantastici intrecci; in parte del secolo ix; sotto i Carolingi, la vita torinese doveva pulsare prospera e tranquilla e nei secoli xi e xii la potenza dei Vescovi torinesi, saldamente affermatasi, favoriva lo sviluppo delle arti e l'erezione di nobili architetture.

## SCULTURE PREROMANICHE NEL CASTELVECCHIO DI TESTONA

Tav. IV, V, VI, VII.

Riassumo qui brevemente, per comodità degli studiosi, un mio lavoro comparso nel « Bollettino Bibliografico della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria », 1° trimestre del 1937.

Castelvechio di Testona, sulla collina di Moncalieri, è un antichissimo edificio assai importante per la storia del Piemonte che disgraziatamente fu però in varie epoche fortemente rimaneggiato e restaurato. Di questo castello ho già trattato negli articoli « L'antica chiesa di Testona », comparsi in numeri del 1932, 1933, 1934 di *Fides* e nel mio opuscolo: *L'antica chiesa di Testona*, Torino, 1934, a cui rimando il lettore; opuscolo ristampato con varianti, in questo libro.

Ricordo solamente che il *castrum* di Testona già preesistente fu cinto

di mura e la sua torre rialzata da Landolfo vescovo di Torino (1011-1038 o 1039); sovente i vescovi torinesi dimorarono in Castelvechio che essi prediligevano e dove talvolta si rinchiodavano per ragioni di sicurezza. Nel secolo XIII il castello passò ai Savoia i quali lo infeudarono anche parzialmente a parecchie casate nobili sino alla fine del Settecento; il forte maniero venne gradualmente trasformato in tranquilla dimora di riposo e villeggiatura; ora è sede di raccoglimento e di studio dei RR. Padri Sacramentini i quali possono compiacersi ricordando che circa mille anni or sono, le loro vecchie mura ospitavano abitualmente i vescovi torinesi.

Tra i più illustri feudatari di Castelvechio devesi specialmente ricordare Filippo Vagnone conte di Trofarello e di Celle, che predilesse e nel 1490 ristaurò il castello, centro dei suoi vasti possedimenti, trasformandolo in amena villeggiatura. Opino che le sculture artistiche murate sulle pareti esterne di Castelvechio, le quali in parte formano l'oggetto di questo articolo, siano state raccolte e poi gradualmente murate dal conte Filippo Vagnone, ricco ed influente personaggio piemontese, umanista, poeta latino, uno dei nostri più antichi antiquari, morto il 16 ottobre 1499 e sepolto nel magnifico sarcofago scolpito che ora si conserva nel Museo civico di Torino.

Questi pezzi di scultura di marmo bianco, parecchi dei quali disgraziatamente sono mutili e corrosi dalle intemperie, sono collocati sulle pareti esterne di Castelvechio verso nord-ovest e vanno distribuiti così.

Cinque sono certamente sculture romane: un capitello ionico; un bassorilievo raffigurante un sacrificio; una lapide sepolcrale; un bassorilievo figurante tre cani (?) in corsa; un frammento di cippo con poche lettere di iscrizione romana. Di queste sculture romane qui non discorro perchè l'argomento esula dal programma di questi scritti; il lettore potrà prenderne visione e notizie dalla memoria ricordata del « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria ».

Grande iscrizione latina cristiana (cm. 54×80) di 21 righe con lettere capitali rustiche, mutila e corrosa, probabilmente del v secolo e metrica, intorno alla cui interpretazione ora stanno indagando i più competenti scienziati di paleografia cristiana. Tale iscrizione, tra le più antiche piemontesi, potrebbe avere notevole importanza per la storia religiosa del Piemonte.

Ventun frammenti di sculture preromaniche; inoltre nel museo civico di Torino si conservano cinque pezzi di sculture decorative della stessa epoca che i vecchi cataloghi del museo dichiarano provenienti da Castelvecchio. In totale sono quindi ventisei pezzi preromanici di alto valore documentario ed artistico che formano la più cospicua e numerosa raccolta di tal genere di sculture che si conservi in Piemonte.

Queste sculture per la maggior parte sono frammenti di basi, architravi, pilastrini, plutei o pannelli di quelle transenne che nelle basiliche cristiane primitive, essenzialmente prima del Mille, limitavano il presbiterio destinato ai sacerdoti officianti attorno all'altare, separando l'ambiente destinato ai fedeli. Compaiono pure frammenti di ambone, paliotto di altare, ciborio e battistero.

Sopra questi frammenti intendo trattenere il lettore; perciò sarà opportuno esporre quanto in merito scrissero gli studiosi.

Raffaele Cattaneo (*L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia, 1888) studiò per il primo con diligenza e metodo, questo genere di sculture, fissando date che, per la massima parte, sono ammesse ancora oggi dagli studiosi; cioè: secolo VIII, IX e X. In queste sculture, in prevalenza piatte, trionfa essenzialmente l'ornato a intreccio; ossia sono vimini, striscie o fettucce intrecciantisi nel modo più vario e complicato; profusione di ornati variatissimi, cerchi intersecantisi, grappoli d'uva stilizzati, croci generalmente ansate, caulicoli o riccioli, racemi e matasse. Secondo il Cattaneo la rinascita dell'arte avvenuta nel secolo VIII si dovrebbe ad artisti greci, monaci e laici, che vennero in Italia intorno al 726, quando fu promulgato l'editto iconoclasta dell'imperatore Leone III l'Isaurico. Questi artefici bizantini portarono la loro arte nell'Esarcato Ravennate; di qui gli artisti ravennati la trasmisero alle maestranze lombarde o comacine, instaurando uno stile che potrebbe chiamarsi italo-bizantino.

T. Rivoira (*Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908) invece non dà molta importanza agli artefici greci o bizantini; molta invece ai lapicidi di Ravenna che collaborarono poi coi magistrati comacini; in quanto poi alle caratteristiche intrecciature, dice che i Romani ne fecero già uso non solo nei vasi e negli utensili domestici, ma anche nella decorazione architettonica e specialmente nei mosaici.

A. Kingsley Porter (*Lombard architecture*, New Haven, 1917, vol. I, pag. 192 e segg.) dice che tali sculture appartengono dal secolo VII al X; in esse limitata è l'influenza dell'arte classica romana; molta l'orientale

e la bizantina; profonda l'influenza lombarda; l'ornato ad intreccio è di origine bizantina già trionfante nel secolo VIII; si mantenne però in vario e limitato modo per tutto il periodo romanico.

Pietro Toesca (*Storia dell'Arte italiana, Il Medioevo*, Torino 1927, pag. 440 in nota) rileva il carattere orientale, bizantino ed in parte nostrano di queste sculture ornamentali dal secolo VIII al X e la difficoltà di precisarne le date anche in modo approssimativo; informa che ai marmi dell'Italia settentrionale ricordati dal Cattaneo, altri molti se ne potrebbero aggiungere; in Piemonte, molti frammenti di transenne murati all'esterno di Castelvecchio presso Moncalieri; nel museo civico di Torino altri frammenti provenienti dallo stesso Castelvecchio. Strette analogie si osservano tra questi pezzi preromanici ed altri trovati in Torino sul posto dove ora sorge il Duomo e dove prima sorgeva l'antica basilica di S. Salvatore del secolo VIII o IX; questi frammenti sono per la maggior parte da attribuirsi al secolo IX. (Cfr. P. Toesca, *Vicende di una antica chiesa di Torino* in « Bollettino d'arte del Ministero P. I. », Roma 1910, fasc. 1).

Anche Giuseppe Galassi (*L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna, 1928, pag. 30) attribuisce questa decorazione arieggiante ai galloni delle stoffe più o meno complicata in nodi ed intrecci, dal secolo VIII al X.

Secondo R. De Lasteyrie (*L'architecture religieuse en France à l'époque romane*, Paris, 1929, pagg. 97, 177 e passim) molti frammenti analoghi ai nostri si trovano in Italia e in Africa, e meno in Francia. Questo tipo di decorazione a intrecci, usato specialmente dal secolo VIII al IX, si è manifestato dappertutto in Europa dove regnarono Carlomagno ed i suoi discendenti, specialmente in Lombardia. L'intreccio non è prodotto italo bizantino, come vuole il Cattaneo, nè dei magistri comacini come vuole Rivoira; ma è prodotto dell'arte barbarica. I barbari che invasero l'impero romano, Burgundi, Goti, Longobardi avevano una arte loro propria la cui più saliente caratteristica è l'intreccio, questo motivo dal secolo VIII al X compare in Francia, Inghilterra, Irlanda e Italia del nord; l'intreccio appartiene ad uno stile che potrebbe chiamarsi barbarico, ma il De Lasteyrie, da buon francese, preferirebbe chiamarlo stile carolingio, prodotto della rinascenza carolingia. Sta il fatto, aggiungo io, che questo stile fiorì specialmente dappertutto dove si era disteso l'impero romano ed il cristianesimo.

J. Puig I Cadafalch (*La Geografia; els origins del primer art romànic*, Barcellona 1930, pag. 432) assegna all'arte protoromanica i secoli IX e

x e quasi tutto il xi che, anch'egli chiama periodo « carolingio ». Tale ornamentazione preromanica pare ereditata da popoli primitivi e orientali in genere. L'intreccio vuole imitare la tecnica della costruzione di ceste con vimini; ma in quella decorazione compare anche l'imitazione dei tessuti persiani e orientali; trionfa nelle oreficerie dei barbari che dall'oriente lo portarono ai popoli del nord; in Irlanda ebbe sviluppo fantastico specialmente nelle miniature. Insomma, secondo l'autore, tale scultura è essenzialmente di origine orientale, senza negarvi un certo influsso dell'arte classica romana.

Non è necessario informare che lo Strzygowski nei suoi numerosi scritti deriva tutta quell'arte dalla Persia, Armenia, Siria e Mesopotamia.

Arthur Haseloff (*Preromanesque sculpture in Italy*, Firenze 1930) ammette la fioritura di questo genere di sculture dal secolo viii al x però osserva che dell'*entrelacs* (intreccio) si trova già un esempio nel v secolo a Spoleto e parecchi esempi nel vi secolo a Roma e Ravenna (pag. 46). Le origini di queste decorazioni devono ricercarsi nell'arte orientale antica; la cosiddetta arte lombarda limitata alle regioni possedute dai Longobardi è una speciale evoluzione elaborata dai lapidici locali di questo stile che si diffondeva in tutta l'Europa; questa diffusione fu assai favorita dai così detti Magistri Comacini, compagnie di artefici lombardi che viaggiavano per tutto il mondo cristiano.

Concludendo si deve ammettere che il gusto di queste sculture dei secoli viii, ix e x, essenzialmente a base di intrecci di vimini e di fettucce, sia di origine e di ispirazione specialmente orientale, derivata anche dall'arte di popoli nomadi primitivi. Questo stile in prima fu portato a Ravenna da artisti greci o bizantini; i lapidici ravennati imitarono queste sculture dando loro uno speciale carattere e introducendovi anche qualche elemento derivato dall'arte classica; le maestranze comacine o lombarde le diffusero poi in tutta l'Italia settentrionale, accentuando qualche elemento classicheggiante. Per es., l'ornato a semplice matassa compare comunemente nei mosaici dell'epoca imperiale romana. Il gusto dell'intreccio usato in variati modi permane poi nella scultura di tutta l'epoca romanica accompagnato da altri elementi specialmente figurativi e da elementi classici. Il De Lasteyrie dice che i lapidici carolingi portarono lo stile dalla Francia in Lombardia, ma invece è provato che le maestranze comacine o lombarde operarono nella Francia, in Catalogna e in altre parti d'Europa. E' bensì vero che nei lavori di oreficeria barbarica è comu-

nissimo l'intreccio; ma non si può parlare di vera arte barbarica; è invece vero che dall'Oriente e dalla primitiva arte dei nomadi Sciti e Sarmati, i barbari e specialmente i Longobardi ed i Goti portarono quei tipi spargendoli tra i popoli nordici d'Europa, dove si ebbe poi la smagliante e fantastica fioritura delle miniature d'Irlanda.

\* \* \*

Per ovvie ragioni non è possibile qui descrivere in dettaglio i singoli pezzi preromanici come ho fatto nella mia memoria sopra menzionata, nella quale sonvi anche le riproduzioni di tutti i frammenti; mi limiterò quindi a informazioni di indole generale sui singoli pezzi.

N. 1. Base o architrave o pilastrino di transenna. Intreccio di nastri piatti rigati che si incrociano e sovrappongono nei fianchi e nel mezzo. Per la sua analogia a sculture di altri monumenti coevi datati, attribuisco questo pezzo, riprodotto nella tavola V, al secolo VIII o IX con preferenza per questo ultimo.

N. 2. Frammento di pilastrino di transenna. Solito intreccio complicato di nastro piatto portante due rigature dello stesso tipo del primo. Riprodotto nella tavola V. Secolo VIII o IX con preferenza per il secondo.

N. 3. Frammento di base o coronamento di transenna, riprodotto nella tavola V. Epoca come il precedente.

N. 4. Grande frammento indefinibile di ambone o transenna. Matasse di nastri circondano e dividono la composizione in varie parti. Il nastro piatto è trattato nel solito modo con doppia rigatura; ma la composizione molto più fitta e trita potrebbe denunziare un laboratorio od un'epoca differente (tav. V). Secolo VIII o IX con preferenza per il primo.

N. 5. Frammento di transenna, riprodotto nella tavola V. Decorazione identica a quella del N. 12. Secolo VIII o IX con preferenza per il secondo.

N. 6. Grande pluteo di transenna o parte di ambone, riprodotto nella tavola V. Secolo VIII o IX con preferenza per il secondo.

N. 7. Frammento indefinibile di transenna o di altare. Composizione assai fitta che ricorda quella del N. 4; oltre la solita decorazione di matasse compare qui una tipica croce a bracci eguali, ognuno di essi terminato da due volute divergenti; tale tipo di croce detta ansata è molto diffuso nelle sculture dell'epoca cioè dei secoli VIII e IX; pel nostro pezzo propenderei pel secolo VIII. Riproduzione nella tavola VI.

N. 8 e 9. Due frammenti identici di base o coronamento di transenna. Entro due file di racemi sono scolpiti grappoli di uva, stilizzati con contorno cordiforme, motivo decorativo di significato simbolico cristiano molto diffuso nelle sculture dell'epoca. Identico ornato con grappoli d'uva compare in frammento trovato nel posto dove ora sorge il Duomo di Torino. (Cfr. E. Olivero, nel Periodico: « Il Duomo di Torino », 1927, pag. 12). Attribuisco questa scultura piuttosto al secolo IX (tav. VI).

N. 10. Piccolo frammento con caulicoli o riccioli emergenti da listello inclinato; poi matasse e intrecci di cerchi lavorati nel solito modo. È frammento della parte superiore di un ciborio che copriva l'altare o di un battistero o di un frontone triangolare coprente un bassorilievo. T. Rivovira scrive che il motivo dei magri caulicoli arricciati per la prima volta posto dai magistri comaicini a coronamento dei cibori e delle arcatelle dei palliotti d'altare è semplicemente un guasto ricordo del corridietro degli Etruschi e dei Romani. Porter invece crede che tale motivo provenga dalla corruzione della rappresentazione greco-romana del movimento ondoso. Mi piace qui azzardare una mia ipotesi; siano questi caulicoli imitazione vegetale dei virgulti crescenti, tipici quelli della felce. Pezzo identico a frammento del Duomo torinese. (Cfr. il periodico già citato: « Il Duomo di Torino », pag. 11). Direi che appartiene al secolo VIII o IX, propendendo pel secolo IX (tav. VI).

N. 11. Frammento di pilastro di transenna identico a frammento conservato nel Museo Civico di Torino; lo attribuisco piuttosto al secolo IX (tav. VI).

N. 12. Grande frammento di pluteo o di ambone. Secolo IX (tav. VI).

N. 13. Frammento di pilastrino di transenna. Rozzi racemi di lavorazione trita, che ricorda quella del N. 7. Si conferma cioè che alcuni frammenti murati in Castelvechio denunciano lapicidi o laboratori o epoche diversi da quelli della maggior parte di detti pezzi. Propendo pel sec. VIII.

N. 14. Frammento di pluteo o di ambone o di palliotto di altare. Matassa, caulicoli, due croci e due grappoli d'uva. Decorazione fitta che ricorda quella del N. 7. Propendo pel secolo VIII.

N. 15. Pilastro di transenna con intreccio di nastri rigati a doppia scanalatura; analogo ma non identico al N. 1. Propendo pel secolo IX.

N. 16. Frammento di arco decorato a matassa, sotto cui il vertice di un frontone triangolare sovrastante ad una croce. Può essere un fram-

mento di ciborio o battistero o di coronamento a frontone poggiante su lesene tra le quali una croce. Secolo VIII o IX.

N. 17. Piccolo frammento di pilastro di transenna, Decorazione a intreccio identica a quella del N. 1. Propendo per il secolo IX.

N. 18. Frammento di base o di architrave di transenna. Lavorazione meno accurata ricordante quella del N. 7 e analoghi. Propendo per il sec. VIII.

N. 19. Pilastro di transenna riprodotto nella tav. V. Propendo per il secolo IX.

N. 20. Frammento di pluteo riprodotto nella tav. V. Propendo per il secolo IX.

N. 21. Pilastro di transenna (tav. V), identico per disegno al frammento del Museo Civico di Torino (N. 5), proveniente da Castelvecchio e ad un pezzo rinvenuto presso il Duomo di Torino. (Cfr. Olivero nel periodico: « Il Duomo di Torino », maggio 1927, pag. 11). Propendo per il secolo IX.

Nel Museo Civico di Torino si conservano le seguenti sculture provenienti da Castelvecchio:

N. 1. Grande lastra di marmo bianco in egual modo scolpita sulle due facciate (m.  $1,86 \times 0,72 \times 0,09$ ); prova che doveva stare isolata. È un frammento di transenna non perforata; nel suo spessore superiore sono praticati tre fori per accogliere perni atti a collegarlo con altri pezzi della transenna; negli spessori di fianco si notano tracce di fori per lo stesso scopo. La decorazione scolpita con mediocre rilievo consiste in una fascia superiore intagliata a mazze di foglie con caulicoli in modo da formare una specie di palmetta; al di sotto una serie di 9 arcatelle cieche di tracciato assai curioso e raro; l'arco a pieno centro, adornato da ovuli o piuttosto sferule, si ripiega sul piedritto in volute che formano una specie di capitello; i piedritti sono costituiti da due bassi fusti cilindrici accoppiati. Sotto questa fila di arcatelle corre una fascia di palmette identica alla superiore; al di sotto ancora una serie di 9 arcatelle cieche come la precedente (tav. IV).

N. 2. Altro pezzo identico al N. 1 colle dimensioni  $0,64 \times 0,61 \times 0,09$ ; scolpito egualmente dalle due parti; però le arcatelle in numero di 2 e mezza per la fila superiore, sono qui traforate; delle arcatelle inferiori sono visibili solamente tracce degli archi (tavola VII). È certo un frammento di transenna che faceva parte della stessa opera del primo. Nello spessore della lastra si osservano tracce di scanalature o incastri per collegamento con altri pezzi. Questi due importantissimi frammenti ci pre-

sentano un modello assai raro, anzi forse unico nel suo genere. Essi possono attribuirsi al secolo VIII o IX con preferenza pel secondo.

N. 3. Pilastro di transenna. Dimensioni  $0,90 \times 0,20 \times 0,14$ . Motivo della decorazione è una fila di due cerchi concentrici collegati tra di loro; nei centri una sferula o gemma globiforme; riccioli negli spazi superiori ed inferiori tra i cerchi (tavola IV). Disegno identico a quello del N. 11.

N. 4. Frammento di pilastrino di transenna con incastri sui due fianchi. Dimensioni  $0,90 \times 0,21 \times 0,13$  cioè dimensioni quasi eguali a quelle del pilastro precedente; disegno analogo con aggiunta di grappoli d'uva stilizzati (tavola IV). Propendo pel secolo IX.

N. 5. Frammento di pilastro marmoreo di transenna con incastro nei due fianchi. Dimensioni  $0,90 \times 0,25 \times 0,14$  cioè dimensioni quasi eguali a quelle dei due pilastri precedenti, i quali evidentemente appartengono allo stesso tratto di transenna (tavola IV). Disegno identico a quello del N. 20 ed a quello di un frammento del Duomo di Torino. (Cfr. E. Olivero nel periodico: « Il Duomo di Torino », pag. 11, tav. VI).

\* \* \*

In conclusione questa raccolta di frammenti di transenne, ciborio, ambone, altare, battistero o di altro è assai importante sia pel numero dei pezzi che per la ricchezza e varietà delle sculture; sono 21 ancora applicati sui muri di Castelvechio; 5 conservati nel museo civico di Torino, in tutto 26 pezzi ai quali devono aggiungersi parecchi altri analoghi ai primi o affatto identici, ritrovati nel 1909 là dove ora sorge il Duomo di Torino; questi ultimi in parte conservati presso la R. Soprintendenza ai monumenti (tav. I), in parte presso l'Opera del Duomo (tav. II).

Il loro modo di lavorazione, specialmente del nastro piatto con due scanalature, denuncia in genere lo stesso laboratorio fatta eccezione per i pezzi N. 4, 13, 14 e forse il 18 che per la loro lavorazione diversa e meno accurata e per la loro decorazione più fitta potrebbero attribuirsi a lapidisti meno esperti o meglio di un'epoca un po' diversa; possono però provenire dagli stessi monumenti da cui provennero i primi.

Per quanto ho espresso in precedenza, credo di aver dimostrato che questa raccolta fu per la maggior parte curata, sullo scorcio del Quattrocento, da Filippo Vagnone umanista ed antiquario.

Ma da quale monumento questi frammenti provennero? Nel mio opuscolo sopracitato sull'antica chiesa di Testona, ho espresso l'opinione che tali frammenti provenissero da un'antica chiesa di Testona, il cui campanile e le cui mura furono rialzate dal vescovo Landolfo come dice egli stesso nel suo famoso testamento del 1037. Questa antica chiesa di cui non si trova più traccia, si ergeva in collina e non deve confondersi con quella costrutta in piano dallo stesso Landolfo, l'attuale parrocchia di Testona.

Ma ora propendo ad altra opinione.

L'abbondanza e l'eleganza di queste sculture preromaniche che ho avuto agio di meglio esaminare mediante le fotografie; l'analogia ed in qualche caso l'identità di alcune di esse con quelle ritrovate presso il luogo dove ora sorge il Duomo di Torino, mi hanno condotto alla persuasione che i frammenti non provengano dalla più antica chiesa preromanica di Testona, che non poteva essere una grande basilica, ma piuttosto, per la maggior parte, dalla grande basilica di S. Salvatore che sorgeva all'incirca dove poi fu eretto il Duomo torinese.

Domenico della Rovere (1440-1501), vescovo di Torino, dal 1492 al 1498 eresse a sue spese l'attuale Duomo torinese, dedicato a S. Giovanni Battista, sull'area ottenuta dall'abbattimento di tre chiese primitive, attigue l'una all'altra, cioè S. Salvatore, S. Giovanni e S. Maria de Dompno; l'abbattimento avvenne nel 1490 incominciando dal S. Salvatore che era la più sontuosa e probabilmente la più antica. I resti di questa grande basilica vennero in luce nel 1909, in occasione di scavi ordinati dalla R. Soprintendenza ai monumenti, presso il teatro romano; fu allora che si rinvennero i frammenti marmorei preromanici che ora si conservano presso la detta R. Soprintendenza ed in piccola parte presso l'Opera del Duomo.

La chiesa battesimale di S. Giovanni, secondo la tradizione, sarebbe stata ricostruita da Agilulfo duca di Torino (591-617) marito della pia Teodolinda; cioè sarebbe stata ricostruita nel secolo VII. Paolo Diacono narra che quando Garibaldo duca di Torino ebbe ucciso nel 662, re Gondeberto, un famiglio dell'ucciso, per vendicarne la morte, attese l'uccisore mentre veniva a celebrare la Pasqua nel S. Giovanni e salito sul Sacro Fonte, tenendosi con una mano ad una delle colonne che reggono il tetto del Battistero e traendo la spada celata sotto la veste, tagliò il capo al duca Garibaldo. Ricordo questo fatto provante che nel secolo VII esisteva

nel S. Giovanni un battistero a foggia di tempietto sostenuto da colonne come quello di Cividale del secolo VIII; tempietto che può essere stato rifatto nel secolo VIII in forma consimile, i cui resti possono riferirsi a un frammento murato in Castelvechio e ad un altro presso la R. Soprintendenza.

La chiesa di S. Giovanni fu poi interamente rifatta nel secolo XI del vescovo Landolfo, come risulta dal documento ricordato del 1037.

In quanto a S. Maria de Dompno, pel nostro scopo, non interessa.

Ritorno invece alla basilica di S. Salvatore, di cui lo scavo del 1909 permise di rilevare la pianta e parecchie particolarità della sua costruzione e decorazione; così si verificò l'esistenza di un presbiterio rialzato circondato da transenne, di un ambone sorretto da sei colonne di cui furono trovate le basi e di altro. Mi piace qui informare che il vescovo di Torino Regimiro costruì la Canonica ed il Chiostro dei canonici di S. Salvatore nel periodo di tempo 838-880.

Pietro Toesca assegna la grandiosa basilica di S. Salvatore al secolo VIII o IX. Verso la fine del secolo XI o all'inizio del secolo seguente la basilica fu poi adornata dal magnifico mosaico conservato nel Museo Civico di Torino (tav. LVI-LIX).

Domenico della Rovere rappresenta una delle personalità piemontesi più eminenti del suo tempo; illuminato mecenate, di elevata cultura umanistica la cui aura aveva respirato durante il suo lungo soggiorno in Roma; favorito da Sisto IV che lo creò cardinale, amico dei dotti, vescovo di Torino nel 1482, collettore di antichi manoscritti. Del suo amore per le belle arti testimoniano specialmente la sua Cappella in S. Maria del Popolo a Roma, il prezioso pontificale passato dal Capitolo torinese al Museo Civico di Torino e soprattutto il bel S. Giovanni, la più importante architettura del primo Rinascimento in Piemonte; per cui rinnovo l'istanza presso le Autorità competenti perchè al munifico vescovo la Città di Torino intitolò almeno una via.

Ho narrato tutto questo per concludere così. Filippo Vagnone e Domenico della Rovere furono contemporanei, ambidue umanisti ed amatori dell'antico; ambidue eminenti personalità piemontesi immischiate in tutti i maneggi del loro tempo; certamente dovevano conoscersi ed essere amici. Nel 1490 il della Rovere abbatte le tre chiese per far posto al Duomo; intorno al 1490 il Vagnone ristaura il suo Castelvechio; è ovvio quindi pensare che i frammenti marmorei delle tre chiese e specialmente del S.

Salvatore, che il Vagnone antiquario apprezzava, emigrassero dalle maderie delle abbattute chiese a Castelvecchio, dove furono murati insieme ad altre anticaglie romane che potrebbero avere la stessa provenienza, ossia dal teatro romano di Torino propinquo al Duomo.

I frammenti preromanici descritti possono attribuirsi dal secolo VIII al X; per ognuno di essi ho espresso il mio parere; per la maggior parte di essi propendo però piuttosto al secolo IX ossia al periodo carolingio che per l'Italia si estende dal 774, quando re Desiderio fu sconfitto alle Chiuse, all'anno 888; periodo durante il quale il Piemonte godette di relativa calma e prosperità; notando ancora che durante i primi tre quarti del secolo X, il Piemonte occidentale attraversò un periodo di oscura depressione aumentata dalla invasione dei Saraceni e degli Ungheri; periodo quindi non favorevole al fiorire dell'architettura e dell'arte. Si potrebbe anche pensare al vescovato di Regimiro (838-880) che costruì attorno al S. Salvatore, ma questa è una semplice supposizione e credo che, in mancanza di notizie certe, sarebbe temerario voler precisare le date.

La maggior parte dei pezzi provengono adunque dalla sontuosa basilica di S. Salvatore, quelli a lavorazione più fitta o meno perfetta, come ho già detto, potrebbero denunciare epoca più vecchia di qualche decade o lapidici meno esperti o provenienza diversa, per es., delle altre due chiese. Il materiale di marmo bianco può provenire dalle stesse cave di Foresto o di Val Germanasca come quello delle sculture romane; potrebbe però anche essere stato ricavato da pezzi del teatro romano poco distante.

In quanto agli scultori si può ammettere l'opera delle maestranze comacine, vaganti là dove si richiedeva l'opera loro; lombardamente elaboranti gli insegnamenti di Ravenna, non quelli di Gallia; comprendendo però in dette maestranze anche quelle locali cioè piemontesi perchè la tradizione di eccellente arte del muro e della pietra, specialmente nella nostra regione dei laghi, nel Biellese ed in altri siti del Piemonte è assai antica e continua fino ai nostri giorni.

#### NOTA

In questo capitolo, come in parecchi altri di questo libro, si ricordano i *magistri comacini*; stimo pertanto opportuno riassumere qui alcune notizie dell'importante articolo di

M. SALMI comparso in *Palladio*, Roma, 1939, n. II, che rischiera l'oscuro argomento, ma non lo risolve pienamente.

Secondo l'autore, i *magistri comacini* ricordati in parecchi documenti longobardi sarebbero muratori non comaschi ma operanti *cum macina* cioè con impalcatura. Dalla valle Padana, specie dalla regione dei laghi, lago Maggiore, di Lugano e di Como, emigrarono in ogni tempo artefici costruttori e marmorari che si devono chiamare lombardi piuttosto che comacini.

Qui aggiungo io, che nella Lombardia medioevale si comprendeva anche il Piemonte.

Questi *magistri* erano, per la maggior parte, semplici muratori i quali divulgarono una pratica tecnica arricchita di modi ornamentali.

Il Salmi ammette che il motivo ravennate degli archetti, pensili divisi da lesene sia stato da loro portato fino dal secolo IX nella valle del Po e quindi in tutta l'Europa centrale ed occidentale.

Io qui noto che non tutti ammettono che tale diffusione nella valle del Po e specialmente in Piemonte sia già avvenuta nel secolo IX.

Ai *magistri comacini* si deve anche la diffusione delle nicchie a fornice che poi si trasformarono in logge aperte; ad essi pure si dovrebbero ascrivere i campanili romanici di cui il tipo più antico sarebbe quello di S. Satiro di Milano.

In sostanza i *magistri comacini* sarebbero piuttosto semplici muratori; ma può darsi che tra di loro sorgesse qualche architetto.

Il Salmi non prospetta l'ipotesi che nelle costruzioni religiose della valle Padana abbiano esercitato influenza i monaci benedettini come per es. i piemontesi di S. Benigno di Fruttuaria; a me pare non possano escludersi monaci architetti che per le costruzioni religiose usufruivano delle cosiddette maestranze lombarde.

## SCULTURE PREROMANICHE DI MORIONDO TORINESE

Tav. VII.

Molto interessanti sono due pezzi di scultura decorativa assai antica che si conservano nel Museo Civico di Torino (n. 705 del catalogo), rappresentati nella tav. VII. Dai registri del Museo, risultano provenienti dall'antica parrocchia di Moriondo Torinese, nel territorio di Chieri; sono assegnati al secolo X e furono donati dal prof. Bartolomeo Gastaldi già direttore del Museo stesso, eminente scienziato naturalista, e pure mente superiore e versatile non estraneo alle seduzioni dell'arte e della storia antica.

Antonio Bosio, le cui opere da qualcuno furono qualificate come centoni di notizie ingombranti e confuse, ma che pure rappresentano una miniera di preziose notizie inedite, da lui con passione raccolte, scrive (1)

(1) ANTONIO BOSIO - *Storia dell'antica Abazia e del Santuario di N. S. di Vezzolano*, ecc.; Torino, 1872, pagg. 216 e 221.

che tra le anticaglie conservate nel castello di Moriondo Torinese, già appartenente al Gastaldi, esisteva un marmo bianco con arabeschi ben disegnati simili a quelli che si veggono in Vezzolano, trovato nella vetusta chiesa parrocchiale del Salvatore di Moriondo, che ora serve per il cimitero. Ed altrove: la chiesa parrocchiale dedicata al SS. Salvatore o piuttosto a S. Giovanni Decollato per essere troppo angusta, vecchia e posta fuori di Moriondo, venne abbandonata e si uffiziò in quella posta nel recinto del castello, della quale ancora ultimamente era unico testimone, una colonna lapidea portante una croce; il marchese Gioachino Faussonne allora proprietario del castello, per togliersi la soggezione, fece fabbricare l'attuale bella parrocchiale di Moriondo, terminata e benedetta nel 1837.

Da quanto sopra si deduce che il pezzo già conservato nel castello, come quelli del Museo, provengono dall'antica parrocchia di Moriondo, ora scomparsa, che probabilmente sorgeva presso il cimitero.

I due pezzi da me esaminati sono di marmo bianco, spessi l'uno circa cm. 6, l'altro cm. 9; il materiale forse proviene da manufatto romano, perchè è noto che le colline di Torino ed il territorio di Chieri erano nell'epoca imperiale romana assai abitati e coperti da ville e costruzioni; anzi presso Vezzolano si trovò anche una lapide romana.

Essi evidentemente appartenevano a plutei o transenne della chiesa che doveva quindi avere una certa importanza; essendo noto che nelle primitive chiese cristiane, il coro e presbiterio sovente erano divisi dall'area destinata ai fedeli per mezzo di un parapetto di lastre lapidee, per lo più marmoree, scolpite a traforo, incastrate in pilastri pure scolpiti. Tale parapetto del recinto presbiteriale, tipico quello di S. Clemente in Roma, è nei testi latini dell'epoca chiamato *septum*, *transenna*, *cancelli*; ad esso talvolta erano appoggiati due amboni o pulpiti per la lettura dell'Epistola e dell'Evangelio.

La piatta scultura decorativa è costituita da graziosi intrecci complicati di nastri che formano matasse e cerchi entro cui sono allogati fiori a tre e quattro petali; partito dell'intreccio che forma la base della decorazione preromanica e romanica, di origine orientale, romana ed assai prediletta e coltivata dai popoli barbari. Il secondo pezzo mostra l'incastro praticato nel suo spessore per ottenere il collegamento con altri pezzi delle transenne. Ora punge il desiderio di conoscere la data dei due cimeli che per la loro fattura devono attribuirsi alla stessa epoca, anzi alla stessa mano od alla stessa bottega.

Chieri col suo territorio, entro cui Moriondo Torinese, già prima del Mille apparteneva ai vescovi di Torino, tra i quali è da ricordarsi Landolfo (1011 -1038 o 1039) di cui è noto l'importante e da me più volte ricordato documento (1) relativo alla fondazione dell'abazia di Cavour (1037). Da esso risulta che Landolfo considerando le desolazioni alle quali era andata soggetta la sua chiesa per opera non solo dei pagani, ma anche di perfidi cristiani; vedendo che i suoi predecessori avevano già cominciato a ripararne le rovine, e dopo molti disgusti e lunghi travagli, arrivò a perfezionare l'impresa (2). Continua il documento:

*Duo quoque castella in eodem cariense territorio moriondum atque cinzanum fossatis et muris digno celerique opere cepit atque complevit. Castrum denique testone muris cinxit. Turrim vero Ecclesiamque altius extulit. ubi quoque in plano aeccliam in honorem sancte dei genitricis semperque Virginis Marie cum claustro omnibusque officinis canonicis debitis extruxit. quibus consumatis XXVIII canonicos ibidem ordinavit. quorum usibus et vite necessitatibus sufficienter herede suo in dominicalibus decimis cappellis seu mansis largitus est.*

Da questo documento risulta quindi che Landolfo ricostruì molte chiese, tra cui il duomo di Chieri; riparò ai danni recati alle costruzioni religiose non solo dai pagani (saraceni ed ungheri) ma anche dalla canaglia indigena; riparò i castelli di Moriondo e Cinzano, cingendoli di mura e fossati; dunque il castello di Moriondo già esisteva, forse nucleo di manufatti romani.

Tutto ciò potrebbe indurre a credere che Landolfo, dal 1011 al 1037, abbia pensato non solo al castello di Moriondo ma anche alla sua parrocchia e che quindi le nostre sculture debbano attribuirsi a quell'epoca. Ma i caratteri stilistici delle due sculture mi portano ad un'altra conclusione, benchè, come scrive P. Toesca, non sia possibile distinguere con certezza l'età dei molti marmi tra il secolo VIII, il X ed epoche anche più tarde (3). Raffaello Cattaneo ha avuto il grande merito di controllare e chiarire le date dell'architettura italiana dal VI secolo al XI e le sue induzioni in

(1) B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO - *Cartario dell'Abazia di Cavour*, BSSS., V. III, Pinerolo 1909; doc. II (1037).

(2) LUIGI CIBRARIO - *Delle storie di Chieri*, Torino 1927, vol. I, pag. 11.

(3) PIETRO TOESCA - *Storia dell'Arte Italiana*, vol. I, «Il Medioevo», Torino 1927, pag. 281.

genere sono ancora oggi accettate (1). L'architettura e scultura italiana dopo essersi quasi spenta nei primi tempi della dominazione longobarda, rifiorì tra di noi nel secolo VIII, lasciando per tutto, anche nei luoghi più remoti, sculture in cui è l'impronta di un medesimo stile. Questo rinascimento artistico che si verifica anche oltr'alpe, viene dai francesi attribuito a Carlomagno (2); dal Cattaneo ad artisti greci, che irradiatisi in Italia da Ravenna, diedero luogo ad uno stile italo bizantino; da T. Rivoira all'opera preponderante dei *magistri comacini* che rifusero e trasformarono le ispirazioni bizantine degli artefici ravennati. Tale rinascita del secolo VIII, in Italia favorita dalla conversione al Cattolicesimo dei longobardi, che ammansarono i loro costumi e riattarono e fondarono chiese e monasteri, fu certamente sviluppata dalle maestranze lombarde, che si ispirano all'arte bizantina di Ravenna, largamente indulgendo alle simpatie dei barbari per gli ornati ad intrecci di nastri, che già compaiono nei loro più antichi lavori di oreficeria; benchè nelle sculture italiane la maniera di trattare questi intrecci sia diversa dalla barbarica. Le lastre marmoree scolpite prima del Mille sono ancora numerose in Italia; in genere appartennero a plutei, transenne, amboni ed alcuni tipi, per la composizione e per la fattura, ricordano da vicino le sculture di Moriondo.

Per citarne alcuni, nel libro citato del Cattaneo, Capitolo III, la figura 93 ci rappresenta un pluteo di S. Maria di Trastevere dell'anno 827; in esso compare il motivo ornamentale della prima scultura di Moriondo; cerchi di nastro entro i quali sono allogati rosette di otto petali, mentre nella nostra i fiori ne hanno quattro; il nastro si ricopre e si ripiega in modo analogo, per collegare i cerchi tra i loro e col nastro che forma la cornice perimetrale del pennello o pluteo. Analogo motivo nel parapetto di S. Ambrogio di Milano del secolo IX (fig. 119); in quello di S. Marco di Venezia dell'anno 829 (fig. 140) ed in parecchie altre sculture riprodotte nell'opera del Cattaneo.

Anche dello studio di T. Rivoira (3) si confrontino le figure 138 e 139 in cui sono rappresentati i plutei della basilica di S. Pietro, che secondo l'autore devono attribuirsi dal secolo VIII al secolo IX; l'ornato a quadri

(1) RAFFALE CATTANEO - *L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa*, Venezia 1888.

(2) Cfr. R. DE LAYSTERIE - *L'architecture religieuse en France a l'époque romane* Paris 1929.

(3) T. RIVOIRA - *Le origini dell'Architettura Lombarda*, Milano 1908.

formati da nastri che si attaccano col solito intreccio al nastro perimetrale formante cornice, entro cui stelle quadrilobate come quelle di Moriondo. I plutei di S. Maria in Cosmedin sono, secondo il Rivoira, lavoro di maestri comacini e si devono al Papa Adriano I (774-795). Questo pluteo di Roma è rappresentato nella figura 166 dell'opera citata del De Laysterie e colpisce la rassomiglianza col primo pezzo scolpito di Moriondo; anche il De Laysterie concorda col Rivoira per la data del pluteo. Nello stesso libro francese sono rappresentate altre sculture del secolo IX, analoghe alle nostre, i cui tipi sono diffusi anche in Francia, per es., a Vienne; ma l'autore francese le attribuisce alla rinascita carolingia.

Nei frammenti delle transenne marmoree che furono rinvenuti negli scavi praticati presso il duomo di Torino, là dove sorgeva la basilica di S. Salvatore, vediamo il solito partito dei cerchi a nastro collegati tra di loro e col nastro perimetrale nel solito modo; sculture attribuite anche da P. Toesca al secolo IX (1); e si potrebbero ricordare numerose altre sculture preromaniche analoghe, sparse per l'Italia. Ora ricordo alcune notizie storiche che parmi avvalorino la mia opinione. Il paese di Moriondo Torinese giace a breve distanza dall'antica e famosa Abbazia di Vezzolano, la cui chiesa essenzialmente del secolo XII, rappresenta, come è noto, una delle più belle e complete architetture romanico gotiche del Piemonte. Questo monumento studiato dal Manuel di S. Giovanni, dal Mella e da altri, manca però ancora di una monografia storico artistica completa che ne illustri la grande importanza per la storia politica, religiosa ed artistica della regione. F. Gabotto scrive che dal noto documento del 1095 l'abbazia di Vezzolano appare solo rinnovata, ma non fondata. Il monastero di Vezzolano risale all'epoca longobarda; fu cella benedettina di Nonantola; beneficata da Carlo Magno, come è adombrato anche nella leggenda, diventò infine commenda di quel ramo Manfredingico che la ricostituì nel 1095 (2).

Ora mi pare ragionevole supporre che la primitiva parrocchia di Moriondo dipendesse, in qualche modo, almeno per lo spirituale, dalla vicina abazia benedettina, sotto i cui auspici ed influenza potè essere adornata di transenne elegantemente scolpite, le quali, per i caratteri stilistici

(1) Cfr. il primo capitolo di questo volume: *Le tre antiche chiese preesistenti all'attuale Duomo di Torino e le figure relative.*

(2) F. GABOTTO, « Bollettino SSS. », n. IV, VI; Torino 1914. Recensione di un lavoro di P. Kehr, pag. 414.

e per la loro tecnica, parmi debbano attribuirsi al IX o al X secolo; il catalogo del museo le assegna infatti al secolo X. Avuto riguardo poi alla curiosa rassomiglianza del primo pezzo col pluteo di S. Maria di Cosmedin dell'epoca di Papa Adriano I ed all'analogia con altre sculture del sec. IX; avuto riguardo al fatto che per gran parte del secolo X il Piemonte fu devastato dai Saraceni, ungheri e *mali homines* di cui si lagna il vescovo Landolfo, mentre nell'Ottocento, sotto la dominazione carolingia, frui di relativa prosperità e quiete; propendo a ritenere che le due sculture coetanee di Moriondo siano piuttosto opera del secolo IX. Esse sono quindi assai preziose e vanno ad aumentare, con altre esistenti nel Museo, l'esigua collezione delle accertate sculture del Piemonte preromaniche ossia anteriori al 1000, che occorrerebbe studiare e catalogare, in vista di risultati assai importanti e possibili sorprese per la storia religiosa, civile ed artistica della nostra regione (1).

### L'ANTICA ABBAZIA DI S. MAURO DI PULCHERADA

Tav. VIII, IX.

Pochi di coloro che visitano il pittoresco paese di San Mauro Torinese, specchiantesi nelle acque del Po, si curano di girare attorno alla parrocchia, paghi di ammirare il campanile medioevale. Eppure la parte più interessante dal lato archeologico e architettonico è l'abside che col suo vetusto aspetto ci trasporta forse fino al periodo oscuro della dominazione Carolingia. Nell'interno della chiesa si legge un'iscrizione così concepita: *Questa antica chiesa abbaziale di S. Maria di Pulcherada costruita dai Benedettini nel secolo IX, rimodernata nel 1665, la pietà e la generosità dei Parrocchiani restaurava ed abbelliva l'anno 1920.*

Non so se la notizia della fondazione nel secolo IX sia basata su documenti, perchè gli autori più reputati non ne fissano l'epoca, limitandosi a confermare che l'abbazia è antichissima; alcuno suppone che essa sia stata fondata dai progenitori della famosa marchesa Adelaide. Ma un documento autentico ed assai importante (2) del 991 ci dice che Anselmo fu

(1) E. OLIVERO - *L'antica chiesa di San Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo (Cuneo)*, Torino 1929, pagg. 24 e seg. e 34; cfr. anche A. MOTTA, *Vezzolano ed Albugnano*, Milano 1933.

(2) POGGI, *L'Atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno* in « *Miscell. St. ital.* » III, VI, 49, Torino 1901.

Aleramo, Signore del Monferrato e quindi di Pulcherada, colla consorte Gisla ed altri fondò in quell'anno il monastero di San Quintino di Spigno. A questo nuovo monastero donò la *abaciam iuris mei qua habere visus sum in loco ed fundo pulcherade super fluvio padi que est edificata in onore sancti Mauri...* abbazia allora distrutta da *mali homines* che possono essere Saraceni, Ungheri o ribaldi indigeni.

È però desiderio del fondatore che l'abbazia di San Mauro sia ricostruita *ut iterum ibidem monachi congregentur... et pauperes atque peregrini ibi ospitalitatem habeant...* (1). La devastazione dell'abbazia deve essere avvenuta verso la metà del secolo x, quando il Piemonte era infestato dalle orde saracene ed ungare (2).

Secondo il desiderio del donatore, il monastero fu ricostruito probabilmente nel secolo xi, al quale si devono attribuire le finestrelle a strombatura, aperte nel muro della navatella sinistra e forse alcune mensole lapidee. Subì rimaneggiamenti a varie riprese ed in varie epoche; poco dopo il 1603 fu trasformata in Commenda e nel 1665 la chiesa fu restaurata o piuttosto guastata dall'abate Petrinus Achemius, come si rileva da una bella targa secentesca sopra la porta d'ingresso con lo stemma del prelado: un pellicano il cui ventre è beccato dai figli.

La chiesa in origine era a tre navate, orientata secondo l'uso antico; pare non avesse transetto; è conservata visibilmente l'abside della navata centrale, mentre le due absidioline laterali coperte da volte a semicatino, sono solo visibili all'interno. Recenti scavi pel presbiterio hanno accertato l'esistenza di una cripta. In occasione di restauri avvenuti nel 1927 attorno alla facciata della chiesa, si scoprirono l'antica muratura romanica irregolarmente costituita da pietrame e due lesene in mattoni; vennero pure in luce tracce di due finestre arcate a pieno centro e di una finestra circolare. La probabile archeggiatura della cornice era scomparsa e si verificò che la copertura del muro romanico, avvenuta nell'epoca barocca, era in parte costituita da mattoni di origine romana. Nel cortile si scorgono ancora tratti di muro in pietrame delle navate laterali ed in uno stambugio esiste un pilastro della chiesa, in pietrame con spigoli in mattoni di cui molti romani.

(1) S. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte*, BSSS., XXXII, Pinerolo 1908, pag. 359.

(2) ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino*, 1914, pag. 59.

Nella sagrestia la conca semisferica del lavabo in marmo di Gassino, pare scavata in una base di colonna romana.

Nel periodo gotico forse nel secolo XIII o XIV, di fianco alla facciata, sopra la navatella sinistra, fu aggiunto il campanile, se pure non fu solamente rimaneggiato il più antico; esso servì anche come torre di vedetta e di segnale in corrispondenza a quello della non lontana abbazia di San Giacomo di Stura; dai documenti risulta che lunghe e gravi furono le divergenze e contestazioni fra le due vicine abbazie tra cui sovente passò il mutevole confine dei possessi Sabaudi e Monferrini (1). L'ampio monastero benedettino si estendeva ai fianchi e dietro la chiesa, entro una zona cintata, ancora adesso individuabile ed ora occupata da edifici di varia destinazione; mentre il chiostro pare fosse disposto a nord della chiesa.

Ma quello che ci interessa maggiormente è l'abside centrale, dall'aspetto molto arcaico, che esternamente appare per la maggior parte costituito da laterizio di origine romana, di colore talvolta carico vinoso; un mattone romano con la solita impressione per l'impugnatura forma pure un gradino avanti la facciata della chiesa; nè ho trovato mattoni striati quali si osservano sovente nelle costruzioni romaniche a cominciare dal Mille. Certamente l'edificio sorse dove esistevano importanti costruzioni romane ruinate, di un vicus o pagus oppure di una villa, sopra la strada romana che fiancheggiava la sponda destra del Po, sotto la collina, collegante villaggi e città come Industria e Cavagnolo dove sorse l'abbazia Cluniacense di S. Fede. Le fondazioni monastiche specialmente benedettine sorgevano appunto abitualmente in prossimità delle strade romane, su ruine di antichi fabbricati, in luoghi adatti a dirigere la coltivazione dei campi e ad ospitare infermi e pellegrini.

La strada romana su cui sorge San Mauro, usciva dalla *Porta Praetoria*, di Torino (Palazzo Madama) varcava il Po su un ponte di legno o di materiale e poi per Sassi (2), S. Mauro, Sambuy, Gassino, Cimena, Industria (Monteu da Po e Lavriano), Brusasco, terminava a Valentia o Fo-

(1) E. OLIVERO, *L'abbazia di S. Giacomo di Stura*, Torino, « Rassegna mensile », novembre 1929.

(2) Sassi nei documenti medioevali è chiamato Saxies o Saxlae. La sua parrocchia è molto antica. Ricordo il suggestivo campaniletto romanico che inconsultamente anni fa fu sostituito dall'attuale, perchè minacciante ruina, mentre poteva essere riparato. Era costruito di pietrame e presentava riquadri col motivo della doppia arcata romana e finestre bifore con colonnette di pietra coperte da capitello a gruccia; era insomma un campanile del Mille, testimonia che la chiesa certamente esisteva già almeno nel sec. XI. La

rum Valentinum (1). Invece sulla sinistra del Po, in concorrenza colla strada ricordata, si distendeva la vera più importante strada consolare che da Pavia tendeva a Torino passando per Settimo, S. Giacomo di Stura ed entrando nella città per la Porta Palatina.

Il muro esterno curvilineo dell'abside è diviso in sei campi da lesene che nella loro parte inferiore mediante risega presentano maggior spessore; sotto la cornice che è formata da mattoni tagliati in sbieco, si aprono fornici cieche o nicchie, tre per ogni campo limitato dalle lesene. Queste fornici sono coperte da archi a pieno centro, pensili cioè poggianti su mensole formate da mattoni tagliati obliquamente, come nella cornice. Queste nicchie presentano quasi una forma di transizione tra la fornice cieca, principale elemento di decorazione protoromanica o preromanica e poi romanica ed il motivo degli archetti pensili, i cui primi accenni, secondo il Galassi, nell'Esarcato Ravennate, compaiono già verso la fine del sec. vi (2).

Tipiche sono poi grandi finestre arcate senza strombatura laterale, con armille di mattoni romani, non falcate secondo il modo romanico; esse conferiscono alla parte inferiore dell'abside, l'aspetto di una costruzione dell'epoca imperiale romana.

Di tali finestre, in Piemonte durante il periodo romanico, non conosco che pochi esempi; quelle di S. Giustina a Sezzè (1030) e della parrocchia di Pagno (sec. xi); esse però sono aperte nella parte superiore di quegli edifici, in modo da non pregiudicare alla sicurezza interna; nel nostro caso, esse si aprono in basso ma deve ricordarsi che guardano una zona resa sicura dal muro che circondava il monastero.

A me pare che questa abside centrale possa attribuirsi al secolo ix. Nei primi tre quarti del Novecento sarebbe stata difficile la costruzione di una grande abbazia, come la nostra, poichè il Piemonte era allora disertato da bande di *mali homines* e ungheresi e saraceni che nel 921 distrussero la Novalesa. Ricordando poi che nel 991 la nostra abbazia era distrutta, non è illogico dedurre che essa sia stata fondata nell'Ottocento, nel qual secolo le condizioni del Piemonte sotto i Carolingi, sembra siano state relativamente

sua scomparsa è deplorabile anche perchè rappresentava uno dei pochi saggi torinesi dell'architettura romanica.

Secondo F. RONDOLINO (*Storia di Torino antica*, pag. 391) Pulcherada proviene dal romano Pulcheria.

(1) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pag. 265.

(2) G. GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna 1928, pag. 55.

prosperare e tranquille. Aggiungo che l'essere l'abside quasi tutta di laterizio romano prova la sua antichità, essendosi potuto usufruire di molti residui di edifici romani non ancora scomparsi. Ed allora l'iscrizione nell'interno della chiesa direbbe il vero. Del resto in Lombardia troviamo absidi decorate da fornicie con grandi finestre senza strombatura, analoghe alla nostra, nel secolo IX; come l'abside della Basilica di San Vincenzo in Prato, a Milano, attribuita dagli storici dell'arte, dall'anno 835 all'anno 859.

Quindi ecco quale sarebbe la storia della chiesa di San Mauro; costruita nel secolo IX; distrutta verso la metà del secolo X; ricostruita dopo il 991, probabilmente nel secolo XI; la distruzione avrebbe però risparmiato l'abside centrale primitiva che sarebbe ancora l'attuale, residuo architettonico quindi, per il Piemonte, di immenso e suggestivo valore.

Dalla ricostruzione del Mille, nella navatella sud, rimangono in vista finestrelle a feritoia con forte strombatura e rozze mensole lapidee, di cui già si fece cenno.

L'opinione sopra espressa, confortata del resto da autorevolissimo consenso, potrà trovare degli oppositori e l'esistenza in Piemonte di un rudere Carolingio in stile proto o preromanico, non prima sospettato, desterà la meraviglia; ad ogni modo sarò sempre grato agli studiosi colleghi, che appoggiandosi su nuovi documenti e considerazioni stilistiche, riescisero a modificare le risultanze a cui sono pervenuto.

#### NOTA AGGIUNTA.

Nel recinto dell'abbazia esiste ancora un'antica cappella dedicata alla Vergine sotto la quale era scavata una cripta che di recente, fu sgomberata ed adibita al culto. Nella muratura di tale cripta compaiono molti mattoni di origine romana.

A proposito delle nicchie o fornicie cieche che decorano la parte superiore delle absidi preromaniche e romaniche, segnalo un importante articolo di P. Verzone, pubblicato negli Atti del convegno nazionale di storia dell'architettura in Assisi, Roma, 1939, ed intitolato: *La Scuola milanese del secolo XI*.

Gli storici dell'arte citano come esempio di architettura religiosa del secolo IX in Lombardia, le chiese di S. Maria ad Agliate, di S. Vincenzo in Prato ed il presbiterio di S. Ambrogio in Milano.

Invece secondo l'autore, tali architetture debbono ascriversi al secolo XI, perchè i documenti su cui si basavano gli studiosi sono dubbi e perchè quelle chiese pure erette nell'Ottocento possono essere state ricostruite dopo il Mille, presentando ora caratteri prettamente romanici.

Così l'autore, come il Porter ed altri, riferisce al secolo XI, S. Giovanni dei Campi a Piobesi, S. Michele di Oleggio, S. Pietro di Acqui e la nostra S. Maria di Pulcherada.

La datazione di queste nicchiette è molto importante per la cronologia delle chiese romaniche; però parmi che la questione, almeno per alcuni casi, meriti ulteriore studio.

## L'ANTICO BATTISTERO DI S. PONSO CANAVESE

Fig. 3, Tav. X, XI, XII, XIII, XIV.

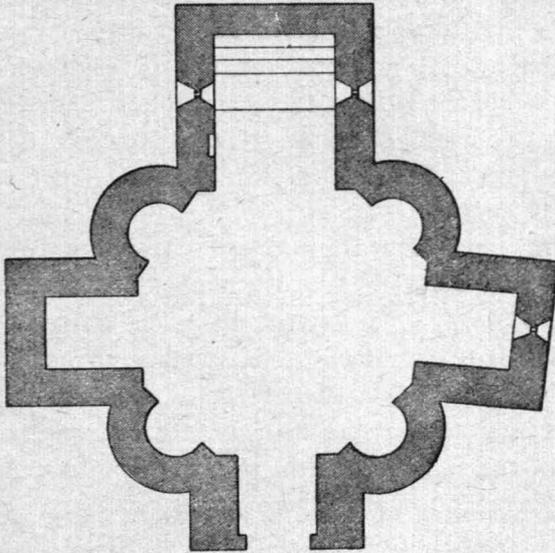
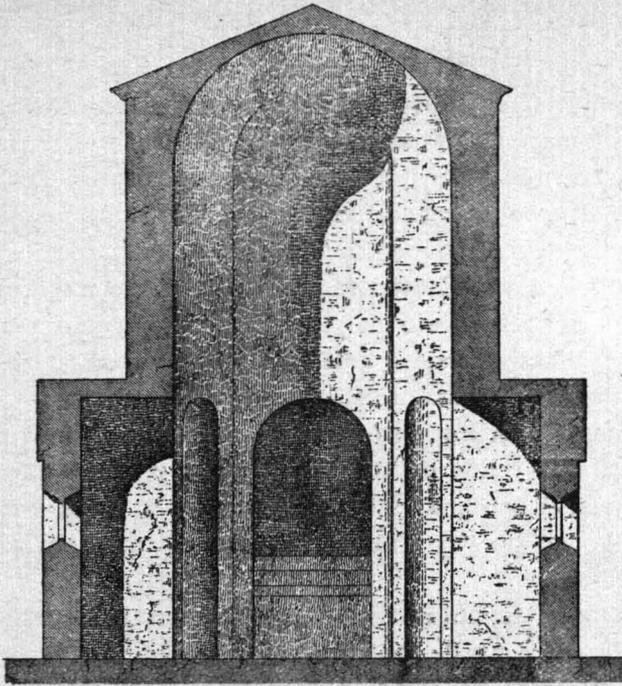
È una costruzione di alta antichità, assai interessante e suggestiva, orientata secondo l'uso primitivo cristiano, a pianta centrale, formata da una croce greca, negli angoli esterni della quale si sviluppano quattro absidi in curva con quattro nicchie interne semicircolari; in due absidi rettangolari opposte sono disposti l'altare dedicato a S. Giovanni Battista e la porta d'ingresso. Questa pianta è coperta da cupola ottagonale, i cui spigoli nella parte superiore, vanno attenuandosi in modo che la superficie risulta quasi emisferica; esternamente tale cupola è difesa da un tamburo ottagonale; al cui vertice doveva esistere un cupolino analogo a quello del battistero di Biella; ma nel secolo XVI, secondo quanto si legge in carte conservate nell'archivio parrocchiale, fu sopraelevato un campanile che deturpa la fisionomia dell'edificio e ne squilibra l'aspetto. La muratura di grande spessore, in alcuni tratti m. 1,40, è composta di pietrame e conci di pietra nelle fondazioni, negli spigoli ed attorno alla porta rettangolare; compare talvolta la disposizione dei ciotoli a spina di pesce. All'esterno è stata intonacata ed è decorata da rozzi archetti pensili abbinati e da lesene; all'interno fa difetto qualsiasi decorazione; quattro finestrelle a feritoia, con forte doppia strombatura, di cui alcune otturate, illuminano parcamente l'ambiente. L'architrave della porta è costituito da una rozza lastra di pietra su cui è barbaramente inciso un simulacro, forse di donna, coricato in posizione di morte; nella mano sinistra tiene un oggetto rotondo, forse una borsa che, secondo il Porter, può rappresentare un lascito fatto alla chiesa; però vi si legge un'iscrizione romana:

SECVND

AEBV...

Tutti gli autori ammettono che tale edificio ottagonale servisse come battistero, come al presente: la sua pianta ricorda quella dei battisteri di Chieri, di Novara e di Lomello, il quale ultimo, ora in restauro, viene attribuito al secolo VIII (1). Alla sua sinistra, la parrocchia attuale rappresenta l'antica pieve romanica, pure orientata, la cui abside mostra ester-

(1) Cfr. E. OLIVERO, *L'architettura, gotica del duomo di Chieri*, Torino 1939, pag. 31.



ANTICA CHIESA A S. PONSO

Scala di 1:100

Fig. 3. — *L'antico battistero di S. Ponso Canavese.*

(Disegni di C. Boggio)

namente materiale frammentario romano e due pezzi di belle lapidi romane di marmo bianco. Molte anticaglie romane furono trovate nel territorio di San Ponso; alcune si conservano applicate al muro della canonica; lapidi marmoree dei primi secoli che ricordano un Tutilo Secondino decurione, un Ottavio Marcello, un'Ebusia ed altri personaggi; iscrizioni si leggono in lapidi nella canonica e presso privati; tutto ciò prova che San Ponso sorse là dove già esisteva un importante nucleo romano di abitazioni e ciò è anche provato dall'istituzione, nei primi tempi cristiani, di una pieve cioè chiesa madre affiancata dal suo battistero.

È noto che ordinariamente il *vicus* romano, aggregato di abitazioni che aveva templi o *sacra* governati da sacerdoti e magistrati propri, nell'epoca cristiana, venne dotato di una *plebs* o chiesa madre in cui si somministrava il battesimo; nel nostro caso il *vicus* romano poteva essere succeduto ad un vico Salasso il cui nome compare nel vicino comune di Salassa.

Il battesimo si somministrava nei primi secoli cristiani per immersione in una vasca centrale, poi per infusione ed infine per aspersione; la cerimonia avveniva in edifici a tale scopo ordinati, generalmente a sistema centrale, situati presso la pieve da cui però erano staccati; tali battisteri incominciano dal iv secolo, ed ebbero voga specialmente per tutta l'epoca romanica, cioè fino a tutto il secolo xii. In Piemonte ricordiamo oltre il nostro, quelli di Biella, Novara, Baveno, Settimo Vittone, Chieri, Agrate Conturbia, S. Pietro di Asti. Il nostro monumento fu studiato con molta diligenza.

Il dotto e compianto amico ing. Camillo Boggio ne diede disegni ed illustrazioni negli Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (Torino, Vol. V, 1887) e poi in: Le chiese del Canavese (Ivrea, 1910, pag. 40). Egli descrive il monumento che giudica un battistero, dandone anche le dimensioni; secondo la tradizione l'edificio era un tempio dedicato a Diana: accenna all'analogia della pianta con quella del battistero di Chieri e ricorda che S. Ambrogio in un suo ritmo commenda e spiega il simbolismo dell'ottagono come adatto per i battisteri; la pianta ottagonale per i battisteri è pure raccomandata da S. Carlo Borromeo. Ricorda poi una leggenda tramandataci dalla non sempre veritiera Cronaca Fruttuariense (« *Chronicon Abbadiae Fructuariensis* », Edizione Caligaris) del secolo xv o xvi.

Nel 1062 S. Leggero o Ledegario vescovo di Autun, per accusa ingiusta

di aver corrotto una monaca, fu scacciato dal vescovado, portando però seco il manto di S. Ilario vescovo di Poitiers. Passando per Cimella (Nizza) ebbe in dono dal vescovo Paolo il braccio di S. Ponso vescovo e martire di Nizza. Giunto nel Canavese, presso Busano, costruì una chiesa dedicata a S. Ilario, collocando nell'altare la metà del manto col braccio di S. Ponso; saputo poi che poco distante vi era la pieve di S. Ponso, fece dono al pievano del braccio di questo Santo e dell'altra metà del manto. Per suo soggiorno si costruì un angusto tugurio contiguo alla chiesa di S. Ilario, in cui vivendo da eremita, visitava sette volte al giorno, a piedi scalzi, la chiesa di S. Ponso, finchè morì nel 1064 e fu sotterrato sotto l'altare della pieve di S. Ponso. C. Boggio fa notare l'incongruenza della leggenda perchè S. Lodegario di Autun fu martirizzato nel 678.

Ugo Monneret de Villard (*Edifici del Piemonte*, « *Monitore tecnico* », Milano, anno XVII, 1911, n. 5, pag. 112 e seg.) descrive il nostro battistero, e ne presenta disegni. Secondo l'autore, il battistero di San Ponso che oggi vediamo, risulta da un rimaneggiamento o rifacimento di altro edificio anteriore, di cui si è conservata in parte la planimetria. Questa si rivela in Oriente tra il IV ed il VI secolo.

La lettera di Gregorio di Nyssa (379-384) al vescovo Anfiochio di Iconio (MIGNE: « *Patr. Gr.* », XLVI, 1093 e segg.) descrive uno di tali edifici che chiama *martyria*, il cui tracciato è identico, salvo le dimensioni, a quello della chiesa piemontese. Altri edifici dell'Asia Minore hanno pianta analoga. Ora non è qui il luogo d'aprire la discussione sull'origine di tale forma, se derivazione di edifici romani (ad es. la sala della domus augustana sul Palatino) o creazione degli artefici di Anatolia o di Siria; quello che conta è notare l'abbondanza degli esempi orientali cristiani al IV sec. Dove venne il modello del nostro San Ponso? Per spiegarlo si deve ammettere un edificio dal V al VI secolo ruinato durante le invasioni barbariche e poi ricostruito sulle antiche basi. L'edificio di San Ponso è quindi un anello alla catena delle influenze orientali nella valle padana. Ecco quanto potrebbe essere avvenuto. Sappiamo che sul trono vescovile di Vercelli sedeva nella seconda metà del IV secolo S. Eusebio; da lui dipendevano anche quelle regioni che poi formarono la diocesi d'Ivrea ove era S. Ponso. Eusebio fu esiliato a Scitopoli in Palestina (356-361); andò poi in Cappadocia e nell'anno 362 era ad Antiochia; poi fu in Egitto, per ritornare poi in patria. Forse Eusebio vide gli edifici ricordati nella lettera di Gregorio da Nyssa, il tipo dei quali, da lui portato in Italia, avrebbe dato luogo al

nostro battistero. Così si esprime il dottissimo ed ardito Monneret il quale ancora nota la somiglianza con la pianta del battistero di Chieri. Anche questa potrebbe essere la pianta di un battistero annesso alla chiesa chierese del v secolo. Ma mentre su tale proposito il Monneret non si pronuncia categoricamente, in sostanza egli ritiene che tanto il battistero di S. Ponso come quello di Chieri, siano stati ricostruiti su piante molto più antiche.

Il prof. Arthur Kingsley Porter, profondo conoscitore della nostra arte romanica, (« Lombard Architecture », vol. III, pag. 407), si è occupato anche del nostro battistero; esprime l'opinione che il Lodogario della leggenda non sia il vescovo di Autun, ma un eremita dello stesso nome che realmente abbia ricostruito la chiesa di S. Ponso nel secolo xi. Il dotto americano, a cui gli italiani devono ammirazione e riconoscenza, benchè non tutte le sue illazioni siano generalmente accettate, basandosi su affinità di stile con altri edifici romanici piemontesi, attribuisce la costruzione del battistero a circa l'anno 1005.

Io credo che appunto il nostro battistero debba assegnarsi ai primi anni del secolo xi, od agli ultimi del secolo precedente, avuto riguardo alla sua rozza costruzione ed alla decorazione degli archetti pensili abbinati, che in Piemonte generalmente denuncia il Mille. Così sarebbe stato costruito nel periodo storico di re Arduino e dell'attività costruttrice dei Benedettini di San Benigno di Fruttuaria, fondata da S. Guglielmo di Volpiano, dal 1003 al 1006. Faccio eccezione per tre colonnette con capitelli di marmo bianco, scolpiti a foglie e caulicoli; secondo il Porter esse appartenevano alle bifore del campanile (Tav. xiv); per la loro fattura le attribuirei ad epoca alquanto posteriore. La pianta dell'edificio però, come osservano il Boggio ed il Monneret, è certamente molto arcaica; l'opinione che S. Eusebio ne abbia riportato il modello non è da escludersi *a priori*; ma non è provata. Del resto non è necessario ricorrere a modelli orientali perchè detta pianta ricorda quella di edifici sepolcrali o di altra destinazione dell'epoca imperiale romana; nella classica opera di Teresio Rivoira è riprodotta la pianta di una sala della Domus augustana del Palatino (anno 85 circa), pure ricordata dal Monneret ed analoga alla nostra. Inoltre i più recenti studi del De Angelis d'Osset e del Reggiori su monumenti consimili e quelli del prof. G. Giovannoni sul cosiddetto tempio di Minerva Medica in Roma ed il vestibolo della Piazza d'Oro di Villa Adriana; l'articolo di G. Luggi sulla Roccabruna di Villa Adriana (Palladio, Roma, 1940, VI) provano ad evidenza la romanità di tale genere di edifici. Ed allora l'antico batti-

stero cristiano non potrebbe essere sorto su fondamenti di un *delubrum* o *sacellum* dedicato a qualche deità pagana, per esempio Diana, come vuole la leggenda? La risposta si potrebbe ottenere facendo assaggi nelle fondazioni, per conoscerne le origini ed il materiale.

In conclusione, ritengo che il battistero di S. Ponso sia una costruzione rifatta nei primi anni del Mille su pianta molto più antica, che può essere romana, oppure dal v al vi secolo, o anche posteriore, ma sempre antecedente al Mille.

Ricordo anche che la pianta del nostro battistero è analoga a quella del tempio di Giove a Spalato e del battistero di Albenga (vi secolo); colla differenza che in questi due ultimi monumenti, la pianta esterna figura come un ottagono, mentre nei battisteri di S. Ponso e di Chieri esternamente compaiono le pareti curve delle absidiole.

L'importanza religiosa ed architettonica di questo sacello mi fa deplorare che nell'interno un'impalcatura di legname, costruita per salire sul campanile e per il funzionamento dell'orologio, deturpi l'ambiente, ingombrando la cupola; così pure esternamente un pianerottolo, tettuccio e scala pel servizio delle campane, interrompono le linee esterne dell'edificio; occorrerebbe liberarlo da queste ingombranti strutture; come pure sarebbe da studiarsi il suo isolamento dalla pieve; anche il campanile è una superfetazione; un'iscrizione ne ricorda un restauro avvenuto nel 1532.

Formulo pertanto l'augurio, purtroppo molto platonico, che lavori di restauro e di investigazione permettano di appurare la storia di questo venerabile tempietto, ripristinandolo nelle sue linee originali; poichè esso rappresenta una delle più antiche costruzioni cristiane del Piemonte e colle sue forme arcaiche e suggestive, aggiunge interesse, adorna e ricrea coll'opera dell'uomo, il luminoso e pittoresco paesaggio del dolce Canavese.

#### L'ANTICA PIEVE DI LA PIE' DI LIRAMO PRESSO CIRIÉ'

Fig. 4, Tav. XV, XVI, XXIII.

Il teologo Enrico Giachetti che, a suo tempo, ha curato il coscienzioso restauro di due importanti saggi di architettura romanica piemontese, del S. Martino di Ciriè e di S. Maria di Spinariano, salvandoli da certa ruina; in questi ultimi tempi si è acquistato un'altra benemerenza, aggiungendo alle Autorità ed ai dotti una assai interessante e quasi sconosciuta chiesa pure romanica, la quale, pel suo tenace e fervido intervento, è stata

di recente liberata dagli ingombri e restaurata dalla nostra R. Soprintendenza ai monumenti. Già Cesare Bertea aveva iniziato gli studi, Vittorio Mesturino con grande probità e perizia archeologica, ha restaurato la suggestiva basilichetta, scoprendone la maggior parte; è augurabile che possibilità finanziarie permettano ulteriori scoprimenti e lavori. Intanto sia data lode alla R. Soprintendenza ed alla Podesteria di Ciriè che apprestarono i mezzi per questo restauro.

La Piè di Liramo, abbreviazione di La Pieve, è un piccolo borgo del territorio e a poca distanza da Ciriè, in località assai appartata e quasi nascosta, composto di poche case coloniche, che si aggruppano attorno alla vetusta chiesa e ad un castello medioevale o piuttosto casa forte ora ridotta ad abitazione rurale. L'agglomerazione dell'abitato accenna forse ad un antico ricetto che colla casa forte poteva essere facilmente protetto da canale derivato dal torrente Banna che scorre lì presso. In fatti di fronte al borgo, al di là della strada che vi adduce, esiste una moderna costruzione denominata « la fabbrica » sorta in località dove affioravano ruderi e circondata da un antico fosso derivato dal Banna, che proteggeva forse un antico fertilizio. E' tenace tradizione locale che questa strada fiancheggiante il borgo e svolgentesi dinanzi alla facciata della chiesa, sia di origine romana, in antico collegante Ivrea, ossia lo sbocco della valle d'Aosta e Avigliana alle porte della valle Susina, le due valli che al tempo dei romani, come adesso, permettono il più agevole passaggio al di là delle Alpi; strada romana secondaria e quasi prealpina, svolgentesi a pie' dei monti. Giova però informare che finora, nelle vicinanze del borgo, lungo la via, non si rinvenne alcun residuo di manufatto tipico delle costruzioni stradali romane.

La chiesa ora è dedicata a S. Maria Maddalena ma, come si vedrà meglio in seguito, sonvi ragioni per credere che in origine fosse dedicata a S. Stefano, quantunque un mucchio di ruderi, sulla stessa via romea, sia da alcuni ritenuto il residuo del vecchio S. Stefano, dove pure si è rinvenuta una pietra consacrata di altare; ma si tratta certamente di altra cappella.

Il lettore potrà farsi un'idea della chiesa, esaminando la qui unita pianta solamente schematica. In origine era composta di tre navate, più larga la centrale, colle absidi quasi perfettamente orientate verso levante; ora rimane soltanto la mediana; della navatella sinistra rivolta verso mezzanotte, il Mesturino ha messo in mostra le fondazioni, compresa quelle dell'absidiola. Dell'abside di destra ossia verso mezzogiorno, nulla rimane;

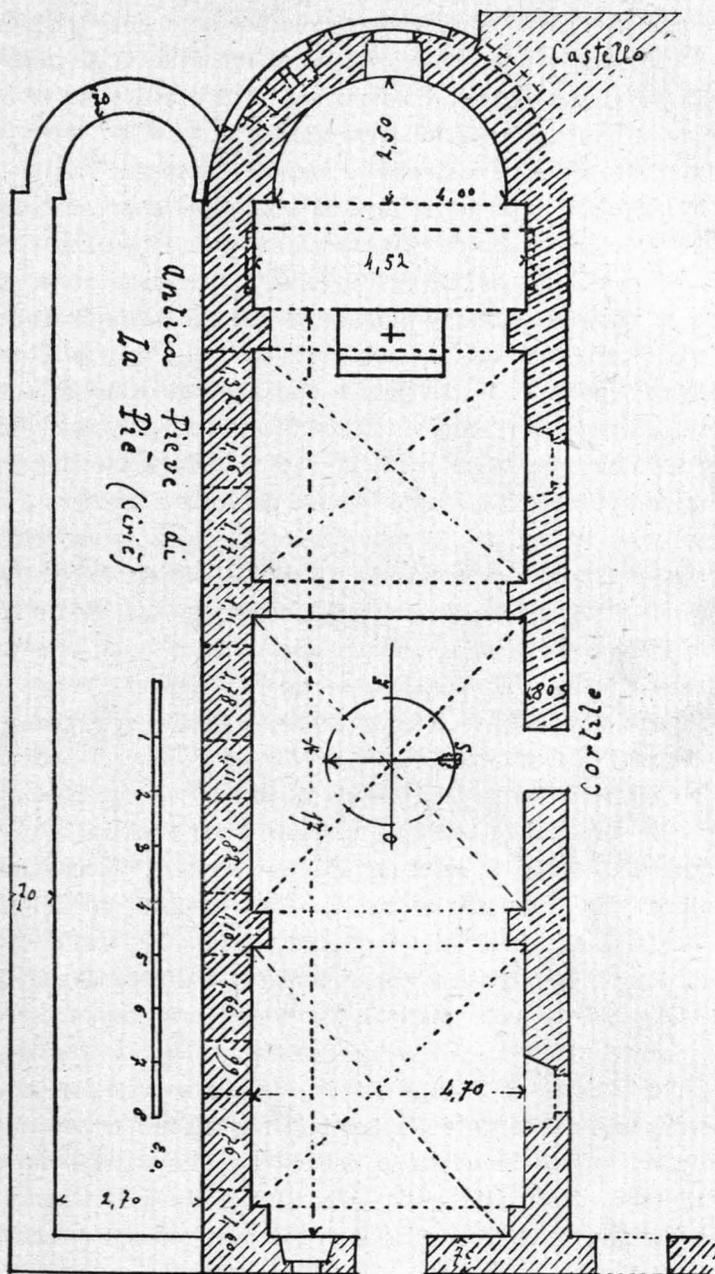


Fig. 4. — L'antica Pieve di La Piè di Liramo presso Ciriè.

ma è certo che se si eseguissero scavi nel cortile adiacente si rinvenirebbero fondazioni analoghe a quelle scoperte verso mezzanotte. Manca il campanile che poteva essere a capo della navatella di destra; ma la costruzione posteriore della casa forte, lo ha forse distrutto.

La lunghezza interna della chiesa attuale, compresa l'abside, è di circa m. 21,60; la larghezza interna da m. 4,52 a m. 4,70; lo spessore dei muri di circa cm. 80. L'abside è ancora coperta dalla volta romanica a semicatino; essa è preceduta da uno spazio rettangolare coperto da volta romanica a botte, come si rileverà pure nel S. Martino e nella S. Maria di Spinariano; nei muri laterali che portano questa botte si scorgono tracce di porte arcate a pieno centro; quella di destra poteva dar adito al campanile. Il restante della navata doveva essere coperto da tetto in vista; ma in epoca imprecisata del periodo barocco, la chiesa fu completamente trasformata; fu divisa in tre campate limitate da lesene e coperte da volta a crociera e si aprirono finestre barocche trifogliate. Il muro della facciata spesso circa cm. 70, fu forse rifatto. Finora non sono venuti allo scoperto affreschi romanici o gotici; ma nell'abside figura una notevole immagine del Beato Amedeo IX, del periodo barocco, di cui si dirà in seguito. Aggiungo che dinanzi all'unico altare rifatto è collocata a terra, una grande lastra di marmo bianco liscio che sarebbe interessante rivoltare per accertarsi se per avventura non si tratti di lapide romana. Aggiungo pure che in prossimità della chiesa si rinvennero numerosi residui di antiche sepolture, appartenenti al cimitero che circondava la Pieve, secondo l'uso antico.

Le fondazioni scoperte della navatella di sinistra permettono di conoscere la larghezza interna che era di circa m. 2,70; spessore del muro circa cm. 70. Le dimensioni della basilichetta a tre navate, notevoli, avuto riguardo ai tempi, dimostrano l'importanza dell'antica Pieve di Liramo.

Come ho già detto, la facciata fu completamente manomessa o rifatta; ora non presenta alcun interesse, ma solamente una porta rettangolare, una finestrella in basso ed in alto una finestra barocca trifogliata. A destra ed in prosecuzione del muro della facciata si vede un tratto di muro, ora traforato da una porta immettente nel cortile, che pare il muro frontale della navatella di destra; in parte è costituito da grossi conci di pietra abbastanza bene lavorati, con residui di mattoni romani del caratteristico colore di vinaccia.

Avanti la facciata della chiesa si stende una piazzetta o sagrato, limitato al sud da un muro medioevale bene conservato ed assai interessante.

E' costituito da grossi ciotoli del vicino torrente Banna, disposti abbastanza regolarmente a spina pesce, con qualche lista di mattoni. In esso muro si aprivano due porte di cui esistono ancora le traccie. La porta più importante ed elegante che dava accesso alla canonica, o foresteria o altro locale del borgo, è ancora segnata dal suo piedritto di destra formato da conci di pietra discretamente lavorati con pezzi di laterizio probabilmente romano e da un bel tratto di arco a pieno centro, la cui armilla falcata è accuratamente costruita di mattoni disposti radialmente, contenuti da una ghiera circolare costituita da due file di mattoni disposti per lungo e da una fila intermedia di mattoni lavorati a dente di sega. Armille laterizie falcate contenute da ghiera composta di una sola fila di mattoni vediamo nel S. Pietro di Pianezza ed altri monumenti piemontesi; ma qui, la triplice ghiera più ricca, mi induce ad attribuire tale porta allo scorcio del sec. XII. A destra di essa si vedono le traccie di altra porta più semplice con piedritti di mattoni.

Il fianco della chiesa rivolta a mezzogiorno, verso un cortile del caseggiato, ci mostra le traccie di due grandi arcate a pieno centro, con armille formate di conci di pietra; tali arcate, insieme ad altre ora invisibili, permettevano la comunicazione della navatella meridionale colla navata centrale. Ora nel muro sono aperte una porta e due finestre trifogliate barocche, in sostituzione delle scomparse finestrelle romaniche arcate.

Ma la parte più importante della chiesa, ai fini della archeologia e della storia, è l'abside come si vede dall'esterno. Il suo muro curvo era diviso in tre campate larghe circa m. 1,80 da due lesene mediane; in alto era illeggiadrita da nicchie o fornici o arcatelle cieche, disposte a tre per ogni campata; disgraziatamente ora rimangono solo le tre della campata verso mezzogiorno; quelle della campata centrale sono state squarciate da una larga apertura moderna; le altre della campata a sud, se pure ancora sussistono, sono coperte da costruzioni posteriori sorte attorno al castello. L'altezza dell'abside è di circa 4 metri; le lesene che poggiano sopra uno zoccolo alto circa cm. 45, sono larghe circa 30 cm. ed in alto si raccordano con tre archetti pensili di coccio poggianti su due mensole sagomate in cotto; sotto i quali si aprono le tre nicchie costruite in mattoni, larghe circa cm. 43; al disotto delle tre fornici ancora esistenti, havvi una finestra romanica arcata a doppia strombatura coperta da armilla con ghiera, larga cm. 45, alta circa m. 1. La muratura appare essenzialmente composta di pietrame e ciotoli disposti a spina pesce, con pezzi di mattone di proba-

bile origine romana e tratti di sottile coccio romano disposto a spina pesce. Sopra l'abside, nel muro frontale della chiesa, è forata una rozza finestrella a forma di croce luminosa.

Nel fianco della chiesa rivolto a mezzanotte, in basso vedonsi le tracce delle sei arcate che mettevano in comunicazione la navatella nord colla navata centrale. Queste grandi aperture sono coperte da armille di conci di pietra, misti a qualche mattone forse romano, di forma falcata; la loro larghezza varia da m. 1,32 a m. 1,82; così pure la loro altezza da m. 2,45 a m. 2,74; la larghezza dei pilastri di circa 1 m. Al di sopra di queste arcate, nel muro appare una risega orizzontale in corrispondenza del tetto in vista che copriva la navatella scomparsa; al di sopra e dal lato sinistro la serie interrotta di 15 archetti pensili, a pieno centro, di cocci di mattone, formati in modo piuttosto rozzo; poi lesene terminali e tracce di una lesena intermedia e due finestrelle romaniche arcate a doppia strombatura. Consimili finestre in numero maggiore dovevano essere aperte nel muro verso mezzogiorno. Il muro nord è pure composto essenzialmente come gli altri, di pietrame e di ciotoli.

Il Castello o Casa forte che poté sorgere contemporaneamente o quasi colla chiesa, fu rifatto in seguito, probabilmente nel Quattrocento, come lo dimostra lo stile di qualche sua decorazione ed il suo più ampio sviluppo invase parte della chiesa, di cui forse allora fu soppresso il campanile.

Il *Castrum Plebis* essenzialmente consisteva di una grande costruzione a tre piani, su pianta rettangolare, con facciata verso levante quasi a filo dell'abside centrale della chiesa. L'interno fu profondamente modificato e manomesso; solo vi è rimasto un grande soffitto ligneo sostenuto da travi potenti, senza traccia di decorazione; sotto il tetto sono visibili tracce del cammino di ronda e di feritoie; la merlatura, se pure esisteva continua su tutto il fronte, è scomparsa; unico merlo bifido in mattoni si vede ancora sul lato volto verso la chiesa; unico saggio di decorazione in cotto che ingentilisce l'edificio è una graziosa cornice tipica medioevale formata da una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui si sviluppa un festone di mattoni disposti a gradinata.

\* \* \*

L'antichità della nostra Pieve, se non è suffragata da documenti, può esserlo dalle seguenti considerazioni. E' noto che le primitive abbazie, pievi, chiese generalmente sorgevano sulle antiche strade romane che nell'alto

medioevo, continuavano ad essere percorse; inoltre nelle *mansiones, mutationes*, aggregati di case romane e semplici *tabernae*, distribuiti lungo la via, il costruttore medioevale trovava preparato il materiale; infatti mattoni e pezzi di laterizio di origine romana, mancano raramente in dette costruzioni. Nel nostro caso si avvera appunto questo fatto.

Il persistere poi del nome *La Piè* ancora ai nostri giorni prova che la nostra chiesa era una *plebs*, la cui ubicazione, nei primi tempi del Cristianesimo era così stabilita. La primitiva giurisdizione cristiana seguiva la divisione amministrativa di Roma imperiale. Il territorio dei municipi romani era diviso in *pagi* ad ognuno dei quali corrispondevano parecchi *vici*; in ogni *pagus* sorse una *plebs* o pieve; ogni *vicus* ebbe il suo *titulus* o cappella. Le chiese pievane sovente sorgevano isolate dai centri di abitazione, possibilmente equidistanti dai diversi vici del pago, per comodità dei fedeli e sol più tardi si andò formando intorno ad esse un concentrico abitato (Cfr. F. Gabotto, *Storia dell'Italia Occidentale nel Medioevo*, vol. I, Pinerolo, 1911, pag. 35). Così la nostra pieve poteva servire pel borgo di Liramo, per Grosso, Nole ed altri nuclei di abitazione; essa è quindi assai antica ma con ciò non voglio affermare che l'attuale chiesa sia la primitiva, potendo essere stata in seguito ricostruita in tutto od in parte.

Attorno alla nostra pieve gradatamente non tardarono a raccogliersi le case dei coloni, tanto da formare il borgo di Liramo, stendendosi poi verso Ciriè; borgo che per le tristi condizioni dei tempi dovette essere difeso da un castelletto o casa forte primitiva a cui successe l'attuale.

Dal Dizionario feudale del Guasco (vol. III, Pinerolo 1911, pag. 1244) impariamo che La Piè di Liramo era situato nel Comitato di Torino, sotto la giurisdizione dei Signori di Ciriè dai quali ne ebbe una parte il Monastero di Liramo la cui chiesa era il S. Martino di Ciriè. Il borgo fu poi infeudato a vari signori, anche parzialmente; così ai Peracchio (17 novembre 1356), ai Cocconito (1504), Cavallero (1536), S. Martino della Torre (1602), Cauda (1635), Grisi (1698), Closio (1735), Caroccio (1752), Bonnier (1639), Giovanetti (1691), Triveri (1716), Berlia (1736-1772), Grisi Rodoli. E le ironiche vicende della fortuna hanno portato un discendente di feudatari di La Piè, a trascorrere oggi la sua vita nel borgo, con mansioni rurali umili sì, ma tanto più favorevoli ad una esistenza igienica, libera e tranquilla.

A. Manno (*Il Patriziato italiano*, Firenze 1895, vol. I, pag. 308) ricorda La Piè di Liramo o di Lirone, presso Ciriè, con casa forte e torre della quale ultima non so se esista ancora traccia.

Pochi i documenti relativi a La Piè. Ricordo una carta del 27-11-1287. (F. Gabotto e G. B. Barberis: Op. sopra citata, doc. 311). Il sig. Raineri di Front ed il prevosto della pieve di Liramo compromettono in Guglielmo di Merleto ed in Mainerio Forneri di Ciriè le loro differenze per un bosco... *Dominum Johannem prepositum plebis lirami nomine suo et domini R. Abbatis Sancti Mauri defensore ex altera nomine et occasione...* Questa difesa delle ragioni di Liramo per parte dell'Abate di S. Mauro farebbe supporre un'ingerenza di tale abbazia, nella nostra pieve.

1311, ottobre — Tedisio vescovo di Torino in considerazione della scomodità per i parrocchiani di recarsi alla chiesa di S. Martino, commette la cura delle anime alla chiesa di S. Stefano, *prope castrum plebis*, vicino al castello della Pieve. (Arch. Arciv. di Torino I, c., Notizie Storiche di Ciriè di Sismonda e Giachetti, pag. 149). Questo documento ci insegna che la pieve di Liramo, in epoca imprecisata, perdette la qualità di parrocchia che passò alla chiesa di S. Martino; tale giurisdizione le fu restituita quando la popolazione del borgo di Liramo si ridusse intorno al *castrum plebis*. Il borgo era stato quasi completamente distrutto per le guerre ed incursioni brigantesche avvenute nel suo territorio e la popolazione era quindi assai ridotta. Il documento ci insegna anche che i Santi titolari delle parrocchie talvolta subiscono mutamenti; la nostra chiesa originalmente dedicata a S. Stefano è ora dedicata a Santa Maria Maddalena; nello stesso modo l'attuale parrocchia di S. Giovanni di Ciriè era prima dedicata a S. Lorenzo.

1330 — Liramo fu completamente incendiato ed i miseri abitanti abbandonarono il luogo; non ne rimasero che 26 al castello della Piè e 23 in due cascinali. Allora la nostra parrocchiale di S. Stefano quasi senza abitanti e pur essa in stato ruinoso fu abbandonata ed annessa colla sua dote alla parrocchia di S. Lorenzo di Grosso. (Sismonda e Giachetti - Op. cit., pag. 125).

1337 — Conferma e nuova concessione fatta dal conte Aimone di Savoia a favore della castellata di Ciriè comprendente le ville di S. Maurizio, Nole e Liramo (Arch. Stato di Torino, Sez. I, M. 14, fol. 102, n. 2).

1554 — In un volume manoscritto conservato nell'Archivio Parrocchiale di Grosso, si trovano atti di lite di Grosso, erede del S. Stefano di Liramo, contro la Comunità di Ciriè. Da essi si rileva che i signori di La Piè talvolta erano seppelliti in Ciriè e che la chiesa di S. Stefano di Liramo era stata parrocchia.

Dalla cortesia della Dott. N. Gabrielli ricevo quanto segue. In un libro di Maletto P. F., *Historia del beato Amedeo terzo duca di Savoia*, Torino 1613, si legge: « Nel castello della Piè, nella chiesa del castello S. Stefano di Liramo vi è un affresco del beato Amedeo dell'anno 1489 ». Al principio del Seicento la figura del Beato Amedeo *ix* fu ritoccata, come si vede al presente (tav. XXIII).

Questa notizia è assai importante perchè ci dice che l'abside di S. Stefano, forse con altre parti dei muri interni era nel 1489 affrescata; possibile quindi che scrostando i muri vengano alla luce affreschi medioevali. La chiesa non più parrocchia, funzionava come chiesa del castello, e forse per cura dei signori fu adornata di affreschi. Ricordo che quelli di S. Martino sono datati dal 1480 e quelli di Santa Maria di Spinariano del maestro Domenico della Marca di Ancona denunziano pure all'incirca la stessa epoca. Inoltre apprendiamo che la nostra chiesa è proprio l'antica di S. Stefano, che non bisogna quindi cercare in altro sito.

La figura del Beato Amedeo (1435-1472) come risulta attualmente dopo i ritocchi del periodo barocco, non ha grande valore pittorico; il Principe adornato del collare della SS. Annunziata tiene in una mano il bastone di comando; l'altra mano si appoggia su lapide su cui si leggono in caratteri romani le parole che proferì morente, ai famigliari che gli stavano intorno: *Facite iudicium - et iustitiam - diligite pauperes - et Dominus dabit - Pacem in finibus - vestris - Beatus Amedeus - Dux Sabaudiae - III.*

\* \* \*

Dopo la descrizione del monumento e qualche notizia storica che gli si riferisce, occorre affrontare il problema di fissare almeno approssimativamente qualche data; problema assai difficile per queste chiese romaniche primitive, tanto più quando mancano i documenti e si può solo ricorrere ai caratteri stilistici dell'edifizio.

I caratteri e motivi stilistici essenziali della nostra pieve sono i seguenti.

La rozza e lunga serie di archetti pensili a tutto sesto interrotta da una sola lesena intermedia, sulla parete verso mezzanotte, che, per il Piemonte, parmi non possa risalire oltre la metà del secolo *x*; è noto che i primi saggi di tale decorazione presentano soltanto due archetti compresi tra due lesene.

Le armille falcate degli archi coprenti le sei aperture circolari a pieno sesto che mettevano in comunicazione la navata di mezzo con quella di mezzanotte. Questa disposizione dell'armilla falcata cioè più larga, in chiave che all'imposta, mai o solo rarissimamente comparente nell'architettura romana antica, non ha fin'ora attratto l'attenzione degli studiosi italiani come si merita. E' tipica specialmente del romanico nostrano o lombardo; ne hanno trattato A. K. Porter ed altri stranieri; ne discorsi io stesso in « L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza », Torino 1922, pag. 10. Queste armille falcate compaiono nel romanico piemontese essenzialmente nel secolo **XI** ed ancora di più nel secolo **XII**.

Le finestre strette arcate a doppia strombatura che si vedono nell'abside e nel fianco nord. Nell'architettura romana le finestre sono ampie e tagliate nelle pareti nettamente; esse continuano nell'epoca preromanica, durante la quale però cominciano a comparire quelle ristrette a sgancio semplice e doppio; il quale ultimo tipo di finestra predomina poi assolutamente dal Mille.

Le nicchie o arcatelle o fornici cieche che adornano la parte esterna superiore dell'abside in numero di tre per ogni campata. Le maestranze comacine adottarono questo motivo ornamentale e costruttivo per illeggiadrire la parte superiore esterna dell'abside, per aerare il tetto e l'estradosso del semicatino e per economia di materiale. Le nicchie compaiono in numero di tre, di cinque o in maggior numero, contenute dalle solite lesene, a cominciare dal secolo **IX** (1) e fino al secolo **XII**, sempre più ingentilendosi come appare a S. Pietro di Celle del secolo **XII**, dove i semplici primitivi pilastrini tra le arcatelle, sono sostituiti da colonnine con capitelli di arenaria; nello stesso secolo **XII**, le serie di fornici si trasformarono poi in vaghe gallerie praticabili. Secondo alcuni da queste arcatelle cieche sarebbe derivato il motivo degli archetti pensili. In Lombardia e specialmente in Milano si vede ancora un gruppo assai interessante di tali nicchie in S. Pietro e Battistero di Agliate, in S. Ambrogio, S. Vincenzo in Prato, S. Eustorgio, S. Babila, S. Calimero di Milano; le più antiche sarebbero quelle di S. Vincenzo in Prato di Milano che secondo T. Rivoira appartengono dall'anno 835 all'859; secondo il Porter a circa l'anno 830.

Ecco una lista di tale motivo che appare nelle absidi e battisteri piemontesi.

(1) Cfr. Nota aggiunta al capitolo su S. Maria di Fulcherada, pag. 31.

S. Maria di Pulcherada in S. Mauro torinese. Nicchie in numero di tre per ogni campata, di aspetto arcaico. Secondo E. Olivero del secolo IX.

S. Pietro di Acqui. Secondo il Porter circa 1015. Secondo V. Mesturino (*La Basilica latina di S. Pietro d'Acqui, Torino*) fine del secolo VI.

S. Giulio d'Orta. Secondo C. Nigra secolo IX (*La Basilica di S. Giulio d'Orta, Atti S.P.A.B.A., 1918, fasc. I*); secondo il Porter c. 1120.

Battistero di Novara. Secondo il Porter c. 900. Secondo P. Verzone, secolo IX. (*Il Duomo, la canonica ed il Battistero di Novara, Novara 1934, pag. 78*).

Battistero di Biella. Secondo il Rivoira, secolo X; secondo il Porter c. 1040.

Piobesi, S. Giovanni dei campi. Secondo il Porter circa 1020; secondo C. Nigra, prima metà del secolo X. (*Bollettino S.P.A.B.A., 1927*).

Cattedrale di Aosta. Secondo il Porter circa 1010.

Busano. Secondo E. Olivero c. 1019 (*Boll. S.P.A.B.A., 1929*). Qui le nicchie sono in numero di tre per ogni campata e la loro costruzione è quasi identica a quella di La Piè.

S. Pietro di Celle. Secondo E. Olivero, sec. XII. (*Bollettino SPABA, N. 1, 2, 1830*).

Mondovi, S. Maria di Breolungi. Chiesa fin'ora non studiata.

Le notizie stilistiche e le considerazioni sopra esposte mi permettono di esporre la mia opinione ragionata sopra l'epoca in cui sorse la nostra pieve. Io la attribuisco allo scorcio del secolo X o ai primi anni del secolo XI. Questa attribuzione non è contraddetta dall'epoca a cui generalmente si ascrivono i motivi stilistici più caratteristici, cioè gli archetti pensili, le finestre a doppia strombatura, le armille falcate e le nicchie dell'abside. Riguardo a queste ultime si potrebbe ragionevolmente pensare almeno per l'abside centrale, al residuo di edificio di epoca anteriore magari del secolo IX; ma la finestrella sottostante, a doppia strombatura che parmi coeva alle fornici, mi induce a ritardarne la data. Ma la ragione per me più persuasiva si è che le nostre fornici, disposte a tre per campata, presentano quasi identiche forme, di quelle della parrocchia di Busano, che in un capitolo che verrà in seguito, ho attribuito a circa l'anno 1019 perchè in quell'anno, secondo la cronaca dell'Abazia Frutuariense di S. Benigno, Emerico o Almerico signore di Barbania, Rocca di Corio, Busano e Rivara, fondò il monastero di monache Benedettine, di S. Tommaso in Busano, ad istanza di sua figlia la Beata Libania allieva di S. Guglielmo di

Volpiano (962-1031); la nostra chiesa potrebbe quasi essere coeva alla abbazia di S. Benigno eretta dal 1003 al 1006 o 1008 da quel monaco architetto Guglielmo; quindi anche per la chiesa di La Piè se si ammette questa data, nulla vieta di pensare ad una derivazione architettonica dalla scuola di quel grande.

Un accenno di pietre sporgenti, disposte a doppio piovente, sul muro frontale verso oriente, sopra l'abside, potrebbe suggerire l'idea di una sopraelevazione della chiesa in epoca posteriore; ma ciò parmi non possa modificare la data dell'abside; tutt'al più potrebbe influire sopra la data della navata centrale, ringiovanendola forse di qualche decade.

### LA CHIESA DI S. PIETRO AL CIMITERO IN AVIGLIANA

Fig. 5, Tav. XVII, XVIII, XIX, XX.

E' una pittoresca chiesetta romanico gotica, nella borgata Paschiè, o Borgo S. Pietro, sopra una lieve altura, a sinistra della strada che da Avigliana tende a Pinerolo; nel medioevo, la borgata era fortificata perchè quella strada era chiusa da una porta merlata che tuttora sussiste.

L'edificio attuale consta dei resti di una chiesetta romanica, ampliata e rimaneggiata nel periodo gotico, ciò che si riscontra spesso, come nel S. Pietro di Pianezza e nell'antica parrocchia di S. Maurizio Canavese, perchè l'aumento della popolazione determinava l'ampliamento delle chiese specialmente parrocchiali; perciò nel presente breve studio oltrepasserò alquanto i confini romanici imposti a questi articoli, per invadere alquanto il campo gotico.

La chiesa è orientata con le absidi verso oriente; ma l'orientazione è imperfetta poichè l'asse della navata devia verso sud di circa 35° nonagesimali, all'incirca come nel S. Pietro di Pianezza, che devia però solo di 19°30'.

In origine c'era una navata principale romanica coperta da tetto in vista a due pioventi e terminata da abside semicircolare coperta da un semicatino romanico; alla chiesa si accede mediante lunga scalinata a più rami, dalla strada di Pinerolo. A destra della navata principale una più stretta navatella, coperta da tetto in vista ad una sola pendenza, terminata anch'essa da una poco profonda absidiola romanica coperta da un semicatino; ma nella parte opposta, durante il periodo gotico, la navatella fu allungata di una campata per albergarvi una cappelletta spor-

gente dal filo muro della facciata; tale cappelletta è coperta da una volta gotica a crociera provvista di costoloni a sezione rettangolare; la comunicazione tra la navatella e la navata principale avviene mediante

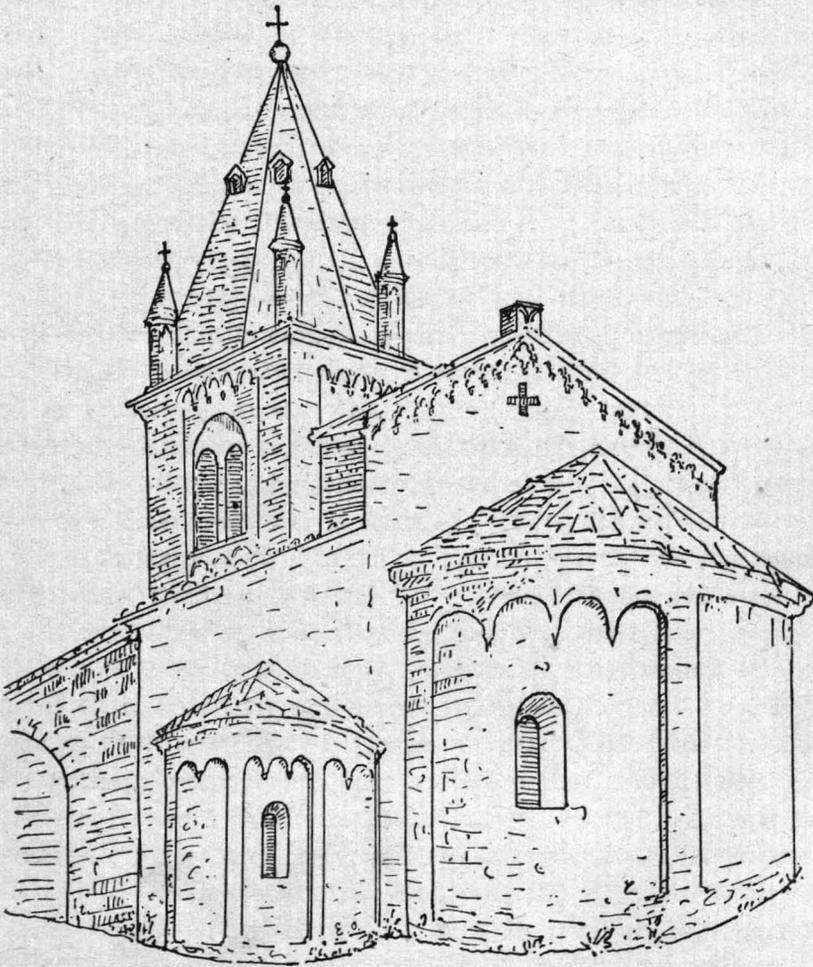


Fig. 5. — *La chiesa di S. Pietro al Cimitero di Avigliana.*

una larga arcata non acuta ed una minore; il muro perimetrale di destra è costituito da due larghe arcate chiuse verso l'esterno; attraverso ad una portina in quel muro forata, si accede al cimitero.

Alla sinistra della navata maggiore, presso l'ingresso, si apre una cappella gotica coperta da volta a crociera con costoloni a sezione ovoidale;

illuminata da finestrella verso la facciata ed in comunicazione col cimitero mediante portina. Segue il campanile appoggiato al muro della nave; di pianta quadrata, romanico nella parte inferiore, completato e munito di cuspidè gotica. Infine segue una cappella gotica che si apre a sinistra del presbiterio; coperta da volta a crociera con costoloni a sezione ovoidale, poggianti sopra mensole appena abbozzate. Questa cappella, suggestivamente tutta affrescata, rappresenta la parte più interessante dell'ambiente le cui pareti del resto dovevano essere quasi tutte coperte da pitture.

Pare che nel periodo romanico esistesse solamente la navata centrale e la navatella di destra; col campanile costruito esternamente a sinistra, verso la metà della navata. La cappella a sinistra del presbiterio, può nel periodo gotico, avere sostituito un'absidiola romanica preesistente analoga a quella di destra o può invece essere stata costruita ex novo; certamente le altre due cappelle gotiche furono aggiunte in seguito.

Esaminiamo l'esterno dell'edifizio. La parte verso oriente, ora è seminascosta da un monumento funebre moderno; errore che si ripete troppo sovente per le chiese medioevali dei nostri cimiteri. Questa parte fu rimaneggiata nel periodo gotico; al vertice appare una graziosa ed originale base quadrata che doveva portare un pinnacolo; la cornice in cotto che accompagna le pendenze del tetto è formata da archetti trilobati, pensili su mensole, quasi identica a quella che orna la facciata orientale del S. Pietro di Pianezza. (Cfr. E. Olivero, *L'antica pieve di S. Pietro in Pianezza*, Torino 1922). Al disotto è forata una romanica croce luminosa; l'abside centrale è assai guasta; si capisce però che era divisa da lesene in tre campate, ognuna delle quali era ornata da quattro archetti a pieno centro, pensili su mensole, assai rozzi; come pure è assai rozza tutta la muratura mista di pietrame, di qualche concio lapideo e di qualche pezzo di laterizio. L'abside era illuminata da tre finestrelle arcate a pieno centro, con strombature, di cui la centrale è otturata.

Ancora sussiste l'absidiola romanica di destra poco sporgente, divisa pure da lesene in tre campi con tre archetti pensili nel campo centrale e due nei campi laterali; nel centro è aperta una finestrella romanica a strombatura.

Girando verso il fianco nord est, si nota la bella cornice in cotto della cappella gotica, formata da una serie di denti triangolari alternatamente rossi e neri, sotto di cui si svolge la teoria degli archetti trilobati pensili su mensole; ogni archetto è plasmato in una sola formella di cotto; tale

motivo di cornice si vede identico in una casa sita sulla piazza di Santa Maria in Avigliana. Una finestra gotica in cotto illumina la cappella e qui mi permetto un'osservazione.

Alcuni scrittori d'oltr'alpe imputano allo stile gotico italiano, tra altre deficienze, anche questa che cioè in chiave dell'arco acuto sovente cade un giunto, invece di un concio o di un mattone, ciò che costruttivamente non è lodevole. Questo in molti casi è vero; osservo però che nella sopra ricordata finestra, in chiave dell'arcato acuto non capita un giunto, ma invece vi è collocato un grosso mattone lavorato in modo speciale sia nell'orlo superiore che nell'inferiore.

Segue poi il pittoresco campanile a quattro piani, romanico in basso, nella parte superiore restaurata nel secolo scorso, gotico. Vediamo le solite lesene angolari; le cornici orizzontali che limitano i piani, formate da quattro archetti pensili: romanici nelle prime tre file e formati rozzamente da pezzi di laterizio, mentre la cornice superiore già gotica ci mostra una fila di losanghette con i sottostanti archetti pensili già alquanto acuti e più diligentemente formati. La cuspide ottagonale ha le sue faccie forate da piccole aperture a guisa di abbaini, secondo l'uso francese (lucarnes) ed è circondata da quattro campaniletti o pinnacoli le cui pareti sono scompartite da colonnette collegate da archi trilobati in cotto. La porta del campanile verso l'esterno è del tipo romanico, arcata a pieno centro con architrave; muratura assai rozza di pietrame.

La cappella gotica che forma l'angolo del fianco con la facciata è adornata da cornice in cotto di archetti trilobati su mensole, come la precedentemente descritta, simile a quella di Pianezza.

La facciata resa monumentale e pittoresca dall'ampia e lunga gradinata, è sveltita da tre sviluppatissimi pinnacoli la cui base è come quella del prospetto orientale; le pendenze del tetto sono decorate da ricca cornice in cotto: una fila di losanghette sopra una serie di archi a pieno centro che si intrecciano e poggiano su mensole figurate alternatamente a testine, motivo questo che il gotico ha ereditato dal romanico. Al di sotto una croce luminosa ed un occhio; la porta è priva di decorazione.

Rivolgiamo un sguardo agli affreschi dell'interno. Incominciando dalla cappella gotica a destra di chi entra, gli affreschi sono quasi totalmente scomparsi eccetto una preziosa veduta del castello di Avigliana colle sue torri. Sotto il grande archivolto che inquadra la portina che immette nel cimitero, vediamo una Pietà ossia la Madonna ai piedi della croce con Cristo

morto in grembo; tracce di iscrizione gotica indecifrabile; figurazione pittorica assai rude. Poi l'Annunziazione; la Madonna dalla fronte prominente e dalla piccola bocca, seduta colle braccia conserte al seno; l'angelo è quasi del tutto svanito come l'iscrizione sopra un nastro. Un affresco assai sbiadito; la Madonna che porge il seno con le due dita al Bambino, iconografia assai antica e comune; nella sfondo il bove, in primo piano un personaggio (il donatore?) inginocchiato che prega. In faccia a questo arcone, entro mandorla il simbolo della SS. Trinità, ossia Dio Padre dalla bianca barba che colle braccia allargate, tiene il Crocefisso; anche questa iconografia è assai comune nel medioevo.

In fine della navatella, sulla absidiola romanica: in alto, una mediocre Annunziazione colla Vergine e l'Angelo; nel mezzo, entro mandorla, Cristo colle braccia allargate, in senso di accoglienza, dalla figura migliore; a sinistra un Santo con un bastone ed un libro; a destra S. Caterina coronata, con un libro e la ruota aculeata.

Ma i migliori affreschi si ammirano nella cappella gotica, dedicata alla Madonna, a sinistra del presbiterio, tutta dipinta. Nello spessore dell'archivolto acuto rivolto verso l'altar maggiore, la Messa di S. Gregorio con il santo Papa che celebra la Messa, tenendo in alto il calice, un diacono gli rialza la pianeta e porta una candela (?) mentre un angelo pone la tiara sul capo del celebrante; in alto la nota figurazione di Cristo sul sarcofago. Tracce di iscrizioni gotiche illeggibili.

Nel primo spicchio della volta verso oriente, una bella composizione, ossia lo Sposalizio della Vergine. Nello sfondo un tempio la cui porta è ornata di un arco cosiddetto a carena rovesciata (en accolade) che denuncia il Quattrocento; il gran sacerdote con alto turbante bianco dalla figura espressiva e gesto nobile. S. Giuseppe vestito di rosso porpora, in ginocchio, offre l'anello a Maria bionda, piccola dalla figura ingenua; dietro di Lei, S. Anna ed altre due donne dalle figure espressive; dietro S. Giuseppe, gli uomini, due pretendenti rompono la verga non fiorita; domina dappertutto il rosso porpora..

Nel secondo spicchio, verso l'altar maggiore, a destra un atrio di palazzo verdognolo; la Madonna bionda vestita di scuro, tra due personaggi, uno vecchio e l'altro giovane coperto da un berrettone azzurrognolo, vestito di rosso porpora, di bella figura che potrebbe essere un ritratto. Dietro, cinque bionde vergini vestite di giallo ed azzurro; buona pittura; scena da decifrarsi.

Sul terzo spicchio, opposto al primo. In alto, un biondo angelo con nastro su cui iscrizione gotica sbiadita; al di sotto, il gran sacerdote col solito berrettone bianco dalla bella testa, benedice a molti oranti a mani giunte, inginocchiati dinanzi a lui. Alla destra, in un tempio, due figure sedute con libro in mano.

Sul quarto spicchio, di nuovo lo Sposalizio come nel primo, con qualche variante; pittura però inferiore, forse opera di un aiuto.

Sulla parete, sotto il primo spicchio, è dipinta la glorificazione di S. Maria Maddalena. Nella parte centrale, sotto un baldacchino gotico con arco quattrocentesco a carena rovesciata, la bella ed espressiva figura della Maddalena dalle lunghe trecce bionde tiene in mano la teca dell'unguento; il dipinto pare in basso non finito, ma ne trapela il tracciato del disegno. A sinistra, in un paesaggio collo sfondo del lago di Avigliana, Cristo da una rozza cattedra lignea, predica ad una turba di uomini e di donne che lo ascoltano; uomini col turbante, donne colla caratteristica cuffia medioevale bicorne; nel mezzo ed in primo piano una bionda signora riccamente vestita di ermellino pare rappresenti la Maddalena. A destra, la cena del Signore in casa del fariseo Simone (?).

Sotto il secondo spicchio della volta, ossia intorno all'archivolto acuto, una buona pittura. Nello sfondo una città turrita, Gerusalemme; Cristo dalla bella figura predica ad una turba di gente con volti espressivi, talvolta grotteschi alla flamminga.

Sulla parete sotto il terzo spicchio, in alto, un angelo con nastro su cui iscrizione gotica svanita; a sinistra, sempre in alto, un vecchio dormiente; al di sotto, una casa coperta da tegole rosse con entro figure di donne e uomini; da un balcone della casa, una donna si sporge. È la scena della Visitazione?

Sulla parete del muro perimetrale, due scene; la prima con paesaggio di fondo e S. Giuseppe (?) colla sega in dosso e bastone; nella seconda, un angelo con scritta illeggibile, al di sotto, castello con figure.

Nello zoccolo delle pareti di questa cappella, si vedono tracce di drappaggi dipinti secondo l'uso medioevale.

Questi affreschi sono per la maggior parte da attribuirsi al Quattrocento, eccetto forse qualcuno della navatella di destra che potrebbe essere del secolo precedente; quelli della cappella gotica a sinistra del presbiterio, che sono i migliori, possono attribuirsi alla seconda metà del Quattrocento. Il valore di essi è ineguale; vi lavorarono parecchi artisti; nei

migliori si vede lo sforzo del pittore di rendere espressive le figure; talvolta vi riesce, alcuni volti sono però volgarucci, ispirati al grottesco dei fiamminghi; pitture che in qualche modo ricordano quelle di S. Pietro di Pianezza e di S. Antonio di Rio Inverso.

\* \* \*

Disgraziatamente non è ancora stata scritta una storia di Avigliana, degna di un tal nome; non dubito però che dalla valente e numerosa scuola degli storici piemontesi sorga presto chi colmerà la spiacevole lacuna. Per intanto io mi permetto di ammanire qui al lettore paziente, a molto larghi tratti, una breve cronistoria della città vetusta, forse frammentaria e lacunosa ma sufficiente al mio scopo essenzialmente diretto allo studio dell'arte antica.

Ermanno Ferrero (*La strada romana da Torino al Monginevro*, Torino 1888) ci narra che verso la regione Malano a Drubiaglio, sulla sinistra della Dora e di fronte ad Avigliana, esisteva una *mansio* romana che negli itinerari della strada da Torino adducente alle Gallie, è denominata *Ad Fines*; qui si riscuoteva l'imposta della dogana tra Italia e Gallia. A Drubiaglio molti furono i ritrovamenti di anticaglie romane; iscrizioni e residui romani si rinvennero pure nel territorio di Avigliana, per cui si deve ammettere un borgo romano e magari anche un posto militare romano di osservazione, di segnalazione o di difesa della strada sottostante, sul colle dove ora si vedono le pittoresche ruine del castello medioevale.

F. Rondolino (*Storia di Torino antica*, Torino 1930) dice che il nome di Avigliana che nei documenti medioevali assunse le più svariate forme, proviene dall'onomastico romano *Avilius* oppure da *Abellio* divinità gallica. Aggiunge che dalle iscrizioni romane si conoscono il prenome di un *Titus* a Drubiaglio ed i cognomi *Acestes*, *Alipus*, *Augustus*, *Pudencius* sempre a Drubiaglio; mentre vengono in luce i cognomi di *Avilius*, *Cherusa*, *Graecia*, *Priscus*, *Secunda* ad Avigliana, come pure i nomi delle famiglie romane *Cusa* ed *Ulpia* in Avigliana stessa.

Profonda oscurità regna sulle vicende aviglianesi durante le invasioni barbariche che dovettero seminare ruine sul suo territorio, posto com'era allo sbocco della valle di Susa, canale di eserciti. Durante la dominazione longobarda appartenne al ducato di Torino; poco lontana era la linea di confine tra Longobardi e Franchi, alle chiuse, sotto il monte Pirchiriano, dove ancora oggi esiste il comune detto Chiusa di S. Michele.

Sono note le lotte tra Franchi e Longobardi; Pipino re di Francia più volte scese nella valle in aiuto del Pontefice, disertando il territorio di Avigliana; re Desiderio poi fu sconfitto alle Chiuse, da Carlomagno che aggirò la forte posizione giungendo a Giaveno, per la *via Francorum* presso Villarfocchiardo (a. 773). Sotto i Franchi, Avigliana appartenne alla marca di Torino, godendo di una relativa tranquillità e benessere. Ma nel secolo x turbe di Saraceni scendendo dai valichi alpini, devastarono la valle e molte terre del Piemonte; nel 905 o 921 distrussero l'abbazia della Novalesa, accanendosi specialmente contro le chiese. È ovvio pensare che anche Avigliana sia stata disertata e la chiesa che probabilmente esisteva sul sito del nostro S. Pietro sia stata distrutta.

Ora entra in campo il conte e poi marchese di Torino Arduino detto Glabrione, della stirpe degli Arduinici, iniziatore di una nuova casa di marchesi di Torino; compare circa il 942, debella i Saraceni e rende la tranquillità alla valle; muore nel 975 o 980. Gli antichi nostri storici narrano che detto marchese si era stabilito o risiedeva sovente in Avigliana sino dal 942 o 943; verso quest'epoca eresse o restaurò il castello; egli fu l'avo del marchese Olderico Manfredi padre della celebre marchesa Adelaide deceduta nel 1091.

Ora seguendo il Dizionario feudale del Guasco, risulta che Avigliana fu annoverata tra le Corti regie; passò da Arduino il Glabro ai suoi discendenti, cioè al marchese Olderico Manfredi e poi ai marchesi di Romagnano sotto i quali la tennero i Visconti di Torino; da questi passò al ramo dei signori di Avigliana, tra cui sono compresi i Signori di Folonia, proprietari della regione in cui sorge il nostro S. Pietro; tutti questi signori formavano il Comune signorile di Avigliana che nel 1131 si sottomise al conte di Savoia Amedeo III. Addì 26 gennaio 1159 Federico Barbarossa concede Avigliana a Carlo vescovo di Torino, concessione puramente formale, da allora rimanendo quasi sempre in potere di Savoia, benchè il vescovo torinese conservasse diritti sulle sue chiese. L'imperatore nel 1174 arse Susa, distrusse il castello di Avigliana e danneggiò orribilmente il borgo Ferronia (P. Bacco). Addì 6 luglio 1344, Amedeo VI detto il Conte Verde infeuda Avigliana ai signori di Folonia poi Felonia; nel giorno 9 ottobre 1392, Amedeo VIII la infeuda a Domenico Testa; addì 4 luglio 1659 Carlo Emanuele II la erige in marchesato infeudandolo a Ludovico Provana conte di Beinette da cui nel 1702, 30 settembre, passa al marchese Giuseppe Gaetano Carron di S. Tommaso.

Ora ecco alcune date, documenti e notizie che inquadrano specialmente la cronistoria di Avigliana e di S. Pietro.

1 - 961 (poco prima del) — Avigliana è annoverata tra le Corti Regie di Ottone I (F. Gabotto).

2 - 996 — Il marchese di Torino Arduino V o VII, quello stesso che vendette il terreno per la costruzione della Sagra di S. Michele, e che risiedeva sovente in Avigliana, avrebbe circa il 996 eretto il castello (Casalis, *Diz. geog.* e P. L. Re, *Avigliana ed il suo castello*, Novara 1863) contro l'opinione di altri che attribuiscono l'erezione del castello al 942 o 943, per opera di Arduino il Glabro. Sovente i vecchi storici confondono questi due Arduini.

3 - 1037 — Corrado il Salico concede la pesca dei laghi di Avigliana all'abbazia di S. Giusto di Susa (Casalis).

4 - 1055 — Nel castello di Avigliana risiedeva anche sovente la marchesa Adelaide, che nell'anno controsegnato, fece costruire in alto, presso il castello, il Borgo nuovo, di cui ora è centro la piazza Conte Rosso (P. Bacco).

5 - 1129 circa — Umberto III il Santo figlio di Amedeo III nasce in Avigliana, nel castello o in una casa palazzo che la tradizione dice di Umberto III; però l'edifizio attuale venne totalmente riformato.

6 - 1131 — Il Comune signorile di Avigliana si sottomette al conte di Savoia Amedeo III (Guasco) che risiedeva sovente in Avigliana.

7 - 1158, 12 marzo — Papa Adriano IV conferma a Pietro II prevosto ulciense, le chiese dalla prevostura acquistate nelle diocesi di Torino, Alba, Acqui ecc., tra cui « *et ecclesiam de Aueilana cum titulis suis et pertinentiis* ». G. Collino, *Le Carte della Prevostura d'Oulx*. BSSS., vol. 45, Pine-rollo 1908, doc. 139.

8 - 1159, 26 gennaio — Federico Barbarossa concede Avigliana a Carlo vescovo di Torino; concessione platonica, perchè continuarono a signoreggiarvi i Savoia dal tempo di Amedeo III, salvi alcuni diritti del vescovo.

9 - 1165, 18 febbraio — Carlo vescovo di Torino conferma Nicolò prevosto ulciense nel possesso di trentotto chiese della sua diocesi « *et ecclesiam de Auellana cum titulis suis et pertinentiis* ». G. Collino, *Op. cit.* sopra. Documento 145.

10 - 1172, 7 aprile — Papa Alessandro III conferma alla prevostura d'Oulx il possesso delle sue chiese nelle diocesi di Torino, Alba, Acqui ecc. « *et ecclesiam de Auillana cum titulis suis et pertinenciis* ». *Op. cit.* sopra. Documento 161.

11 - 1174 — Federico Barbarossa arde Susa.

12 - 1183, 17 giugno — Papa Lucio III conferma a Martino prevosto ulciense i privilegi e le chiese appartenenti alla prevostura nelle diocesi di Torino, Alba, Acqui ecc. « *et ecclesiam de Aueggana...* ». *Op. cit.* sopra. Documento 179.

1187 - Il re Enrico prende Avigliana ad Umberto III e la distrugge.

13 - 1200 circa — Tommaso I fa risorgere Avigliana dalle ruine, la cinge di mura e ricostruisce il castello dove sovente risiedeva con la consorte Beatrice di Ginevra ed i figli Amedeo IV, Umberto e Tommaso II; quest'ultimo fu il capostipite del ramo dei principi d'Acaia i quali abitualmente risiedevano in Pinerolo, ma sovente visitavano Avigliana dove pare possedessero una casa (P. Bacco).

14 - 1202, 24 giugno — Atto rogato *apud Auillanam ante ecclesiam sancte Marie*. Prova che nel 1202 già esisteva la chiesa di Santa Maria, in alto, presso il castello. G. Collino, *Op. cit.* sopra, doc. 221.

15 - 1205, 2 maggio — Arduino vescovo di Torino concede all'Ospedale del Moncenisio la chiesa di S. Pietro di Fologna « *ecclesiam sancti petri de felognia constructam prope Auillanam* » salvi i diritti dovuti alla chiesa di Torino. F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, BSSS., vol. 36, Pinerolo 1906. Documento 134.

16 - 1226, 16 febbraio — Giacomo II vescovo di Torino conferma a Bernardo prevosto ulciense il possesso delle sue chiese nella sua diocesi, « *ecclesiam de Auilliana cum titulus suis et pertinentiis* ». G. Collino, *Op. cit.* sopra. Documento 254.

17 - 1227, 6 febbraio — Tommaso I di Savoia conte di Morienna conferma alla prevostura di Oulx quanto possiedono le chiese di Avigliana sottoposte alla giurisdizione ulciense. « *Actum ante ecclesiam sancte Marie de Auilliana* ». *Op. cit.* sopra. Documento 265.

18 - 1232, 20 dicembre — Tommaso I conte di Savoia, restauratore di Avigliana e del suo castello, approva la donazione di Favero Ardizzone a vantaggio di S. Pietro in regione Ferronia, essendo priore di tale parrocchia Vilelmo (P. Bacco).

19 - 1253 e 1254 — « *Actum fuit hoc in Auilliana in porticu domus ecclesie sancte Marie* ». G. Collino, *op. cit.* sopra. Documento 296.

20 - 1347 circa — Durante le fazioni interne di Chieri, parecchie famiglie chieresi emigrano in Avigliana, tra cui un ramo dei Balbi (Casalis).

21 - 1360 febbraio — Amedeo VII detto il Conte Rosso, nasce in Avi-

gliana. Secondo l'opuscolo citato di P. L. Re, Amedeo VII, reduce dalle guerre in Fiandra, favorì assai le arti; da ogni parte musicisti, poeti, pittori convenivano nel castello di Avigliana.

22 - 1368 — Filippo II di Acaia detenuto nel castello di Avigliana e condannato da Amedeo VI, scompare misteriosamente. La tradizione popolare lo diceva affogato nel lago o sepolto nella chiesa di S. Pietro.

23 - 1536 — I Francesi invadono il Piemonte, distruggono Avigliana e la sua rocca, dopo di che la città declina, perdendo la sua importanza.

24 - 1692 — Catinat distrugge il castello di Avigliana che più non risorge e le cui imponenti e pittoresche ruine caratterizzano uno dei più romantici paesaggi piemontesi.

\* \* \*

Aggiungo alcune notizie desunte dai « Cenni storici su Avigliana e Susa » del padre Placido Bacco, in due opuscoli pubblicati a Susa nel 1883. Era costui un ottimo frate nato in Giaveno ed abitante nel convento francescano di Avigliana, appassionatissimo di ricerche archeologiche ed artistiche, che rese vari servizi alla scienza; per es., ebbe parte importante nella scoperta delle antichità romane in Drubiaglio. Lasciò numerosi manoscritti conservati presso il municipio di Susa, dai quali si estrassero i detti Cenni. E. Ferrero giustamente lo definì, tanto appassionato raccoglitore di antiche memorie della valle susina quanto infelice interprete di esse; quindi le notizie, sovente confusionarie del Bacco vanno accolte *cum grano salis*; tuttavia spigolo dal suo scritto quanto segue.

« Una comitiva di cristiani guidata da Priscilla nipote di Nerone elevò fuori della città di Avigliana una sacra edicola sul colle Cornalito nella regione Ferronia, luogo dedicato al tempio pagano della dea Ferronia. Dicesi che l'edicola sia stata visitata da San Pietro nel suo viaggio in Piemonte e negli antichi documenti continuò a chiamarsi San Pietro in Ferronia ».

La leggenda della venuta di S. Pietro nella valle di Susa fu già divulgata dalla cronaca novalicinese; G. Paolo Brizio (*Progressi della chiesa occidentale*) ne discorre; così pure Guglielmo Baldessano (*Storia ecclesiastica del Piemonte*, ms. in R. Archivio di Stato, Torino) riferisce che S. Pietro di Felogna in Avigliana è una delle prime chiese che in Italia furono dedicate al Principe degli Apostoli (!).

Ora tutto ciò va relegato nel mondo delle favole; nessuno più oggi ammette che S. Pietro sia venuto in Piemonte (cfr. F. Alessio, *I primordii del Cristianesimo in Piemonte*, BSSS., vol. 32, Pinerolo 1908); in quanto al tempio pagano dedicato alla dea Feronia, celebrata nel delizioso pœmetto di Vincenzo Monti, con F. Rondolino, noto che il nome della regione Felonia o Folonia usato durante i secoli XII e XIII, potrebbe essere derivato da qualche follone di panni nelle vicinanze, senza però escludere che in sito sia sorta un'edicola pagana.

Padre Bacco ci informa che addì 9 aprile 1868, il fulmine svettò il campanile di S. Pietro e danneggiò gravemente il tetto della chiesa. Nell'occasione dei restauri, egli vide un monumento che fu poi distrutto, adornato della croce di Savoia; senz'altro egli l'attribuisce al deposito di Filippo II di Acaia, giustiziato in Avigliana. Durante il restauro del tetto venne pure alla luce l'antico arco trasversale o trionfale della chiesa, su cui era dipinto il capo del Salvatore; affresco che venne rimosso ma non so dove collocato.

S. Pietro era una parrocchia priorale alle dipendenze dei Benedettini della Novalesa e del Moncenisio, i quali ne conservarono il patronato fino al 1320, anno in cui nel San Pietro, le funzioni si ridussero a sole quattro all'anno ed in seguito fu riservato alle funzioni mortuarie, essendovi annesso il cimitero. Nel 1324 fu eretta in parrocchia la chiesa di S. Giovanni Battista che sostituì S. Pietro. Dalle visite pastorali degli Arcivescovi di Torino del 1551, 1596, 1673, risulta che la chiesa oltre l'altare maggiore, aveva quattro cappelle, tra cui quella di S. Andrea patronato dei Marchesini, di S. Paolo patronato dei Rivetti quindi dei Siccapevere e della SS. Vergine sotto il patronato dei Rivetti. L'altare maggiore era adornato da un preziosissimo dipinto su legno, rimosso dalla chiesa nei tempi guerreschi del 1660 e sostituito con un dipinto su tela, colle epigrafe « *Sola charitas Avillanae divino Petro donavit, anno 1676* » e collo stemma del Comune; il quadro era opera del pittore ed ingegnere Carlo Alessandro Maccagno.

\* \* \*

La chiesa di S. Pietro al cimitero fu la prima parrocchia di Avigliana coll'annesso cimitero, secondo l'antico uso cristiano, come nel S. Pietro di Pianezza. (Cfr. E. Olivero, *L'antica Pieve di San Pietro in Pianezza*, Torino 1922).

Ignota è l'epoca della sua fondazione; è però antichissima; le chiese cristiane più antiche erano sovente dedicate al Principe degli Apostoli. Può darsi che sia stata eretta sul posto di un'edicola pagana ma la dea Feronia non c'entra per nulla. Probabilmente fu eretta dai Benedettini della Noalesa che tenevano fino dal ix secolo la preminenza religiosa nella valle, ma S. Pietro non vi fu mai. Negli antichi documenti medioevali è chiamata in vario modo S. Pietro di Felonia; Felonia era chiamata la regione, forse per un antico follone di panni, come suppone F. Rondolino; tanto che al comune signorile di Avigliana appartenevano anche i signori detti de Felonia. La chiesa funzionò come parrocchia fino a circa il 1320 quando fu sostituita dalla parrocchia di S. Giovanni Battista; dopo di allora funzionò quasi solamente come cappella mortuaria; fu ampliata ed abbellita dalle famiglie nobili avigliesi che vi stabilirono le loro sepolture in cappelle di patronato. Il S. Pietro divenne quasi un Pantheon o una Santa Croce di Avigliana e qui mi viene il destro di formulare un augurio che pur troppo riuscirà solo platonico; sia restaurata la suggestiva chiesetta in onore dei Caduti avigliesi nelle guerre per la causa della civiltà e della patria.

Molto probabilmente S. Pietro fu distrutta dai Saraceni e risorse nella seconda metà del secolo x o sullo scorcio di esso o al principio del secolo xi quando Arduino Glabrione ebbe spazzato la valle dai Saraceni e verso il 942 o 943 si stabilì almeno saltuariamente in Avigliana, ristaurandone il castello; oppure quando gli successe il nipote Arduino V o VII sullo scorcio del secolo x e all'inizio del secolo xi. La chiesa così restaurata pare si componesse delle due navate oppure della navata media con abside affiancata da due sole campate laterali munite di absidiole e del campanile; lo stile delle due absidi con archetti a pieno centro, pensili, a due, tre o quattro per campata, la parte inferiore del campanile, la rozzissima muratura del tutto denunziano appunto lo stile dalla seconda metà del Novecento ai primi anni del Mille. Così le nostre absidi sarebbero di poco anteriori o coeve alle prime costruzioni della Sagra di S. Michele attribuite appunto dal 998 o 999 al 1002, secondo F. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia*), A. D'Andrade (*Relazione dell'Ufficio regionale dei monumenti*), A. Taramelli (*La Sagra di S. Michele*, Nuova Antologia, Roma, aprile 1903).

Come dai documenti sopra elencati, S. Pietro, già da prima del 1158 risulta alle dipendenze dell'abbazia di Oulx; ma nel 1205 (doc. 15) è con-

cessa all'Ospedale del Moncenisio; il doc. 14 del 1202 prova che in quell'anno già esisteva la chiesa di S. Maria la quale anzi assume sempre maggiore importanza perchè presso di essa, che era provvista di portico, si rogavano atti importanti anche dal Principe (doc. 17, 19).

L'ampliamento della chiesa ed il suo abbellimento in stile gotico deve attribuirsi specialmente al secolo XIV e all'inizio del secolo seguente; per i suoi alti pinnacoli e le sue ricche cornici in cotto composte di losanghette, di archetti intrecciati e trilobati; mentre gli affreschi, come ho già detto, appartengono per la maggior parte al secolo XV. Le cappelle di S. Andrea e di S. Paolo ricordate dal Bacco possono essere quelle vicine all'ingresso; la cappella della Madonna, patronato dei Rivetti, quella a sinistra del presbiterio; altra cappella era allogata nell'absidiola. F. Rondolino, trattando di Amedeo Albini pittore famoso quanto misterioso del Quattrocento, si dice propenso a credere verosimile che l'Albini, stando in Avigliana, abbia dipinto affreschi nella cappella della Madonna di S. Pietro; in essa si legge: *Capella pintata sub Amedeo...* (cfr. A. Cavallari Murat, *La chiesetta di S. Bartolomeo presso Avigliana*, BSPABA., Torino 1934).

Avigliana, durante i secoli X e XI fu residenza favorita degli Arduinici; durante i secoli XII, XIII, XIV, XV fu sede prediletta dei conti di Savoia per la salubrità dell'aria e bellezza della regione adatta alle esercitazioni venatorie, per la fedeltà degli abitanti, per la sua forte posizione non lontana dai possessi oltremontani e da Torino il cui ambiente era però allora infido, pei contrasti col vescovo e col comune; prova ne sia che in Avigliana nacquero due principi.

Durante il Trecento e fino al 1418 Avigliana fu l'estrema terra fortificata dei conti di Savoia verso la pianura piemontese perchè dal 1295 le terre piemontesi erano passate alla dipendenza dei principi di Acaia la cui residenza principale era Pinerolo.

E' ovvio quindi comprendere come nei secoli XIV e XV la città abbia avuto un grande sviluppo; ne fanno fede le estese fortificazioni del castello e della cinta medioevale ancora segnata da torri e porte merlate. Senza esagerare la magnificenza della Corte Sabauda nel castello di Avigliana, secondo alcuni storici, circondato da un parco e convegno di artisti, non si può negare ai Savoia, malgrado le continue guerre in cui erano implicati, il gusto e la protezione delle arti. Il castello era perciò grandioso e non privo di eleganze, come eleganti erano le case dei nobili e dei signori

di cui si ammirano ancora le graziose cornici in terracotta, le finestre archi-acute ed a crociera, i portici sostenuti da colonne in cotto sormontate da capitelli scolpiti in pietra; quasi si può dire che scrostando gli intonachi di tutte le vecchie case, verrebbero in luce le antiche facciate con motivi e decorazioni gotiche del Trecento e Quattrocento. Tipiche le piante di palazzotti e case tra cui notevole quella nella parte alta della città con suggestivo cortiletto a portici, gallerie ed una torre ottagonale entro cui si svolge una scala a chiocciola.

Onde se sopra ho già lamentato la mancanza di una storia di Avigliana, ora osservo che essa dovrebbe essere integrata anche da uno studio artistico. Il paese, nella sua parte antica, ha conservato la disposizione urbanistica del medioevo, racchiusa entro la cinta fortificata che fa capo al poderoso castello; assai interessante riescirebbe quindi lo studio dello sviluppo planimetrico del borgo, del suo sistema difensivo, del castello, delle sue chiese riboccanti di buone tavole di pittori piemontesi e dei suoi edifizii più importanti, il tutto naturalmente corredato da piani, rilievi e fotografie.

La città di Avigliana risentì un fiero colpo dall'invasione francese del 1536 che la disertò e ne distrusse il castello. Ma questo fu in parte riattato nel 1655, secondo la nuova scienza della fortificazione, da Carlo Emanuele II che si valse dell'opera di Amedeo Castellamonte come risulta dallo studio scritto dall'ing. Camillo Boggio nel 1895 il quale checchè si scriva oggi, ha il merito grandissimo di aver fatto conoscere convenientemente i due architetti Castellamonte, giudicando equamente le loro opere. Nel 1692, Catinat distrusse nuovamente il castello di Avigliana che questa volta più non risorse; la mala nostra sorte volle che la maggior parte dei castelli piemontesi fossero ruinati dalla Francia. La difesa militare si portò più in alto nella valle; Carlo Emanuele III finì la costruzione del forte Brunetta sopra Susa, mediante l'opera di Antonio ed Ignazio Bertola.

Avigliana perdette da allora ogni importanza militare, diminuita anche la economica finchè nell'era presente, la ferrovia e gli importanti stabilimenti industriali stanno avviandola verso un nuovo periodo di sviluppo e di ricchezza.

## IL CAMPANILE DELLA CONSOLATA

Tav. XXII

E' il monumento architettonico più antico che possa vantare Torino dopo i residui degli edifici romani; esso rappresenta l'unica costruzione importante della Città in stile romanico, notevole per la sua grandiosità e bellezza che ora rifulge maggiormente nelle sue forme originali ripristinate; di grande e molteplice interesse perchè evoca il ricordo dell'antica abazia benedettina Novaliciense e si collega alla vita religiosa, politica ed artistica torinese di circa mille anni or sono; cara ai Torinesi perchè torreggia accanto al Santuario della B. V. della Consolata, da secoli eminente centro di devozione cattolica per tutte le classi sociali della Città.

Del celebre Santuario scrissero molti autori antichi e moderni; qui lo occupandomi essenzialmente di architettura, ricordo gli scrittori che mi fornirono notizie allo scopo e dei quali il lettore troverà l'elenco in fine dell'articolo; nel testo mi riferirò ad essi.

\* \* \*

I Benedettini della Novalesa, abbazia fondata nel 726 dal ricchissimo franco Abbone e dedicata ai Ss. Pietro ed Andrea, prima del secolo x possedevano già in Torino una chiesa intitolata ai Ss. Andrea e Clemente, sita fuori della cinta romana, dinnanzi alla Porta Segusina posta all'incirca dove si incrociano le attuali vie Garibaldi e della Consolata. Quando circa l'anno 921 (C. Patrucco) i Saraceni devastarono l'abbazia della Novalesa, i frati condotti dall'abate Donniverto vennero ad occupare tale chiesa, la quale poi venne distrutta da un incendio appiccato da due Saraceni tenuti prigionieri nelle vicine torri della Porta Segusina. Il marchese Adalberto padre di Berengario II d'Ivrea favorì assai i benedettini della Novalesa e nel 929 ad essi profughi dalla chiesa incendiata donò la chiesa di S. Andrea nell'interno della Città, dove i monaci si allogarono sotto la direzione dell'abate Bellegrimo. È la località dove sorge l'attuale Santuario della Consolata, presso l'angolo nord-ovest della cinta romana, di cui sono ancora oggi visibili le fondamenta insieme a quelle della torre ottagonale d'angolo. Giova ricordare ancora che sul posto ove ora sorge il Santuario, secondo una pia e verosimile tradizione, esisteva un'antica cappella eretta

dal vescovo S. Massimo in onore della B. Vergine. Nel 28 febbraio 929 il munifico marchese Adalberto donava ai nostri monaci anche la Corte di Breme in Lomellina ed in Torino una torre attigua al monastero di S. Andrea, che il Cibrario crede sia l'attuale campanile; ciò che è impossibile per ragioni storiche e stilistiche; può darsi però che l'attuale torre campanaria sia sorta sulle fondamenta di quella donata dal marchese Adalberto.

Il *Chronicon Novaliciense*, secondo C. Cipolla, scritto probabilmente nella seconda metà del secolo XI da un monaco dell'abbazia, narra poi come l'abate Bremetense Gariberto o Gezone (1) grande costruttore, mandasse a Torino il monaco Bruningo con incarico di ricostruire la chiesa di S. Andrea, rendendola più ampia e più bella d'ogni altra: *...ut adiret locum ad hunc et strueret absidam (invece di aeclesiam) Sancti Andreae que tunc parva habebatur... ut foret praestantior cunctis*; costruzione che *magnum spectaculum confert omnibus*. Doveva essere un edificio magnifico affiancato dall'imponente campanile eretto pure in quella circostanza dallo stesso Bruningo come si vedrà meglio in seguito. Questo Bruningo era adunque un architetto benedettino di grande valore, coetaneo all'incirca ed allievo del famoso altro grande architetto il Beato Guglielmo di Volpiano, ed è una vera fortuna che almeno la Cronaca ci abbia conservato il suo nome perchè del medioevo raramente ci sono pervenuti i nomi degli architetti. Nella Cronaca stessa, scritta probabilmente da un parente od amico del Bruningo, questi è chiamato *excellentissimus vir et admodus castus sobriusque* e, secondo il Cipolla, egli fu anche incaricato da Gezone di ricostruire gli edifici distrutti della Novalesa, tra cui le quattro cappelle ancora oggi esistenti che denunciano appunto lo stile della fine del secolo X o piuttosto i primi anni del secolo XI e che ci mostrano ancora affreschi in parte del secolo XIII. Queste cappelle novaliciensì sono di alto interesse storico ed artistico e dovrebbero essere religiosamente riattate, conservate ed anche illustrate da qualche competente nostrano, senza aspettare che ciò sia fatto da uno studioso tedesco, americano o catalano. Qualche anno fa la cappella di S. Maria Maddalena, sperduta in un prato, corse serio pericolo di essere distrutta; spero che tale iattura non sia avvenuta.

L'avv. Piero Buscalioni nel suo pregevole articolo citato in calce,

(1) A Gezone succedette Goffredo fratello di S. Guglielmo di Volpiano. Cfr. J. CROSET-MONCHET, *Histoire de S. Guillaume d'Ivrée*, Turin 1860, pag. 121 in nota.

presenta una pianta approssimativa della nuova chiesa di Bruningo, posta vicino all'angolo delle mura romane; era una basilica romanica a tre navate con tre absidi orientate verso levante e la cappella sotterranea odierna in cui si venera l'immagine miracolosa della SS. Vergine corrisponde appunto alla cripta esistente sotto l'abside centrale della chiesa antica.

Questa fu quasi totalmente demolita quando nel 1679 si addivenne al rifacimento del Santuario su disegni del Padre Guarino Guarini, che trasformò la chiesa di Bruningo in un quasi ovale, a cui innestò il Santuario esagonale ed il presbiterio ellittico. Il piano della nuova costruzione deve ritenersi tutto del Guarini ma la fabbrica si innalzò a rilento e con gravi errori nella sua elevazione, essendo il Guarini deceduto nel 1683; i lavori pare fossero compiuti nel 1705 ma nel 1714 Juvarra, per incarico di Vittorio Amedeo II, pure mantenendo la pianta Guariniana, riformò il presbiterio ed il Santuario esagonale coprendolo colla cupola elegantissima. Della costruzione del Bruningo rimane solamente il campanile e qualche tratto di muro come risulta anche da una dichiarazione del Guarini posta in calce a' suoi disegni scoperti nel 1901 nei R. Archivi di Stato (Pietro Buscalioni). È ancora visibile oggigiorno sulla fronte del Santuario, in alto, a sinistra del campanile, un caratteristico fregio che esternamente adornava il muro meridionale della navata maggiore dell'antico tempio; sono i caratteristici grandi archi pensili abbinati che in Piemonte denunciano i primi anni del Mille o tutto al più la scorcio del secolo x. La chiesa di S. Andrea dopo la ricostruzione Guariniana assunse il titolo di Santuario della Consolata.

Per stabilire storicamente la data della chiesa e del campanile di Bruningo occorre fissare il periodo di tempo in cui l'ordinatore del lavoro, ossia Gezone, fu abate di Breme. Il Cipolla con la sua alta competenza e dottrina, in base a documenti e per varie ragioni storiche, lo fissa tra il 980 ed il 1014; mostrandosi però incerto riguardo agli anni anteriori al Mille mentre con sicurezza stabilisce la morte di Gezone al 14 marzo 1014; per Bruningo si è potuto solamente conoscere il giorno della sua morte che è il 5 Gennaio, ma non l'anno. Ciò risulta dai due Necrologi Novaliense e di S. Andrea pubblicati in frammento dal Cipolla stesso. Questi Necrologi segnavano i giorni, non gli anni, in cui erano deceduti personaggi illustri e benemeriti del Monastero, ai quali i monaci in quei giorni dovevano tributare onori e preci espiatorie. Così al 14 di marzo si legge: *Depositio domni Gezonis abbatis Bremetensis* (C. CIPOLLA, *op. cit.* in calce,

vol. I, pag. 326) e al 5 gennaio: *Depositio domni Bruningi prepositi huius cenobii atque constructoris (Ut supra, vol. I, pag. 315).*

Ecco confermato che Bruningo fu il costruttore ed anche preposito del monastero di S. Andrea, la cui Chiesa e campanile furono quindi eretti tra il 980 ed il 1014. Può darsi, anzi, probabile, che la chiesa sorgesse qualche anno prima del campanile, cioè negli ultimi anni del Novecento o nei primi anni del Mille; ma il campanile per la sua accurata costruzione e pei suoi caratteri stilistici confrontati con quelli di altri campanili consimili piemontesi, deve nella sua parte essenziale, ascriversi ai primi anni del secolo XI, non dopo il 1014. Questa mia affermazione è convalidata da quanto scrive PIETRO TOESCA (*op. cit.* pag. 525) a proposito del nostro campanile da lui attribuito a Bruningo in data anteriore al 1014.

\* \* \*

Esaminiamo ora il bello e suggestivo campanile. È una superba mole bruno rossastra che risalta armoniosamente nell'azzurro del cielo; il rosso e l'azzurro non sono colori complementari eppure il loro connubio riesce gradevole al nostro occhio; problema che dovrà risolvere la Psicologia sperimentale. La forma che appare prismatica, come di un cristallo, ossia di un solido geometrico semplice e regolare è piacevole allo spirito umano, che la comprende istintivamente senza sforzo, come solido poliedrico prodotto da quelle stesse forze naturali che agiscono sulla materia e quindi anche sulla natura umana la quale perciò con quelle forme geometriche simpatizza; ciò che spiega il cubismo ma non ne giustifica le aberrazioni.

Gli effetti di luce ed ombra prodotti dalla decorazione poco sporgente sono assai moderati; il chiaroscuro è assai ravvivato per l'apertura delle finestre già otturate, ciò che contribuisce anche ad alleggerire il corpo tozzo del campanile. Il quale è alto circa m. 40 e non è un prisma retto su base quadrata, come appare, bensì un tronco di piramide perchè la base a terreno quasi quadrata misura m. 8,49 × 8,45; ma alla sommità, la sezione misura m. 8,23 × 8,15. Ammiriamo la finezza di Bruningo che per ottenere l'effetto di verticalità della sua torre, usava lo stesso accorgimento adottato dagli architetti del Partenone che inclinarono le colonne d'angolo verso l'interno del tempio. A terreno i muri sono spessi quasi 2 metri e vanno rastremandosi fortemente mediante riseghe interne.

La parte del campanile che guarda a sud-ovest, cioè verso la piazza, ci dà miglior agio di studiare la costruzione. E' il campanile romanico lom-

bardo nel suo migliore e più armonico sviluppo; le lesene angolari poco sporgenti si innalzano fino al tetto che manca della cuspide; la torre appare divisa in otto piani, compresa la cella campanaria; piani che sono resi evidenti da cornici orrizzontali costruite da una serie di mattoni disposti a sega, invadenti per un tratto le lesene laterali; sotto di esse si svolge la caratteristica teoria di archetti pensili a pieno centro di forma un po' rialzata, in numero di dieci per ogni piano, formati da pezzi di mattoni; tra due archetti contigui è disposto un pezzo di laterizio lavorato a triangolo. Le mensole su cui si impostano questi archetti sono di tre forme variate e sono ricavate da tambelloni romani spezzati e lavorati. La prima maniera ci presenta la sagoma di guscio a tre lati con sovrapposta piccola tavola non aggettante; talvolta le superficie a guscio portano incavi verticali; nella seconda maniera permane ancora la forma a guscio ma nella mensola sta incastrato un piccolo disco massiccio, quasi una *caciola*, presentante di fronte la superficie cilindrica e di fianco le basi circolari; mensole di questo tipo, secondo il Ferrante, che le ha riprodotte in disegno, comparirebbe anche nel Battistero di Biella; terza maniera, curioso scherzo grottesco da cui non rifuggiva talvolta la fantasia medioevale, teste di animale coperte di cappuccio.

I primi quattro piani sono divisi verticalmente in due parti da colonnette tonde in cotto, coperte da piccoli capitelli scolpiti in pietra, di stile dorico e di forma a campana fogliata, su cui si impostano gli archetti pensili, cinque per parte; alcuni di questi capitelli sono reliquie romane di marmo bianco; uno di essi rappresenta la figura classica di due delfini consunti dal tempo. Nel secondo piano si vedono le tracce di due strette feritoie già otturate, coperte da archetto in cotto; nel terzo piano ancora due finestrelle a feritoia, strette come le precedenti, per ragione di sicurezza; queste però erano ancora aperte. Nel quarto piano sono praticate due finestre più larghe, coperte da arco a pieno centro in mattoni, senza strombatura esterna. Nel quinto appare una bella bifora, con archi a tutto sesto, di cui si vedeva la punta del capitello lapideo del tipo detto a modiglione, a mensola, o a stampella, adorno di foglia delicata. Questo tipo di capitello, secondo il Rovoir, venne importato in Piemonte dalle maestranze lombarde, nella seconda metà del secolo X.

Nel sesto piano invece vi è una trifora, naturalmente con archi a tutto sesto e due colonnette lapidee con capitelli analoghi al precedente; il settimo piano era deturpato dall'orologio che copriva tutto il campo;

la parete dell'ottavo che corrisponde alla cella campanaria era forata da una larga apertura che deturpava il prospetto del campanile; in questo piano si intravedono le traccie di due merli angolari; al di sopra una cornice di mensole in cotto, sotto il tetto. Il paramento è tutto composto di mattoni in gran parte romani, provenienti dalla demolizione della vicina cinta o di altre costruzioni romane. La muratura appare assai diligentata colla disposizione abituale romanica; cioè i mattoni sono disposti l'uno in fila all'altro, per la loro lunghezza, coi giunti sfalsati rispetto alla fila inferiore; non manca però qualche mattone disposto di punta; i giunti di calce sono rigati colla punta della cazzuola. Alcuni mattoni mostrano striature fatte però dopo la loro cottura, essendo essi stati adattati colla raspa alla nuova loro destinazione; è caratteristico il color rosso carico vinoso della pasta laterizia romana. La calce è durissima e si deve anche alla sua buona qualità se la costruzione pervenne senza danni sino al nostro tempo.

L'ing. G. B. Ferrante ha notato che le mura del campanile sono costrutte col metodo adottato nella cinta romana, delle due parti di paramento laterizio riempite con materiale alla rinfusa; nelle pareti interne compaiono però alcuni tratti di muratura di ciottoli disposti a spina pesce coi giunti di calce rigati. Vi sono mattoni interi romani che hanno le stesse dimensioni di quelli della cinta, cioè cent.  $43 \times 27 \times 7$ ; sonvi però anche mattoni di altre dimensioni. Le colonne delle bifore e delle trifore sono di pietra, a varia sezione, cilindrica, prismatica, poligonale, quadrata cogli spigoli smussati; alcuni fusti di esse sono provvisti di collarino, altre ne sono prive. I capitelli a modiglione che si vedono meglio nell'interno del campanile, sono diligentemente lavorati ed adorni di due grandi foglie, con le punte leggermente curvate; sono di buon stile, di fattura larga senza seghettature, in scala adatta alle proporzioni del campanile ed alla posizione elevata in cui sono collocati; la loro esecuzione più accurata che in altri campanili piemontesi consimili, li fa ascrivere al Mille e non allo scorcio del secolo precedente; oltrechè prova le qualità architettoniche e decorative dell'architetto Bruningo.

Il materiale di queste colonnette e capitelli pare sia pietra proveniente da Val di Susa o Cumiana; non manca qualche pezzo di arenaria. Sparsi quà e là si vedono pezzi di marmo bianco, residui romani; una testina in rilievo; nella lesena sinistra, in basso è incastrato un pezzo di scultura romana rappresentante una rozza candelabrina. Ligati di pietra, di colorazione

chiara e di varie dimensioni, materiale di reimpiego, compaiono specialmente nel sesto piano, dando pittoresca varietà all'aspetto della parete, che appare meno monotona. La parete del campanile che guarda verso nord-ovest, cioè verso il pronao della chiesa, si presenta come la precedente; solamente nell'ottavo piano delle campane, invece di una sola grande apertura, ne comparivano due coperte da archi a tutto sesto. La parete sud-est è analoga alla precedente ma i suoi tre primi piani sono mascherati da costruzioni moderne; il lato nord-est che guarda verso il cortile è pure come gli altri ma di esso sono visibili solamente i quattro piani superiori; nell'ultimo si vedeva bene la traccia di una merlatura rettangolare, cioè di due merli d'angolo e di uno centrale, e si vedevano pure le tracce di bifore o trifore che dovevano essere praticate su ogni lato del piano, secondo l'originario progetto di Bruningo e come sono state ora ripristinate.

In epoca posteriore il campanile servì anche come torre militare di difesa e di vedetta; infatti pare che la merlatura sia del 1406 e secondo il Cibrario, la nostra torre allora corrispondeva a segnali con la vedetta che stava sulla torre di S. Maria presso il ponte dell Stura, corrispondente alla sua volta con la vicina torre di S. Giacomo di Stura e con quella dell'abbazia di San Mauro.

Quando il nostro campanile, in tempi più tranquilli, cessò dal suo ufficio militare, fu rimaneggiata la cella delle campane, quasi distrutta la merlatura, praticate le grandi aperture che si vedevano prima del restauro e disposta la cornice a mensole sotto il tetto. La parete nord-est ci permette pure di verificare che gli archi a pieno sesto coprenti le bifore e le trifore erano a doppia ghiera, ciò che del resto si può anche verificare dall'interno.

Salendo le scale lignee che permettono di raggiungere le cella campanaria, da cui si gode una vista meravigliosa sulla Città, si può osservare quanto segue. I due primi piani del campanile sono coperti da una robusta volta a botte; tutti gli altri piani erano divisi da solai in legno di cui si vedono ancora sporgenti dal muro, i mensoloni di pietra. Si può pure osservare l'accuratezza della muratura in mattoni e pochi tratti a ciottoli disposti a spina pesce; alcune finestre presentano la strombatura solamente all'interno; altre ne sono prive; si possono comodamente esaminare le colonnette in pietra delle finestre coi loro capitelli mensoliformi artisticamente fogliati e gli archi di scarico delle finestre di lavorazione perfetta, formati con mattoni e presentanti la forma falcata cioè sono più spessi in

chiave che all'imposta; nell'ultimo piano si vedevano benissimo le tracce della susseguente merlatura. Dappertanto sono ancora aperti i buchi per le impalcature di costruzione, regolarmente distribuiti.

La nostra torre appartiere a quella schiera di campanili romanico lombardi la cui origine è ancora discussa: pochi anni or sono, come primo tipo di essi era presentato il campanile di S. Satiro in Milano attribuito all'anno 876, per opera del vescovo Ansperto; ma già il Porter lo assegnava all'anno 1043, seguito da G. Galassi che lo crede probabilmente del sec. XI. Aggiungo che A. Serafini ritiene invece che il primo tipo di questi campanili siano da ricercarsi in quello di Santa Maria Maggiore di Toscanella, eretto prima dell'anno 852 (?).

Il difficile problema di datare questi campanili si collega alla questione gravissima e assai controversa dell'epoca in cui diffuse l'uso dei decorativi archetti pensili. Pel primo il Porter proclama che essi siano comparsi solamente nel Mille; mentre il Galassi parmi provi in modo non dubbio che nell'Esarcato Ravennate i grandi archi pensili abbinati compaiono già nel secolo VI; quelli triplici nel secolo VIII. Non è qui il luogo di trattare la *vexata quaestio*, quando cioè i molteplici archetti pensili si diffusero in Lombardia ed altrove; solo mi permetto di esporre la mia modesta opinione, che cioè in Piemonte gli archi pensili abbinati compaiono già con una certa frequenza sullo scorcio del secolo X e forse sporadicamente anche prima e continuano nella prima metà del secolo XI; in questo secolo poi si diffuse rapidamente e abitualmente l'uso delle serie di tre, cinque e più archetti, che però possono anche raramente essere comparsi alla fine del 900.

In Piemonte abbiamo altri campanili consimili al nostro. I più antichi risultano essere i due campanili del duomo d'Ivrea che sorsero per opera del vescovo Veremondo verso il 990, costruiti probabilmente dalle maestranze benedettine di Lucedio; così ne scrive G. G. Boggio; il Porter li attribuisce a circa il Mille. Ricordo il campanile di S. Ambrogio in Val di Susa, dal Rivoira attribuito dal 983 al 998 ma dal Toesca ritenuto dei primi decenni del secolo XI; il campanile di S. Benigno di Fruttuaria eretto da Guglielmo di Volpiano, colle maestranze del convento, secondo il Rivoira dal 1003 al 1006; il campanile di S. Stefano in Ivrea, secondo il Rivoira sorto dal 1029 al 1042, secondo il Porter nel 1041; il campanile di S. Giusto di Susa, secondo il Rivoira del 1028 o 1029, secondo il Porter del 1035 circa; la parte più antica dei due campanili del duomo di Aosta

del secolo XI. In quanto al nostro campanile ripeto la mia opinione che esso sia opera voluta dall'abate Bremetense Gezone, fabbricato dal monaco architetto Bruningo nei primi anni del secolo XI, non dopo l'anno 1014 in cui morì Gezone (1).

Esso fu in origine torre campanaria, e non torre militare, come vorrebbero Modesto Paroletti (1819) e Davide Bertolotti (1840); solo posteriormente per qualche tempo servì come torre militare e di vedetta. Le sue grandi proporzioni e la sua bella e caratteristica decorazione románica lo rendono uno dei più interessanti e suggestivi monumenti della nostra Città. Perciò fervidamente formulavo tempo fa il voto già espresso circa 45 anni or sono dall'ing. Ferrante, che la torre veneranda fosse convenientemente restaurata e ripristinata nelle sue forme originali. Il mio voto è stato ora pienamente esaudito, e le mie proposte brillantemente realizzate. Grazie allo zelo del Rettore della Consolata can. D. G. Cappella, e alla illuminata liberalità del conte Luigi Fornaca, il glorioso campanile è stato riportato sotto la direzione dell'architetto Vittorio Mesturino, all'antica bellezza. Riaperte infatti le finestre bifore e trifore e rimesse in vista le loro colonnette coi relativi capitelli; ripresa, dove mancava, la decorazione in cotto; tolto il vecchio deturpante orologio; quel corpo che sembrava tozzo, appare ora alleggerito e sveltito e con la riacquistata purezza della linea ha guadagnato in grandiosità ed imponenza. La storia di Torino nel Mille è assai oscura; ma l'opera d'arte bella e chiara sorta in quell'epoca dimostra che anche allora in Torino esistevano i mezzi e l'ambiente artistico adatto per produrre un cospicuo monumento, solenne affermazione di potenza e di bellezza.

#### BIBLIOGRAFIA

LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino 1846 — CARLO PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869 — G. B. FERRANTE, *La cinta romana, il campanile e la chiesa della Consolata*, Atti della Società degli Ingegneri e degli Industriali di Torino, 1885, con nitide tavole e rilievo del campanile — CARLO CIPOLLA: *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, Istituto Storico Italiano, Fonti per la storia d'Italia, Torino 1898 — G. I. ARNEUDO, *Torino*

(1) Da ricordarsi anche il campanile di S. Giulio d'Orta eretto probabilmente all'inizio del secolo XI sotto l'influsso dell'arte di S. Guglielmo di Volpiano che era nato nell'isola di S. Giulio. Cfr. C. NIGRA, *La Basilica di S. Giulio d'Orta*, Torino 1918, pag. 17 e segg.

*Sacra*, Torino 1898 — G. T. RIVOIRA, *Le origini della architettura Lombarda*, Milano 1908 — CARLO PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente nel Piemonte*, BSSS., vol XXXII, Pinerolo 1908 — ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917 — G. GIACOMO BOGGIO, *Il Duomo d'Ivrea*, Ivrea 1926 — PIETRO TOESCA, *Storia dell'Arte italiana*, « Il Medioevo », Torino 1927 — ALBERTO SERAFINI, *Le torri campanarie medioevali di Roma e del Lazio*, 1927 — PIERO BUSCALIONI, *L'antica chiesa di S. Andrea ora Santuario della Consolata*, periodico « Il Santuario della Consolata », Torino, ottobre 1927 — GIUSEPPE GALASSI, *L'Architettura Protoromanica nell'Esarcato*, Ravenna 1928 — J. PUIG I CADAVALCH, *La Geografia i els origens del primer art romanic*, Barcellona 1930.

## LA PARROCCHIA DI SAN VITO SULLA COLLINA TORINESE

Tav. XXIII

Nell'epoca imperiale romana la collina torinese era cosparsa di ville e costruzioni di cui si raccolsero in varie località materiali ed iscrizioni; era luogo di delizie per i ricchi torinesi, come oggigiorno, festante di verdeggianti pampini delle vigne, di fichi, mandorli ed olivi; questi ultimi durarono ancora nel medioevo; nei fitti boschi coprenti le cime e le convalle allignavano quercie, olmi, pioppi, tigli, pini, frassini, cornioli ecc. (1) (vedi anche appendice).

La collina torinese a destra del Po è chiamata nei documenti medioevali *Mons Pharatus* o *Ferratus*, da non confondersi con l'altro Monferrato coi relativi marchesi; sopra una propagine di essa (mons Sancti Viti) esisteva già anticamente la cappella o chiesa di San Vito, probabilmente prima del Mille, in possesso dei Canonici di S. Salvatore ossia del duomo torinese; detta chiesa che si erge a m. 408,60 sul livello del mare, fu più volte rifatta (2).

Ed appunto in essa era murata una lapide marmorea romana che circa l'anno 1500 fu donata dai Canonici torinesi al dotto Maccanèo (Domenico Belli) e poi disgraziatamente scomparve; ecco la sua iscrizione:

(1) CARLO PROMIS, *Torino antica*, 1849; FERDINANDO RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pag. 269.

(2) G. I. ARNEUDO, *Torino sacra*, Torino 1898:

C. RUTILIO . GALLICO . COS . II  
(A Caio Rutilio Gallico console per la 2<sup>a</sup> volta)

Questa lapide assai importante per la storia torinese del primo secolo fu studiata e discussa dai dott. T. Mommsen la trascrive al n. 6989 del suo *Corpus* e la commenta, giudicandola dal primo secolo ed illustrando il personaggio da essa ricordato (1). Tra gli altri autori che se ne occuparono, ricordo Carlo Promis (2) e Ferdinando Rondolino (3) ed ecco le loro conclusioni.

Caio Rutilio Gallico nato di branca libertina, divenne familiare di Domiziano che mandollo a raccogliere il censo nei Leptitani della Libia. Vinta colà qualche pugna forse contro ribelli arabi, ritornò a Roma che lo ebbe prefetto nell'anno 88 e console due volte dall'anno 81 al 92. Torino lo volle suo patrono prima del 92, per benefizi ottenuti probabilmente ad istanza di sua moglie torinese.

La Rutillia era una famiglia romana residente in Torino, forse di origine abruzzese, ascritta alla tribù Palatina e perciò il Nostro non era oriundo di Torino; anche suo padre fu un personaggio illustre. Il poeta Stazio dedicò al nostro *Caius Rutillius Valens il Soterichon* nel quale lo esalta per la conosciuta guerra d'Africa sopra ricordata e fornisce di lui le altre notizie sopra riportate. Anche Giovenale lo dice prefetto di Roma (*Custos Gallicus urbis*). Nei bastioni di Porta Palazzo fu trovato un elegante sostegno di statua a lui dedicata da T. Flavio Scapula, probabilmente eretta in uno dei fori di Torino. Fu anche rinvenuta un'iscrizione dedicata alla moglie di lui che vi è chiamato Leptitano; essa nomavasi Minicia Petina probabilmente di famiglia torinese e di largo censo.

Insomma questo Caio Rutilio Gallico era un personaggio molto importante per la Torino romana del primo secolo. Come si spiega il rinvenimento di un suo titolo sul monte di San Vito? Può darsi che quella iscrizione dedicatoria si riferisca ad una statua eretta sul colle in una villa appartenente a lui, od alla moglie Minicia o ad un suo beneficiato cliente.

Dall'epoca romana passiamo al medioevo; da un importante diploma

(1) T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum, Galliae Cisalpinæ*, Berlino 1877, num. 6989.

(2) CARLO PROMIS, *Op. cit.*, pag. 496 e seg.

(3) FERDINANDO RONDOLINO, *Op. cit.*, pag. 350, 363, 382, 383.

del 1° maggio 1047, si rileva che Enrico III imperatore conferma i possessi ed i privilegi dei Canonici di San Salvatore di Torino, tra i quali *in Montepharato aecclesiam sancti Viti* (1). Ciò prova che la chiesa esisteva avanti il 1047; ma, come si vedrà meglio in seguito, la chiesa in possesso dei Canonici torinesi probabilmente esisteva già prima del Mille; ricordando che detti Canonici furono istituiti e dotati dal vescovo di Torino, Regimiro (circa 860).

Una recente pubblicazione della benemerita Società Storica Subalpina, curata diligentemente da G. Borghezio e C. Fasola (2) ci fa conoscere parecchi documenti assai importanti per il monte e la chiesa di San Vito. Ne trascrivo alcuni registi. Mainardo vescovo di Torino investe i Canonici di San Salvatore del beneficio della corte di S. Vito. (21 gennaio 1116) Qui si nomina la curte sancti Viti; tale denominazione prova l'importanza dell'aggregato di abitazioni e della nostra chiesa. Si ricordano pure le vigne ivi pertinenti.

Guiberto II vescovo di Torino e prevosto della Canonica del Salvatore, investe Lorenzo ecc. di alcune terre in monte di San Vito oltre Po (12 novembre 1118). Bosone vescovo di Torino ed i chierici prelati della chiesa del Salvatore donano, per invito del prete detto Caro Uomo, alcuni beni alla chiesa di San Vito (13 dicembre 1122). La donazione è fatta *ad exornandum et restaurandum (aecclesiam) et ad sustentandum ministros qui in ea serviunt*. Albrico Escrivando fu Adamo con la moglie Unia vendono alla chiesa di San Vito rappresentata dal prete Caro Uomo terre oltre Po (boschi, campi, gerbidi e vigne in regione Loreto e San Vito (27 giugno 1132). Le misure dei terreni sono date in *tabulae*.

Alberico Merleto e sua moglie Unia del fu Carone vendono alla chiesa di San Vito rappresentata dal prete Caro Uomo una pezza di terreno di San Vito (26 febbraio 1134).

Guglielmo decano di San Vito e Gribaldo Prant affittano due pezze di vigna sul monte di San Vito alla Canonica del Salvatore ed al prevosto Gandolfo (11 marzo 1161).

Diritti del Capitolo torinese sul castello di Santena, sul luogo di San Giovanni in valle Sassi e sulle ville di San Vito (12 luglio 1178).

(1) F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le Carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS, vol. XXXVI, Pinerolo 1906.

(2) G. BORGHEZIO e C. FASOLA, *Le carte dell'archivio del Duomo di Torino*, BSSS, vol. CVI, Torino 1931.

Alla presenza di Giacomo vescovo di Torino, i Canonici della chiesa torinese dividono in prebende i beni capitolari (5 gennaio 1213). In questa divisione compare debitrice la curia di San Vito che tra l'altro, deve fornire una certa quantità di vino.

Oddone Suddiacono del papa, prevosto della Canonica torinese investe Guglielmo del signor Ansaldo di Polmoncello di alcune terre in San Vito (25 gennaio 1218). I Canonici della chiesa torinese investono Albrito decano di San Vito e suo fratello Vieto di una pezza di terra in Trencibuel (7 marzo 1233).

Statuti capitolari sulle prebende ai Canonici torinesi (26 e 28 aprile 1277). Compare la rendita della chiesa di San Vito, i cui prodotti consistono anche in *sexetaria vini puri* che con quelli delle vigne di Sassi rappresentano la fornitura di vino da distribuirsi ai Canonici.

Goffredo vescovo di Torino unisce al Capitolo torinese la chiesa dei Santi Vito e Quinto oltre Po (24 novembre 1288), poichè detta chiesa si era resa vacante per la morte del rettore prete Giordano.

Redditi del Capitolo torinese (tra il 1306 e 1334) tra cui compaiono i prodotti delle vigne di San Vito.

La bella chiesa attuale, ancora orientata come la primitiva, si deve ad una ricostruzione del Seicento; la pianta è a croce greca; la facciata a paramento di buon effetto, denuncia il principio di quel secolo; infatti sopra una bella targa marmorea murata nell'interno della chiesa si legge: *Claudius Curtet — Primus a cubiculo... — Templi muros imis a fundamentis — Restauravit et exornavit. Anno MDCV*. Lo stemma ed altri titoli onorifici del Curtet furono abrasi dall'odio giacobino.

Della chiesa più antica non rimane che la parte inferiore del campanile, la cui muratura piuttosto irregolare è composta di pietre e mattoni; naturalmente non si deve intonacarla. Inoltre si vedono cornici orizzontali di mattoni disposti a dente di sega e traccie di rozze bifore ora murate; questo manufatto può attribuirsi alle prime decadi del Mille.

A questo proposito osservo che nell'« Elenco degli Edificii monumentali, Provincia di Torino, Roma 1912, pag. 123 » si legge: Chiesa parrocchiale dei Ss. Vito, Modesto e Crescenzia (martiri circa l'anno 303 in Lucania) con transenne in marmo del secolo x e lapidi romane. Ora ho un vago ricordo di aver visto anni sono, un murato frammento di transenna marmorea attribuibile appunto al secolo x od anche al precedente. Tale frammento sarebbe scomparso e ciò sarebbe altamente deplorabile

perchè quel pezzo di scultura avrebbe testimoniato in modo inconfutabile che la chiesa di San Vito era sorta nel secolo x o magari nel secolo ix, cioè all'epoca del vescovo Regimiro.

In quanto a lapidi romane non so dove si trovino, a meno che si tratti di un frammento marmoreo di iscrizione oggi ancora murato in locale attiguo alla chiesa, frammento di assai difficile esplicazione (tavola XXIII). Le grandi lettere sono

O L O I

O V A

S T

O I

assai nitidamente incise e denuncierebbero i secoli I e II o l'epoca romana. Ma di fianco è scolpito un fregio di iconografia preromanica formato da tre cerchi di nastro, collegantisi tra loro col solito intreccio; entro i quali rispettivamente si vede una rosa ad elica, una rosetta a sei petali e due foglie; iconografia precedente il Mille, o magari del Mille; ma la sua tecnica parmi invece accenni ad epoca assai posteriore; pare un'imitazione in aggiunta all'iscrizione. E le lettere sono dell'epoca romana, o romanica o non piuttosto del Cinquecento? La risposta non è facile e per ora non credo di poter formulare ipotesi; gli autori che si occuparono delle iscrizioni torinesi ne tacciono.

In conclusione, la chiesa di San Vito esisteva già certamente al principio del secolo XI; probabilmente esisteva già in precedenza e la transenna preromanica scomparsa accerterebbe la sua erezione nel IX o nel X secolo.

#### APPENDICE

*Credo utile pubblicare le seguenti informazioni fornitemi dalla cortesia del chiar.mo prof. Oreste Mattiolo Ordinario di Botanica nella Regia Università di Torino.*

Assai scarse sono le notizie intorno alle condizioni della vegetazione forestale della collina di Torino e ai vegetali ivi coltivati nel periodo della dominazione romana.

Da quando ci è concesso rilevare dai classici (*Plinio-Strabone-Poli-bio...*) e dalla interpretazione di alcuni nomi di paesi pervenuti fino a noi, quali ad es. *Roburetum, Castagnetum, Nucetum, Picetum* ecc. si può rite-

nera che l'ambiente forestale, che copriva, si può dire, tutte le parti più elevate della collina torinese e del Monferrato fosse principalmente composto dalle piante seguenti:

**QUERCIE:** *Roveri* (*quercus sessiliflora*) e *Farnie* (*Quercus pedunculata*) dalle quali si otteneva così gran numero di ghiande da nutrire grandi quantità di maiali che venivano inviati a Roma. (Polibio - Strabone). Dalle ghiande si otteneva pure una farina che rappresentava un prodotto di primaria importanza per la nutrizione dell'uomo.

Oltre alle quercie: *Castagni* - *Noccioli* - *Faggi* - *Carpini* - *Olmi* - *Tigli* - *Pruni* - *Ginepri*..., nè mancavano i *Frassini* (*Fraxinus excelsior*) e abbondantissimi vi erano i *Pini* (*Pinus silvestris*) detti allora *Picee*, donde il nome di *Pëssre* rimasto nel dialetto piemontese.

I *Pioppi* e *Salici* cantati da Ovidio:

*Frigidus Eurotas, populiferque Padus* (Amorum, II, 17-32) abbondavano sulle rive del Po alle falde della collina.

Coltivata era la vite in gran copia e in varietà differenti e da questa coltura si ottenevano vini celebrati.

Il grano (pare si trattasse di *Farro* o *Triticum dioceum* - *Far* di Columella e di Plinio) - la *Segale* (*Asia* di Plinio) - il *Miglio* (*Panicum miliaceum*) - il *Panico* (*Setaria italica*) - l'*Avena* (*Avena sativa*) - l'*Orzo* e il *Lino* erano le piante principalmente coltivate a scopo alimentare.

I *Fichi* e l'*Uva* erano pur essi alimenti di primaria importanza colle mele e colle pere.

Va ricordata fra tutte una pianta che nella collina di Torino, nel Monferrato, era largamente coltivata nel periodo della dominazione romana e questa è l'*Olivo*; coltura che si mantenne rigogliosa sino verso il secolo XIV, quando la sua coltivazione, sovente ostacolata dalla inclemenza delle stagioni, cedette il posto a quella della vite.

Notisi però che prima della occupazione romana e ancora nel primo secolo di essa, l'agricoltura e la pastorizia in tutto il Piemonte e non soltanto in collina si svolgevano con sistemi adamitici.

L'aratro non vi era puranco conosciuto, come hanno dimostrato gli studi di *Giobert* e del *Promis*; la popolazione della collina era assai scarsa e le abitazioni e i paesi si svolgevano lungo le vie principali di comunicazione, mentre le regioni più alte erano interamente occupate da annose foreste che albergavano copia ingente di animali selvatici.

## L'ANTICA CHIESA DI TESTONA

Fig. 6, 7. Tav. XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX.

Il territorio dell'antica Testona è eminentemente storico ed archeologico.

È probabile che dopo i periodi glaciali, la collina torinese e località vicine, assai presto siano diventate sedi dell'uomo neolitico. Infatti si rinvenne una stazione preistorica sul bric della Maddalena; un' accetta di granatite a Pino Torinese; nell'alveo del rio di Chieri tra Chieri e Moriondo, un anello di serpentino ed un'ascia di cloromelanite; cuspidi litiche di freccia a Berzano; fibule galliche a Trofarello (Cfr. Piero Barocelli - *Note di paleontologia piemontese*, « Bollett. Soc. Piem. Arch. Belle Arti » n. 1, 2, Torino 1919 e *Repertorio di ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e in Liguria*, « Atti Soc. Piem. Arch. », vol. X, fasc. 3°, Torino, 1926).

Benchè il nome di Testona non compaia negli scrittori geografi e negli itinerari romani, pure per essa passava una strada romana che da Asti tendeva a Torino, strada che assunse importanza grandissima nel medio evo pel passaggio dei mercanti e dei pellegrini che dall'Italia occidentale si recavano in Francia; passaggio commerciale che suscitò ire e gelosie, per cui Chieri attorno il 1229 ruinò Testona e fece sorgere in sua vece l'odierna Moncalieri.

F. Rondolino (1) scrive che nell'epoca romana, dalla *Porta Praetoria* di Torino (Palazzo Madama) scendevasi al Po, che si varcava sopra un ponte forse di legno. Raggiunta la sponda destra, il viandante poteva battere tre strade, una delle quali per la valle di Candia e mons Vetulus menava alla ligure Karreum o Chieri e ad Asti. Sempre secondo il Rondolino, questa strada si chiamò nel medioevo strada lombarda, perchè battuta dagli astigiani e lombardi, via vetera, di Val Salice e *via regalis montisvetulis*. La seconda via risalendo la sponda destra del Po, procedeva a Testona; da Testona si andava ad Asti per Agaminis o Gamenario, Santena, Poirino, Villanova e Duo-decimum lapidem (Dusino); inoltre da Testona per *Cereole forum* si poteva giungere a *Pollentia*; a Testona quindi ci sarebbe stato un nodo stradale. Se si esamina la Tavola Peutinger-

(1) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pagg. 264, 265.

geriana (1) in cui le strade del mondo romano sono tracciate in modo molto sommario e sovente errato, da Torino rappresentata da tre costruzioni affiancate, parte una strada diretta verso sud che attraversa una fila di montagne, gli Appennini, e si divide in due rami; quello di destra verso *Hasta*, *Libarnum* e *Genua*; quello di sinistra verso *Pollentia*, *Alba Pompeia* e poi *Aquae*. La fila di montagne indica la collina torinese? Ed il nodo stradale segna Chieri o Testona? È difficile rispondere in modo preciso a queste domande. La terza via uscente dalla *Porta Praetoria* di Torino, per *Saxiae*, *Sambucum* o Sambuy, *Bondicomagus* ecc., terminava a *Valentia*. Ignorasi se esisteva, nel periodo romano, la strada Reagle, Montosolo, Pino, Chieri, assai battuta nel medioevo.

Che il luogo di Testona fosse assai abitato ell'epoca romana, è provato dal materiale laterizio di cui sono formati il campanile e la chiesa, quasi tutto romano. È provato dagli abbondanti residui di costruzioni romane, tombe, suppellettili, monete che vennero alla luce nel suo territorio. Ancora oggi, assai di frequente, il contadino, coll'aratro o colla vanga incappa in mattoni, tegole, embrici romane. Tombe romane di epoca imperiale furono trovate a Moncalieri, Trofarello, Moriondo ed illustrate da Ermanno Ferrero (2). Nel territorio di Testona fu trovata una iscrizione romana che incomincia col nome di Cominia. Fu illustrata da Carlo Promis (3) ed è pure riprodotta con diversa lezione da T. Mommsen (4). Dice il Mommsen che la lapide rinvenuta nelle vicinanze di Moncalieri, si conservava nel Castello di Trofarello, poi emigrò nella Casa dei Filippini a Chieri che, secondo lo stesso autore, era un vico romano, *non infrequens*, o piuttosto, un *oppidum*. Il Mommsen, nello stesso libro, ai numeri 7063, 7065, 7069, 7115 trascrive iscrizioni romane, alcune con sculture, conservate nel Castelvecchio (Castrum vetus), probabilmente rinvenute nei dintorni, cioè nel territorio di Testona; al n. 7493 cita una lapide trovata a Pino Torinese; al n. 7495, altra trovata a Monfalcone dove esisteva un castello.

Dalle iscrizioni però Testona non appare come *municipium*, nè

(1) K. MILLER, *Die Weltkarte des Castorius genannt die Peutingerische Tafel*, Ravensburg, 1888.

(2) ERMANNO FERRERO, *Atti Società Piemont. di Arch. e Belle Arti*, vol. V, 1890.

(3) CARLO PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869, pag. 148, n. 26.

(4) T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum latinarum, Galliae Cisalpinæ latinae*, Berlino 1877, al n. 7500.

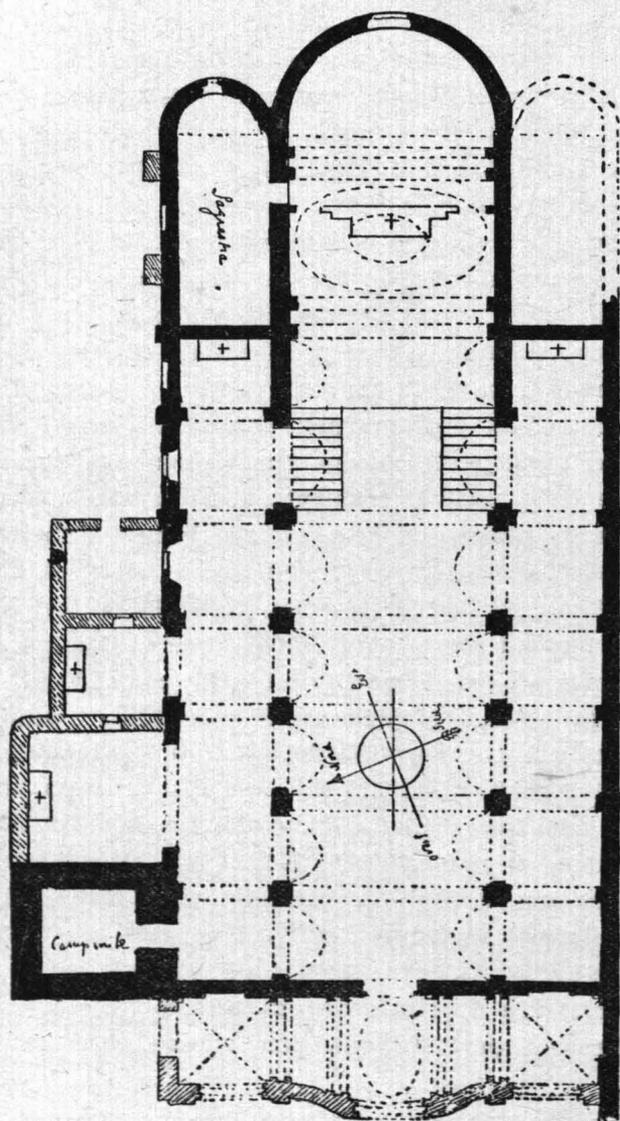


Fig. 6. — L'antica chiesa di Testona. Pianta.

*colonia*, nè tra le *civitates*; secondo F. Rondolino (*op. cit.*) ed altri autori moderni, Testona non era quindi un *municipium*, ma un *pagus* con un territorio di grande estensione.

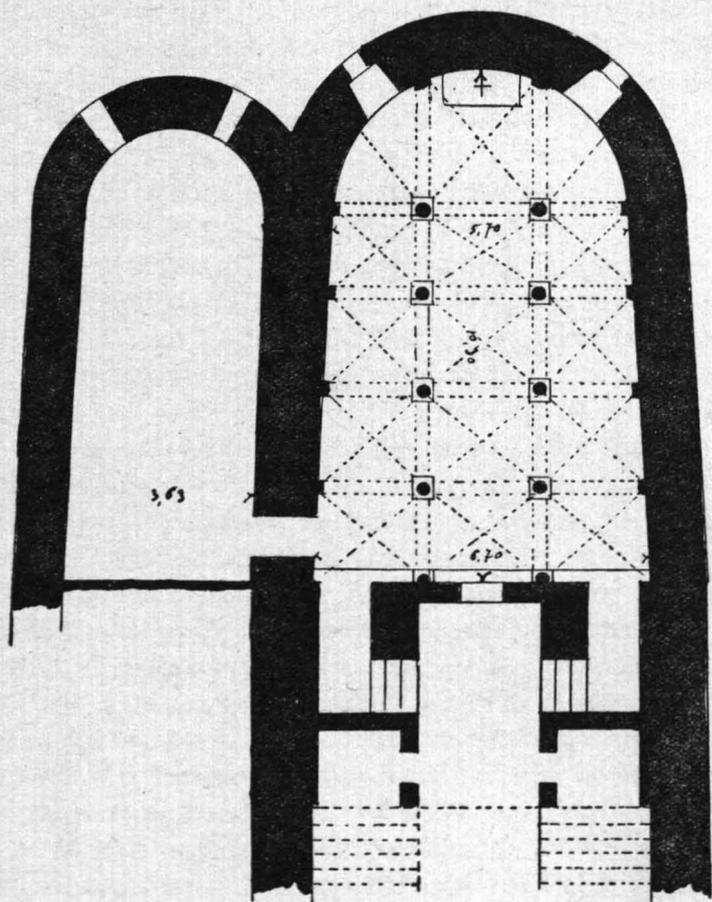


Fig. 7. — L'antica chiesa di Testona. Pianta della cripta.

Nell'epoca barbarica questo territorio fu ancora densamente abitato. Infatti i compianti Calandra nel 1878 fecero importanti scoperte (1). Scrissero che negli antichissimi tempi Testona doveva essere un muni-

(1) C. E. CALANDRA, *Di una Necropoli barbarica scoperta a Testona*, « Atti Soc. Piem. di Arch. e Belle Arti », vol. IV, 1883.

cipio romano di qualche importanza (era solamente un *pagus*) situato sopra una strada romana importante, alle falde della collina posta tra Moncalieri e Trofarello, in assai estesi limiti. Ricordano la scoperta fatta presso la borgata Moriondo, di tombe romane del periodo ultimo della repubblica e primo dell'impero, con urne, anfore, coppe, piattelli, vasi, monili. Gli scavi diretti dai Calandra condussero alla scoperta di una necropoli a sinistra ed a ponente di una strada che dalla stazione di Revigliasco tende verso l'abitato di Testona, a circa 500 metri da esso. Furono trovati da 350 a 400 scheletri tutti orientati, coi piedi verso levante, il capo a occidente e le braccia distese lungo il corpo. Le salme dei capi guerrieri erano circondate da lance, spade, umboni di scudi, coltelli, fibbie ornamentali; la maggior parte di semplici soldati aveva solo la *scramasax* arma nazionale. Furono trovati ferri di frecce, un arco di ferro, ferri lavorati con ageminatura di argento, campanelli, mollette depilatorie di bronzo. Accanto a scheletri femminili, pettini, vasetti per unguenti e tinture, fibule (*broches*), specchi, collane, perle di terra smaltata, braccialetti, perle di ambra, di cristallo, di vetro, di argilla ecc. Non si sa quali barbari fossero; erano però cristiani perchè si trovarono croci in lamina d'oro come recentemente a Beinasco; Sarmati, Franchi o Longobardi? probabilmente questi ultimi.

Anche gli albori del Cristianesimo comparvero assai presto in Testona. F. UGHELLO nell'*Italia Sacra*, scrive che la chiesa di Testona dedicata alla SS. Vergine fu consacrata nell'anno 160 dal Santo Papa Pio I (1); fatto che è ricordato nella chiesa, da una iscrizione moderna. Questa notizia è ripetuta da parecchi scrittori sacri e profani. Giova qui ricordare ciò che scrisse in proposito Carlo Tenivelli che conosceva assai bene la località (2). Testona era un municipio (no, un *pagus*) degli antichi romani e dividevasi in tre porzioni. Eravi la villa posta in un piano sulla collina in vista di Revigliasco, in regione chiamata Loirano, poi il castello (Castelvechio) forse fabbricato dai duchi Longobardi, sopra un'altra collina, donde si scopre tutto il Piemonte meridionale; da questo Castello andavasi nella città per una porta che chiamavasi della rocca di Loirano, in modo che la fortezza poteva in caso di bisogno essere facilmente soc-

(1) FERDINANDO UGHELLO, *Italia Sacra*, vol. IV, Venezia 1719, pag. 623. Questa citazione è erronea come si dirà in seguito.

(2) CARLO TENIVELLI, *Biografia Piemontese*, Decade IV, Torino 1789. « Vita di Arduino Valperga vescovo di Torino ».

corsa dai cittadini (è tradizione che esista un passaggio sotterraneo tra Castelvechio e Testona). La terza porzione era in pianura, un borgo di vasta estensione, con l'antichissima chiesa sotto l'invocazione di Maria Vergine, che si estendeva fino a Trofarello, comprendendo la borgata Moriondo; dal lato opposto comprendeva il territorio dell'odierna Moncalieri fino a Cavoretto. Già fin dal tempo di Landolfo vescovo che fiorì dal 1011 al 1038 o 1039, eravi tradizione in Testona che la sua chiesa fosse delle più antiche della cristianità, anzi la seconda dedicata alla Vergine. La qual cosa, dice il Tinivelli, non oserei affermare non essendovi documento autentico, benchè l'Ughelli affermi che S. Maria di Testona sia stata consacrata nell'anno 160 da papa S. Pio I, che era venuto in Insubria. Accennano alla tradizione il Mombelli (1), Giuseppe Arnaud (2) e Giovanni Andrea Masera (3).

Si prospetta altra grave questione relativa alla famosa lettera scritta da S. Eusebio nel 356. Così ne scrive Fedele Savio (4). Questo Santo Vescovo di Vercelli, da Scitopoli in Palestina dove era confinato per la persecuzione ariana, scrisse un indirizzo ai suoi diocesani: *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbiteris, sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus, nec non Derthonensibus...*; prova che erano suoi diocesani non solo i Vercellesi, ma anche i Novaresi, gli Eporediesi ed i Tortonesi.

Questa lettera fu stampata da Mombrizio, Bonomi, Baronio, Giovanni Stefano Ferrero vescovo di Vercelli (5) che stampò la vita di S. Eusebio nel 1602, ma nella seconda edizione del 1609 ai quattro popoli suddetti, il Ferrero aggiunse: *Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium*, senza dare spiegazioni in proposito. *Agaminis* sarebbe Ghemme e non Gamenario castello presso Santena nel Chierese, come vogliono alcuni. Il Della Chiesa, seguito nel Settecento dal Terraneo e dal Tinivelli, credette che invece di *Derthonensibus* si dovesse leggere *Testonensibus*. Il Savio opina che si debba leggere *Derthonensibus*, poichè Tortona

(1) MOMBELLI, *Corte Santificata*, pag. 114 e seg.

(2) GIUSEPPE ARNAUD, *Le sacre spoglie della martire Santa Vittoria nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini a Testona*, Torino 1843.

(3) GIOVANNI ANDREA MASERA, *Testona e Castelvechio*, Torino, 16 giugno 1906.

(4) FEDELE SAVIO, *Gli antichi vescovi di Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898.

(5) GIOVANNI STEFANO FERRERO, *S. Eusebii Vercellensis Episcopi et martyris eiusque in Episcopatu Successorum vita et res gestae*, Vercelli 1602 e 1609.

città romana era certamente più importante di Testona; crede che Torino fosse compresa nel vescovado di Vercelli, ma non nominata perchè conteneva pochi cristiani (?).

Luigi Cibrario (1) scrive che nel 356 era vescovo di Torino S. Vitore morto nel 372 (?); ma riguardo alla lettera di S. Eusebio non si pronunzia sulla lezione Tortonesi o Testonesi; ritiene poi che la strada romana da Torino ad Asti passasse a Chieri.

G. B. Semeria (2) crede che nel 356 la diocesi di Vercelli si estendesse su Torino, di cui S. Massimo fu il primo vescovo e che nella lettera di S. Eusebio si deve leggere *Testonensibus* e non *Derthonensibus*; *Agaminis ad Palatium* sarebbe Gamenario di Santena, castello ora distrutto.

Giuseppe Francesco Meiranesio (1728-1793) (3) scrisse il *Pedemontium sacrum* annotato da A. Bosio. Ora questi nelle note si occupa della lettera di S. Eusebio; è incerto se si debba leggere *Derthonensibus* o *Testonensibus*; propone di leggere *Taurinensibus* (!). Ricorda che Bescapè vescovo di Novara in « Novaria Sacra » ritiene che *Agaminis ad Palatium* sia Ghemme.

F. Gabotto (4) opina che l'*Agaminis* della lettera di S. Eusebio sia Ghemme e non Gamenario del Chierese. Lo stesso prof. Gabotto (5) trattando della lettera di S. Eusebio, non prende posizione sulla lezione « Tortonesi o Testonesi ».

F. Alessio (6) dice che per la lettera di S. Eusebio non fu detta ancora l'ultima parola, nè per la lezione *Derthonensibus* nè per *Agaminis ad Palatium*. Occorrono nuovi studi; però a pag. 37 dell'opera citata, dice che *Agaminis* è un luogo distrutto poi sostituito da Borgo Vercelli o Borgo Lavezzaro.

F. Rondolino nella sua *op. cit.*, a pag. 316, tratta della lettera di

(1) LUIGI CIBRARIO, *Delle storie di Chieri*, Torino, 1827.

(2) G. B. SEMERIA, *Storia della chiesa Metropolitana di Torino*, Torino 1840.

(3) GIUSEPPE FRANCESCO MEIRANESIO, *Pedemontium Sacrum in « Historiae Patriae monumenta - Scriptores »* Tomo IV, Torino 1863, commentato ed annotato dal Cav. Antonio Bosio.

(4) FERDINANDO GABOTTO, *I municipii romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande* - BSSS., vol. XXXII, Pinerolo, 1908.

(5) FERDINANDO GABOTTO, *L'adesione di Testona alla Lega Lombarda, 1228* - Ateneo Veneto, Venezia., 1894.

(6) F. ALESSIO, *I primordii del Cristianesimo in Piemonte* - BSSS., vol. XXXII, Pinerolo, 1908, pag. 126 e 37.

S. Eusebio; crede piuttosto alla lezione Tortona e non Testona; in nota dà un'abbondante bibliografia in proposito.

Ho così esposto al lettore le opinioni di valenti maestri riguardo alla consacrazione della chiesa di Testona nel 160 ed alla lettera di S. Eusebio. Sono problemi assai difficili che si collegano alla spinosa questione dell'epoca della diffusione del Cristianesimo ed all'istituzione dei vescovadi in Piemonte. Non posso qui, per ragioni ovvie, discutere tali ardui problemi non ancora pienamente risolti. Accennerò solo alle due opinioni principali che si contrastano: l'una sostenuta da Fedele Savio (*op. cit.*, 1898) che vuole il Cristianesimo diffuso relativamente tardi nell'Italia superiore ove tardi pure si sarebbero stabiliti vescovadi; l'altra dei tradizionalisti cattolici, difesa da F. Alessio (*op. cit.*, 1908), sostiene che il Cristianesimo da noi si sia propagato presto, non lentamente, ma neanche tutto ad un tratto; il Vangelo sarebbe stato conosciuto in Piemonte fino dal I secolo, diffondendosi in seguito, prima nei municipii, poi nei pagi e nei vici, ossia in campagna. Le diocesi si plasmarono sul territorio del municipio romano; esse comprendevano le Pievi che a loro volta comprendevano parrocchie dette pure titoli o cappellanie. Tra Diocesi e Comitato vi è identità assoluta; Pievi e Corti sono unica cosa. La Pieve corrispondeva al *pagus*; la parrocchia, titolo o cappellania al *vicus*. Questa corrispondenza delle giurisdizioni ecclesiastiche alle giurisdizioni civili romane è espressa all'incirca nello stesso modo dal F. Gabotto (1). Egli scrive che al *vicus* corrispondeva il *titulus*; al *pagus* la *plebs*; al *municipium*, chiesa o parrocchia; una o più chiese formavano una diocesi o vescovado. Perciò le chiese pievane sorsero isolate, probabilmente equidistanti dai diversi vici del pago. Più tardi sorsero abitazioni intorno alla *plebs*.

Mi si permetta ora di esprimere il mio modesto parere conclusivo.

La tradizione che nel 160 in Testona sorgesse una chiesa cristiana dedicata alla Vergine, non è suffragata da alcun documento, e credo sia errata; pure tale tradizione potrebbe appoggiare la credenza che in Testona, assai anticamente, prima del Mille, esistesse un tempio intitolato alla Madre di Dio. In quanto alla lezione della lettera di S. Eusebio, parmi che per ora non si possa addivenire a dichiarazioni certe; ad ogni modo

(1) F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel medioevo* (395-1313). BSSS., vol. LXI, Pinerolo, 1911, pag. 34.

non si può escludere, anzi io oserei dire probabile, in accordo colla tradizione, che nel pagus di Testona già fin dal secolo IV, dopo l'editto di Costantino, esistesse una Pieve.

\* \* \*

Ora entriamo nel medioevo. Espongo a larghi e rapidi tratti le vicende di Testona, ricordando per brevità, in ordine cronologico, solamente i documenti principali entro cui la storia di essa si inquadra. Sull'etimo di Testona regna finora incertezza; in latino *testa* indicava vaso di terra, coccio laterizio, allusione all'argilla che abbonda nel piano di Testona? Secondo alcuno alluderebbe a Testa di ponte. La Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri dice che era anche chiamata Destona (1). F. Gabotto (2) ricorda un documento di permuta del 5 giugno 955 in cui compare un *Domnus Amalricus episcopi taurinensi clericus, qui est habitator in villa Testone qui professus est ex natione sua lege vivere Salica*; ma tale atto è da ritenersi sospetto. Invece forse il primo documento autentico conosciuto in cui appare il nome di Testona è l'elenco delle corti appartenenti alla mensa regia di Ottone I, in Piemonte, circa l'anno 961 (3); vi si legge: *Cara sex marcas; item Tastuna (Testona) V marcas...* Poichè alle corti regie corrispondevano le pievi; così il documento proverebbe che almeno circa il 961 in Testona esisteva una pieve.

Ottone II re dei Romani conferma i possessi ed i privilegi della chiesa di Torino (c. 981) (4). Fra i vari possessi confermati al vescovo di Torino si legge: *curtem que vocatur carj, et canoua et celle et Testona...* Secondo il Gabotto però questo documento, se non è interamente falso, è certamente interpolato. Per illustrare e spiegare l'aumento dei diritti e dei possessi del vescovo di Torino ricordo anche il diploma di Ottone III imperatore che concedeva ad Amizone vescovo di Torino, le valli della

(1) *Cronaca di Testona e Moncalieri*. Manoscritto della Biblioteca Teol. Antonio Bosio ora conservata nella Biblioteca Civica di Torino. Sino al 1661 fu scritta per cura di Giacomo Filippo De Beaumont; proseguita da Maurizio Boniscontri sino al 1783; da Carlo Tenivelli fino al 1797; dal capitano Luigi Boniscontri fino al 1817; aggiunte fino al 1834. E' una copia dell'originale esistente nell'Archivio Comunale di Moncalieri.

(2) F. GABOTTO, *L'adesione di Testona ecc.*, op. cit.

(3) B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Piemonte fino al 1300*, BSSS., vol. III, II, doc. I, Pinerolo, 1909.

(4) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, BSSS., vol. XXXVI, doc. I, Pinerolo, 1906.

Varaita e della Stura (1° settembre 998) (1). Ma a questo proposito T. Rossi e F. Gabotto (2) scrivono che se si potesse prestar fede ai due diplomi sopracitati di Ottone II (circa 981) e di Ottone III (circa 998), costoro avrebbero confermato ad Amizone un numero considerevole di Corti e di Castelli disseminati per tutto l'ambito del territorio ecclesiastico e comitale di Torino e concessogli inoltre le valli di Varaita e di Stura nell'Auriatese.

Ma entrambi i documenti giuntici solo in tarde copie, non danno garanzie di veridicità e nel primo, almeno alcuni nomi di paesi sono stati indubbiamente interpolati ad arte in tempi posteriori, mentre per altri luoghi si deve ritenere con sicurezza la sostituzione del vescovo ai canonici, cui in realtà appartenevano. Riesce così troppo difficile e malsicuro far risalire alla fine del secolo x la dominazione effettiva dei vescovi di Torino sulle due valli summentovate, come pure in Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli, ecc. Tuttavia in molti di quei luoghi, tra cui Chieri e Testona, il vescovo doveva avere larghi beni; di taluni forse già il possesso integrale o quasi, e completamente la giurisdizione.

Nel 1006 e forse prima, Gezone vescovo, fondando il monastero di S. Solutore, Avventore ed Ottaviano in Torino, donava al medesimo, tra l'altro in Testona, *vineas duas*; nel 1011 conferma questi beni, il successore Landolfo.

Ma in quei tempi remoti, in Testona altri possessi spettavano all'abbazia di Nonantola, nel Modenese, di cui l'abate Rodolfo alienò nel 1034 a favore del conte Guido e di Riprando chierico ecc., beni, ricevendo in cambio possessi nelle parti di Modena e di Bologna. Questo documento del 1034 (3) è importantissimo per la storia del Piemonte e del Chierese. La chiesa di Montosòlo (*mons surdus*) castello situato sulla strada collinosa tra Torino e Chieri, fomite di discordia tra Torino, il suo vescovo e Chieri, figura nella permuta ed era dedicata a San Silvestro santo Nonantolano. L'abbazia di Nonantola fu arricchita dai re longobardi con beni nel ducato di Torino, nella città, a Testona, Celle ed altri

(1) F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, BSSS., vol. LXV, doc. I, Pinerolo, 1914.

(2) T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, BSSS., vol. LXXXII, Torino, 1914, pag. 70.

(3) Permuta tra il monastero di Notantola ed i conti di Pombia (Bianbrate). MURATORI, *Antiq. ital.* II, col. 271 e V, col. 437. Cfr. anche TIRABOSCHI, *Storia dell'abbazia di Nonantola*, I, 241 e seg.

siti per tutto il Chierese, ville che fiorirono già dai tempi romani, alcune oggi scomparse; buona parte dei possessi compresi nella permuta del 1034 devono probabilmente risalire all'epoca longobarda (1).

Veniamo ora al documento più importante per la storia dell'antica chiesa di Testona. Landolfo vescovo di Torino fonda l'abbazia di Cavour e ne istituisce abate Giovanni (1037) (2). È il testamento del famoso vescovo di Torino Landolfo (1011-1038 o 1039) gran costruttore e restauratore di chiese, conventi, torri e castelli. In esso si deplora la nequizia e le ruine cagionate nella diocesi torinese non solo dai pagani (saraceni, ungheri), ma anche da perfidi cristiani, stranieri e compaesani e si aggiunge:

*Post multas denique lacrimas et longa sospiria, imperfecta precedentium episcoporum opera adgressus consumavit. Turrim et castrum in quario altioribus muris et meliori opere consumavit. Ecclesiam vero in honorem sancte dei genitricis marie non procul ab eodem castro puichro et celerrimo opere fieri iussit eamque clericis, signis, ceterisque cultibus sacrisque ornamentibus decoravit. Duo quoque castella in eodem cariense territorio, monriondum atque cinzanum fossatis et muris digno celerique opere cepit atque complevit. Castrum denique Testone (Castelvecchio) muris cinxit. Turrim vero, Ecclesiamque altius extulit, ubi quoque in plano aecclesiam in honorem sancte dei genitricis semperque virginis mariae cum claustro omnibusque officinis canonicis debitis extruxit quibus consumatis XXIII canonicos ibidem ordinavit, quorum usibus et vite necessitatibus sufficienter here suo in dominicalibus decimis capellis seu mansis largitus est...*

Ritornero a questo documento che dà la chiave per comprendere la chiesa di Testona; ma ora per ragioni di metodo e di chiarezza, continuerò a ricordare i documenti storici in ordine cronologico.

1048, 11 maggio — Cuniberto vescovo di Torino dona vari beni al monastero di S. Solutore (3). Tra i beni concessi è nominato *unum mansum in Testona*. F. Gabotto dice che il nome di *mons calerius*, allora re-

(1) T. ROSSI, F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 39.

(2) B. BENEDETTO BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Cartario dell'abbazia di Cavour*, BSSS., vol. III, I, Pinerolo, 1900, doc. II.

(3) F. COGNASSO, *Cartario della abbazia di S. Solutore di Torino*, BSSS., vol. XLIV, Pinerolo, 1908, doc. X.

gione di Testona, compare per la prima volta in un documento del 1043 (1).

1097 o 1098, 18 maggio — Il vescovo di Torino Guiberto scambia il luogo di Montosòlo e beni in Testona ed a Chieri appartenenti al monastero di Cavour, con quanto possedeva nella pieve di Osasco e in queste parti (2). Così il vescovo rende più sicura la sua posizione in Torino, Chieri e Testona.

1111, 23 marzo — Enrico IV (V) imperatore conferma i privilegi del Comune di Torino (3). Concede a Torino la strada romea « *publicam stratam qua de ultramontanis partibus per burgum Sancti Ambrosii Romam tendit eundo et reddeundo...* » percorsa da pellegrini e negozianti; concessione molto importante che obbliga l'itinerario da Testona a Torino per S. Ambrogio e Francia.

In questi tempi, cioè al principio del secolo XII, la potenza del vescovo si era rafforzata ed era estesissima; Torino, Chieri e Testona gli obbedivano ossia i signori locali le tenevano dal vescovo di Torino; i feudatari del vescovo a Testona sono nominati nel Dizionario del Guasco (4). Ma questa preminenza del vescovo era contrastata dai conti di Savoia, dai comuni di Torino, Chieri, Testona e dai loro aderenti; quindi lotte continue.

1120 circa — In una donazione fatta dai vescovi di Torino al monastero di S. Solutore è nominata *Curtem Calpice* e la sua chiesa di S. Maria e possessi in *Monte videlicet Calerio* e molti mansi in Testona. È pure nominato il *Fluvium Noni* che è la Chisola e la Villa Mariana che è Mayrano o Meirano (5). Questo borgo è già ricordato come luogo a sè fino dal 1048 (6).

Il vescovo Bosone tra il 1122 ed il 1125 dovette cercare rifugio nel Castelveccchio di Testona ed infine nello stesso periodo di tempo, per rendere possibile la vita della popolazione, travagliata da continue lotte, promulga una tregua di Dio per alcuni giorni della settimana e la impone

(1) F. GABOTTO, *Moncalieri. Cenni di guida per visitatore*. Torino, 1898.

(2) T. ROSSI, F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 122.

(3) F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla Storia di Torino*, *op. cit.*, doc. V.

(4) F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati Sardi ecc.*, Testona, vol. IV, Pinerolo, 1911.

(5) « Mon. Hist. Patriae, Chart. », T. I, col. 744. Cfr. anche F. GABOTTO, *L'adesione di Testona ecc.*

(6) F. GABOTTO, *Moncalieri. Cenni di guida ecc.*, *op. cit.*

agli ecclesiastici, in favore di essi, degli scolari, pellegrini, transitanti, donne, fanciulli, viandanti (1).

1123 — Il signor Andrea prevosto di Testona, conviene col signor Guglielmo abate di San Solutore, intorno alla decima di una vigna in Moncalieri. *Actum in porticu sancte Mariae apud Testonam*. Importante perchè prova l'esistenza di un portico avanti la chiesa romanica di Testona (2). Continua la lotta tra il vescovo torinese e i Savoia; addì 23 agosto 1131, Amedeo III riesce ad entrare in Torino dove viene riconosciuto *comes taurinensis*; ne è cacciato ma rientra nel 1137 o 1138, malgrado l'opposizione del vescovo Alberto.

Carlo vescovo (av. 1147-1169) ottiene da Federico Barbarossa che nel 1155 aveva ruinato Chieri ed Asti, il famoso diploma da Occimiano (26 gennaio 1159), che conferma alla chiesa di Torino quasi tutto il comitato torinese ed auriatese, tra cui Chieri e Testona, *curtem de Testona cum castello et turre et capella et mercatis et districto integro* (3). Qui si allude a Castelvechio ed alla sua torre che allora era unica e ad una cappella di cui si discorrerà in seguito; Testona vi è chiamata Corte per cui alla sua parrocchia compete il titolo di Pieve.

Il vescovo Milone di Cardano (1170-1188) entra in lotta col conte Umberto III, coi Torinesi, Chieresi e Testonesi; è obbligato a racchiudersi nel castello di Testona ove si rafforza; di riscontro i Testonesi eressero un castelletto nuovo a difesa delle loro libertà; infine ricupera in Torino la sua autorità ed assoda la signoria vescovile su Chieri, dintorni ed altre terre. Anche in Testona il suo potere incominciava ad essere meno sicuro; non si sa quando in Testona abbia avuto principio il Comune, ma già circa il 1170 i Testonesi operavano in nome proprio, mantenendo un'apparenza di sudditanza verso il vescovo.

Primo atto finora conosciuto in cui Testona fa da sè è il trattato (novembre 1172) tra Asti e Chieri da una parte ed il conte di Biandrate dall'altra; vi compaiono i Testonesi che sembra fossero aderenti a Chieri. In un documento del 24 luglio 1179 compare un podestà di Testona,

(1) F. COGNASSO, *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, BSSS., vol. XLIV, II, Pinerolo, 1908, doc. IV.

• (2) F. COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore*, doc. XXVII.

• (3) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovale di Torino*, op. cit., doc. XXIV.

Vercello Gandolfo (1); ma questo documento secondo il Gabotto potrebbe non essere autentico (2).

1179, 24 luglio — I Balbi promettono protezione ed aiuto ai comuni di Chieri e Testona, con intervento dei podestà di Chieri e Testona che stabiliscono tra di loro una tregua per un anno (3). Documento già sopra citato.

Il vescovo Arduino di Valperga (1188-1207) governa la chiesa di Torino in mezzo a lotte continue e tra le più gravi difficoltà; il suo vescovado fu dei più fortunosi, in esso accaddero avvenimenti assai importanti per la storia di Torino e della sua chiesa.

1193, 21 luglio — I signori Merlo ed Ardizzone di Piossasco cedono ad Arduino vescovo di Torino, il castello e la villa di Testona contro il feudo del castello e villa di Piobesi (4). Alla stessa data del 21 luglio 1193, Arduino vescovo col consenso dei Canonici del Capitolo, concede al comune di Torino il perpetuo possesso dei castelli di Torino, Testona, Montosòlo e di Rivoli con vari privilegi; mediante compensi a vari personaggi (5). Per questo atto molto grave il vescovo era obbligato di cedere ai Torinesi il governo militare delle sue principali fortezze.

1196? — Il vescovo Arduino di Torino dona ai Templari il vecchio ponte, l'ospedale e la cappella di San Egidio di Testona (6). Il Maestro dei Templari era Alberto; è difficile precisare il posto dell'antico ponte di Testona, per il frequente cambiamento dell'alveo del fiume; però presso l'attuale ponte provinciale di Moncalieri esistono ancora mura e pile antiche; ponte di grande importanza perchè su di esso passava la strada assai frequentata da Asti per la Francia, attraverso il Moncenisio. Da Asti e dalle regioni finitime due erano le strade per andare in Francia. L'una passava per Chieri; da Chieri saliva al castello di Montosòlo dove si pagava pedaggio; si discendeva a Torino, passando sul ponte di questa città, collocato all'incirca dove ora sta il ponte di pietra presso la Gran Madre di Dio; da Torino poi si passava in Val di Susa per la strada romea di S. Ambrogio.

La seconda strada scartava Chieri e passava per Testona; di qui pel ponte di Testona, ora di Moncalieri, dove si pagava pedaggio, si poteva

- (1) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 21, 22.
- (2) F. GABOTTO, *L'adesione di Testona, ecc.*
- (3) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 21, 22.
- (4) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. CII.
- (5) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 29.
- (6) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *op. cit.*, Doc. XCIV.

giungere presso Rivoli e quindi in Val di Susa, senza toccare Torino. Da Testona si poteva però anche, seguendo la strada sotto la collina di Cavoretto, portarsi a Torino, varcando il Po sopra il ponte di questa città. L'interesse e la gelosia per questo passaggio internazionale produssero infinite liti e guerre che si conclusero con la ruina di Testona (1).

Intanto nella storia di Torino avviene una novità: nel giorno 22 marzo 1196, accanto ai consoli torinesi compare un Podestà nella persona di Tomaso di None legato imperiale di Enrico VI. La lotta continua tra il vescovo, i Torinesi ed altri signori tanto che Arduino nel 1199 è fatto prigioniero dei Piossasco. Verso il 1200 Torino doveva contare dai 3500 ai 4000 abitanti; Chieri non aveva popolazione superiore, minore quella di Testona e di Pinerolo; città più popolate Asti e Vercelli che allora predominano nella storia del Piemonte. È erronea la tradizione accolta da alcuni che Testona contasse 30.000 abitanti.

Infine si viene ad una pacificazione generale, se pure temporanea. Arduino, i comuni di Torino, Chieri e Testona, i signori di Cavour e di Cavoretto ed i conti di Biantrate fanno pace tra di loro a mediazione dei comuni di Asti e di Vercelli, nei prati di Mairano (*in pascuis de Mairano*, 10 e 11 febbraio e 30 marzo 1200) (2). È un documento assai importante, circostanziato, lungo e prolisso. In esso compare il Podestà di Testona *Jacobus Palius* e la credenza del comune stesso. In sostanza si stabilisce quanto segue:

1) Il vescovo Arduino ed i suoi Canonici riconsegnano nelle mani di Rolando Borgognino podestà di Chieri, ogni ragione che avessero sopra il castello di Montosòlo, con chè per l'avvenire il comune di Chieri vi esercitasse la medesima giurisdizione che esercitava sopra la terra di Chieri e su qualche altro villaggio; il vescovo conservava nella castellata la stessa superiorità che riteneva sulla terra di Chieri.

2) Il castellano di Montosòlo doveva giurare di difendere le persone ed i beni dei Chieresi, eziandio contro il vescovo e contro il comune di Torino, se l'uno o l'altro macchinasse cose contrarie all'onore ed alla libertà dei Chieresi.

3) I Testonesi potevano liberamente fruire di tutte le buone consue-

(1) G. BARELLI, *Le vie di comunicazione tra l'Italia e la Francia nel Medioevo*, BSSS., anno XII, n. I, II, Torino, 1907.

(2) F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. CXVII. Cfr. anche F. GABOTTO, *Inventari e registro dell'Archivio Comunale di Moncalieri*, fino all'anno 1418, Torino, 1900.

tudini e dei privilegi che godevano allorchè il vescovo Milone entrò per la prima volta nel Castelvecchio di Testona; il castellano di questo doveva essere eletto di comune accordo dai borghigiani e dal vescovo; al vescovo era riservata la facoltà di richiamarsi di loro ai podestà di Asti e di Vercelli, affinchè si definisse per via di giustizia se il castelletto dai medesimi edificato dovesse o non dovesse essere distrutto.

Erano presenti alla stipulazione dell'atto, il vescovo Arduino, Jacopo dei Vialardi podestà di Torino, Rolando Borgognino podestà di Chieri e Jacopo Pallio podestà di Testona (1). Il castelletto (*novo casteleto*), come si è visto, era stato eretto dai Testonesi contro il *castrum vetus* del vescovo, e secondo alcuni sorgeva nella borgata Moriondo. Il castello di Montosòlo, secondo il Gabotto, si ergeva all'incirca là dove ora sorge l'Osservatorio Astronomico presso Pino Torinese; Cibrario dice che al principio dell'ottocento di tale castello, esistevano ancora due torri, l'una la torre quadra ancora esistente di Pino, l'altra rotonda, ora distrutta, sul colle dell'Osservatorio (Bricco dei Francesi). Ma Riccardo Ghivarello (2) ha provato che la torre quadra di Pino è il maschio dell'antico castello di Montosòlo.

Pace effimera; a partire dal 1201 Arduino preferisce, per sua sicurezza, risiedere nel Castelvecchio di Testona come risulta da vari diplomi firmati dal vescovo in detto castello (3).

Addì 4 marzo 1204 avviene un nuovo trattato di pace, anche questo assai circostanziato, di lega e di cittadinanza fra Torinesi, Chieresi e Testonesi (4). Il Podestà sia la stessa persona per Torino, Chieri e Testona; i Torinesi ne facciano le spese per la metà, Chieri e Testona provvedano per l'altra; così siano comuni i consoli; i contraenti siano esenti da pedaggi. I Testonesi riconoscano la loro fedeltà ed i diritti del vescovo di Torino e distruggano il Castelletto nuovo. Sia ricostruito il ponte dei Templari a Testona. Torino e Testona si obbligano di tenere in ordine la strada che passa sotto Cavoretto e che dà accesso ai ponti di Torino e di Testona (corrisponde alla strada provinciale odierna). I Torinesi possano mettere custodi sul ponte di Testona, i quali dirigano i viandanti

(1) Cfr. L. CIBRARIO, *op. cit.*, T. I, pag. 81.

(2) R. GHIVARELLO, *Ricerche sul castello di Montosòlo ricostruito da Tomaso II di Savoia nel 1250*. BSBS., anno XXVIII, n. V-VI.

(3) Cfr. BSSS., vol. XXXVI, doc. CXIX, 28 febbraio 1201 e ibidem. Doc. CXXXIII, 20 luglio 1204.

(4) L. CIBRARIO, *op. cit.*, vol. II, pag. 56.

verso Torino ed i Testonesi possano mettere custodi sul ponte di Torino che li dirigano verso Testona, ciò che era il più importante (1).

Ma questa unione non si sa quanto durasse e non venne riconosciuta da tutti; come pure si perdette l'uso che il podestà di Torino, Chieri e Testona fosse una persona sola. Tomaso I di Savoia ottiene da Filippo di Svevia presunto imperatore un diploma di concessione (1 giugno 1207), per vero dire solamente nominale, delle ville di Testona e di Chieri. Nel 1207 muore Arduino e gli succedeva Giacomo di Carisio canonico di Vercelli che addì 28 agosto 1218, da Federico II in Ulma, viene creato vicario imperiale con gravi e delicate incombenze (2).

1219, 21 febbraio — Federico II re dei Romani, cassa la infeudazione della castellata di Montosòlo fatta ai Chieresi e rende la medesima alla chiesa di Torino (3). Il comune di Testona rimane fedele al vescovo; nel 1219, in via di espansione, acquistava la Gorra dai signori di Monfalcone ed accampava diritti su Celle, di cui due anni più tardi gli si dovrà riconoscere almeno un terzo (4). Il vescovo Giacomo acquista sempre maggior importanza ed influenza; spiega meravigliosa attività negli affari ed in viaggi continui; addì 24 novembre del 1220 gli viene riconfermato il vicariato imperiale. In Testona, a quanto pare, teneva sempre Castelvecchio dove talvolta faceva dimora; ma anche in Testona il comune andava rafforzandosi; il 18 giugno 1224 Giacomo di Carisio è costretto a rendere ai Chieresi la castellata di Montosòlo; muore nel 1226. Per la sua morte, la potenza del vescovo di Torino si indebolisce; il successore Giacomo II, al contrario del I, è tranquillo, modesto, pio; nel 1231 si dimette dal vescovado.

Intanto le relazioni tra le città lombarde e Federico II si fanno sempre più tese. Addì 2 marzo 1226 convergono nella chiesa di S. Zenone in Misio tra Mantova e Verona i delegati di una Lega Lombarda: Vercelli, Alessandria, Torino col suo vescovo, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate; seguono invece la parte imperiale: Genova, Asti, Chieri, Testona e Tomaso I di Savoia che, il 5 maggio 1226 è eletto vicario imperiale per

(1) Cfr. anche T. ROSSI e F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 198.

(2) *Ibidem*, pag. 211.

(3) BSSS., vol XXXVI. doc. CLXXI.

(4) F. GABOTTO, *L'adesione di Testona*. *Op. cit.*, pag. 32 e seg., Cfr. anche E. OLIVERO e G. CASSANO, *S. Pietro di Celle e carta topografica della signoria di Celle*, « Bollettino SPABA », n. 1, 2, Torino, 1930.

*totam Italiam*. Testona entrerà più tardi nella lega lombarda per odio contro Chieri e rivalità per Celle e Gorra. La discordia e conseguente guerriglia non ha tregua; sono in lotta il Conte di Savoia, i comuni di Torino, Chieri, Testona, Asti, Pinerolo e signori diversi; groviglio di competizioni politiche ed economiche. Infine la pace fra le città subalpine fu fatta giurare solennemente in Acqui dagli ambasciatori milanesi, nel giorno 2 aprile 1228; ma non durò a lungo; le ostilità ricominciarono. I rettori della Lega Lombarda pensarono di recare un grave colpo agli avversari procurando il distacco di Testona da Asti e soprattutto da Chieri con cui erano insorte rivalità locali; il 24 maggio 1228, Testona entrava nella Lega, coi suoi aderenti e vassalli tra cui i signori di Monfalcone. I Chieresi rispondono, guastando il paese nemico; il 12 ottobre 1228 i Chieresi distrussero il castello di Monfalcone e fecero prigionieri i signori, che per ritornare liberi, dovettero consentire a rinunciare ai loro diritti in favore di Chieri (1). Questi signori di Monfalcone facevano parte dei comuni di Carignano e di Testona, a cui, qualche anno prima, avevano ceduto parte della Gorra. Il castello da cui prendevano il nome e che fu completamente abbattuto dai Chieresi, sorgeva a poca distanza da Chieri stessa, su un poggetto sovrastante all'attuale chiesa della Madonna della Scala (2). Sulle carte topografiche, non lungi dalla villa Passatempo e presso i Tetti di Rocco, sotto un culmine di collina, è segnato un gruppo di costruzioni col nome di Monfalcone. La rovina di questo castello non fece che irritare la parte avversaria contro Chieri.

Nell'ottobre del 1228, in Torino nel coro della chiesa di S. Dalmazzo, il podestà di Testona chiede alla Lega Lombarda che in essa non sia ricevuto il comune di Chieri finchè questo non abbia soddisfatto ai danni arrecati a Testona (F. Gabotto, *Inventari e Regesto ecc.*, op. cit.). Contro Chieri si forma una lega in cui entra Torino coi suoi aderenti ed i marchesi di Romagnano, Pinerolo ed altri (24 gennaio 1229) (3); all'atto è presente il vescovo di Torino Giacomo II.

Tutto il paese tra Chieri e Torino è a ferro e fuoco; Testona per

(1) F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro rosso del Comune di Chieri*, BSSS., vol. LXXV, Pinerolo, 1918, doc. CII e CV.

(2) T. ROSSI, F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 243, 244.

(3) F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*, BSSS., vol. II, Pinerolo, 1899, doc. XCV. I comuni di Torino, Testona e Pinerolo, i signori di Piosasco, Bagnolo e Barge, il signor Gualfredo di Scalenghe ed il luogo di Ciriè contraggono alleanza coi marchesi di Romagnano (24 giugno 1229).



meglio unire la propria causa a quella di Torino e Pinerolo, elegge lo stesso podestà Salando Cotta ed al comando di lui i collegati si spingono fino sottò Pecetto. Ma i Chieresi piombano su Testona, ne ardono il campanile, predano la biblioteca della pieve ed arrecano alla terra gravi danni; Testona fu abbandonata dagli abitanti, onde il Cibrario non so se con ragione, ne muove rimprovero. Non si può forse parlare di vera distruzione (1) ma i dolorosi eventi indussero i Testonesi insieme agli abitanti di Calpice, a costruire un nuovo centro di abitazione, più forte, al di sopra del ponte sul Po, intorno al piccolo castello preesistente di Moncalieri, da cui la villa prese il nome, e che per qualche tempo divenne poi in popolazione superiore a Torino.

Testona, come ente relativamente autonomo, ebbe vita non ingloriosa per circa 250 anni; verso la metà del secolo XII, diventò centro di non comune importanza e scosse ogni dipendenza dai marchesi di Romagnano e dai conti di Piossasco, che come feudatari del vescovo, vi vantavano antichi diritti (2); furono allentati i vincoli col vescovo torinese; partecipò alle numerose guerre del tempo, combattute nel territorio tra Chieri e Torino, or vincitrice, ora vinta. Il suo territorio nel secolo XII ebbe il massimo sviluppo; si estendeva da Moriondo a Cavoretto; sulla collina, tutta la regione di Moncalieri e di Loirano; possedeva alcuni feudi, parte del contado di Celle; erano suoi antemurali i castelli della Rotta, Gorra, Millefiori, Stupinigi, posseduti poi da Moncalieri (3). Nel caso di Testona, *l'aiuola che ci fa tanto feroci*, avea limiti ben ristretti, eppure la guerriglia tra uomini della stessa famiglia vi fu quasi continua; per fortuna non troppo cruenta. La limitata popolazione dei centri abitati, le difficoltà di muovere e concentrare forti contingenti di truppa attraverso strade impervie, la mancanza di trasporti; la modesta potenzialità delle armi da gitto, archi e balestre, che non portavano oltre i 40 metri, specialmente se usate in terreni accidentati e boscosi, riducevano, il più delle volte, le azioni belliche piuttosto ad azioni di sorpresa ed a badalucchi di truppe leggere e di cavalleria, che a veri fatti d'arme; quindi pochi morti, ciò che rendeva poco stabili le paci e possibile la ripresa delle ostilità per

(1) T. ROSSI F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 246 e segg.

(2) Cfr. FRANCESCO GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, vol. IV, Pinerolo, 1911. Artic. Testona.

(3) Cfr. *Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri*. Op. cit.

tempo indefinito; ma in compenso molti guasti, devastazioni, saccheggi, incendi e rubarizi.

Vi è disparità di opinione sull'anno della ruina di Testona. Gli storici antichi generalmente la fissano nel 1230; altri nel 1229; ma invero la successione dei guasti e degli abbandoni gradualsi si produsse dal 1228 al 1230 e nei due anni seguenti. F. Gabotto (1) scrive in proposito: Nel 1228 Chieri guastò Testona; ma non la distrusse; ai guasti avvenuti in tale anno non parteciparono gli Astigiani. È possibile che Testona sia stata ruinata nel 1230 e nei due anni seguenti ma è anche possibile che in quegli anni, vi siano stati guasti e non distruzione. La fondazione di Moncalieri vuoi si in ogni caso considerare indipendente, non dai guasti, ma dalla distruzione di Testona. La leggenda che Moncalieri sia stata edificata nel 1230 coll'aiuto dei Milanesi, Piacentini ed altri lombardi è ancora da studiare; giova ricordare in proposito che Testona era composta di varie borgate, già fin dal secolo XII; due delle quali sorgevano nel sito attuale di Moncalieri, cioè attorno a S. Egidio e nella regione Meirano. Il Gabotto ritiene che dopo i guasti del 1228 un forte nucleo di popolazione Testonese si sia trasferito a Moncalieri che divenne sede del comune tra il giugno del 1229 ed il novembre del 1230. Un documento dell'11 novembre 1230 è il primo in cui la sede del Comune appare trasportata da Testona a Moncalieri (2). Testona, se non fu ruinata del tutto nel 1230, o nei due anni successivi, pure in quegli anni scade sempre più a tutto vantaggio di Moncalieri che si ingrandiva. Nel 1230 probabilmente ebbe luogo la consacrazione ufficiale del nuovo Comune con intervento di ambasciatori della Lega Lombarda; tre porte di Moncalieri si chiamavano Milanese, Piacentina, Torinese; porta Milanese è l'attuale porta Navile; porta Piacentina distrutta, all'est, non lungi dalla Grotta Gino; porta Torinese distrutta metteva capo alla strada che passando sotto Cavoretto porta a Torino.

L'ultimo podestà di Testona fu Salando Cotta che compare ancora per l'ultima volta in un documento del 6 giugno 1229 (3), il primo podestà moncalierese fu Guido di Subinago.

(1) F. GABOTTO, *L'adestione di Testona*. Op. cit.

(2) Cfr. F. GABOTTO, *Un Comune Piemontese nel secolo XIII. (Moncalieri)*. « Ateneo veneto », aprile, giugno, Venezia, 1895. In questo studio del Gabotto si leggono importanti notizie e documenti sugli albori del Comune di Moncalieri.

(3) F. GABOTTO, *Inventari e Regesto dell'Arch. Com. di Moncalieri*, fino al 1418, Torino, 1900.

Prima che terminasse l'anno 1232 i canonici di Testona trasferitisi nella nuova chiesa di S. Maria di Moncalieri, onde il Capitolo di questa si nomina di S. Maria della Scala e di Testona, si querelarono presso il Papa contro Chieri, per l'incendio del loro campanile e saccheggio degli arredi sacri e della piccola libreria. Il catalogo di questa si trova nella Biblioteca Capitolare di Vercelli; sono circa 25 libri di carattere religioso, grammatiche, *Summe philosophorum*, e libri *artis phisice*. Dicesi che una delle campane di Testona sia stata collocata sul campanile di S. Giorgio in Chieri; la figura di una campana fu stemma del Comune (1).

La chiesa di S. Maria di Moncalieri fondata nel 1230 fu ricostruita in stile gotico dal 1330 al 1336; ma il campanile mostra ancora forme romaniche; il primo documento in cui appare il suo nome è del 29 giugno 1233. A proposito dei campanili di S. Maria di Moncalieri e di Testona, un documento del 7 dicembre 1381 dice che i savi di Moncalieri deliberarono di mettere due guardie sul campanile di Moncalieri ed altrettante su quello di Testona e sulla bicocca verso La Rotta (2).

Per completare le notizie storico-religiose medioevali della chiesa di Testona, il lettore dovrà prendere visione del suo Cartario (3). Comprende testamenti, donazioni, atti di compra vendita e di affitto, statuti della chiesa di Testona e di S. Maria di Moncalieri. Brevi pontifici ed importanti documenti sulle relazioni tra i canonici di Testona con altre chiese, comuni e vescovi. Sono circa 90 documenti che vanno dal 23 luglio 1194 al 17 agosto 1300. Parecchie carte accennano alla dipendenza della pievania di Saluzzo dal Capitolo di Testona, a trattative col marchese di Saluzzo, a questioni del Capitolo coll'arcivescovo milanese Ottone Visconti, con Goffredo di Montanaro vescovo di Torino, col comune di Chieri e relazioni di Testona col comune di Pinerolo. I Brevi pontifici sono due; di Gregozio IX (19 aprile 1233) e di Nicolò III (7 luglio 1278) entrambi in favore dei canonici di Moncalieri e Testona, infliggenti la scomunica contro i nemici del Capitolo che sono, nel primo caso, Chieri, e nel secondo, i parrocchiani di Moncalieri che non volevano pagare le decime.

(1) F. GABOTTO, *La biblioteca del prevosto di Testona al principio del Secolo XIII*, BSBS., anno XVII. n. III, V. Torino, 1912.

(2) F. GABOTTO, *Inventari e Regesto dell'Arch. Com. di Moncalieri*. Op. cit.

(3) V. ANSALDI, *Cartario della chiesa di S. Maria di Testona*. BSSS., vol. XLIII, Pinerolo, 1911.

\* \* \*

Esaurito così in modo molto sommario l'abbozzo di una storia o piuttosto cronaca di Testona, occupiamoci ora della sua antica chiesa, argomento essenziale di questo scritto.

L'attuale parrocchia di Santa Maria era in origine una grande chiesa romanica, a tre navate terminate da absidi semicircolari rivolte ad oriente secondo l'uso di quel periodo architettonico. Ma nel Seicento e Settecento subì importanti modificazioni ed aggiunte che la deformarono alquanto (figura 6).

Le sue dimensioni originarie all'incirca sono le seguenti: lunghezza interna della navata centrale, compresa l'abside circa m. 39; larghezza interna media della navata centrale, m. 7,70; spessore complessivo dei muri interni longitudinali, forati dalle arcate, m. 1,60; larghezza media interna delle navatelle, m. 3,60 ciascuna; totale, larghezza media interna della chiesa, m. 16,50. La larghezza delle navatelle è circa la metà di quella della navata maggiore, secondo l'uso romanico e gotico.

Delle tre absidi semicircolari rimane la mediana e quella di sinistra; quella di destra, disgraziatamente fu soppressa; esternamente il muro dell'abside mediana è stato di recente intonacato; però sono visibili alcuni tratti della vecchia muratura, assai rozza, formata di pietrame e di pezzi di laterizio romano, tipo di muratura che si riscontra in tutte le parti vecchie della chiesa. Essa non è provvista di transetto; di questo compare nessuna traccia.

Il pavimento del presbiterio e del coro è rialzato sul pavimento attuale della chiesa di circa 2 metri; a quelli si accede dalla navata mediana, mediante due rampe di scala, di 11 gradini per ciascuna. Sotto il presbiterio ed il coro si sviluppa una spaziosa cripta a tre navate, terminata da abside semicircolare sottostante a quelle della chiesa; lunghezza interna della cripta circa m. 10,30; sua larghezza al principio, circa m. 6,70; verso l'abside, circa m. 5,70 (fig. 6, 7).

Altre due cripte esistevano a fianco della precedente, sottostanti alle navate laterali; la cripta minore di sinistra terminata da abside in curva esiste tuttora; locale che attualmente è messo in comunicazione colla cripta centrale, mediante porticina. Nulla invece rimane della cripta minore sotto l'abside di destra che, come ho detto, venne distrutta. Al di sopra della cripta di sinistra, al piano del presbiterio e del coro, esiste ancora la absidiola che al presente è adibita ad uso di Sagrestia.

Il corpo della chiesa è diviso in sette campate; ma le ultime, verso l'altare maggiore, sono chiuse, come sedi di due altari laterali frontali; mentre alle sei rimanenti campate corrispondono, nei muri longitudinali, sei arcate per parte, a pieno centro, poggianti su pilastri che nell'origine romanica erano quasi quadrati. La chiesa romanica primitiva era coperta da tetto in vista, sia nella navata mediana che nelle navate laterali; ma nel periodo barocco, come si dirà meglio in seguito, furono costruite le volte, fu eretta una cupola con cupolino, a pianta ovale, sopra il presbiterio; furono aggiunte due cappelle a sinistra ed il magnifico pronao barocco, a due piani, che nobilita la chiesa odierna. Le volte a semicatino delle absidi sono romaniche, come probabilmente anche quella a botte, del presbiterio.

Se il lettore rivolge uno sguardo alla pianta schematica potrà farsi un'idea della antica basilica romanica assai grandiosa, i cui muri vecchi sono segnati in nero, col suo poderoso campanile pure romanico, a sinistra della facciata; mentre i muri delle aggiunte posteriori sono tratteggiati (figura 6).

Può darsi, anzi è probabile, che già in origine, là dove si innalza l'odierno pronao barocco, esistesse un portico in muratura o magari solamente di legname; ciò è suggerito dal documento citato in precedenza, del 1123, in cui si accenna ad una convenzione stipulata *in porticu sancte Mariae apud Testonam*; del resto sappiamo che le più antiche basiliche cristiane, quelle di Roma per esempio, erano provvedute di pronai o portici antistanti.

Adunque la nostra chiesa in origine era una vasta basilica romanica a tre navate con tre absidi semicircolari, senza transetto e senza traccia di tiburio sopra l'altare maggiore, col suo campanile e con probabile portico applicato alla facciata; il piano del presbiterio e del coro era notevolmente rialzato per dar luogo ad una spaziosa cripta centrale, fiancheggiata da due altre minori e ritengo che queste cripte risalgano alla stessa epoca o siano di poco posteriori all'epoca della chiesa primitiva. Probabilmente i nudi pilastri quadrati non erano provvisti di basi e di capitelli; in luogo delle ampie finestre attuali, erano aperte strette finestrelle arcate a doppia strombatura; forse le pareti intonacate e le volte dell'abside e del presbiterio erano allietate da affreschi a vivi colori.

L'interno di grandi dimensioni, sobriamente illuminato: coperto dalle capriate del tetto, coll'altare maggiore troneggiante sopra la cripta, mal-

grado la sua nudità e quasi rozzezza, doveva produrre un effetto di grande imponenza ed incutere suggestivo senso di austerità e di sacro raccoglimento.

Il grande sviluppo del coro e del presbiterio era richiesto dalla istituzione ordinata dal vescovo Landolfo, di 24 canonici; e la vastità del tempio, malgrado l'esigua popolazione, serviva anche a contenere le assemblee generali del popolo, che in quei tempi, come si sa, si radunavano nelle parrocchie.

La nostra chiesa ha anche attirato l'attenzione di Pietro Toesca (1) che così scrive: « Alcuni edifici del sec. XI, basiliche a tetto, con ornati esterni d'architetti e lesene, dimostrano ancora in Piemonte la diffusione delle più semplici forme lombarde; tra gli altri, S. Giustina di Sezzè ricostruita sul principio di quel secolo; S. Maria a Testona, anteriore al 1037, con alta cripta e con pilastri quadrati come il S. Michele di Oleggio ed il S. Giovanni dei campi presso Piobesi torinese... ».

Difatti una chiesa che ricorda molto da vicino la nostra specialmente nell'interno, è la basilica di S. Michele in Oleggio, in questi ultimi anni egregiamente restaurata da Cesare Berteà.

La Basilica di Oleggio è una vasta chiesa romanica, di stile prettamente lombardo, come la chiesa di Testona, a tre navate che terminano in tre absidi semicirculari rivolte ad oriente, coperte da volte a semicatino; manca il transetto e l'edificio è coperto da capriate in vista che ora furono rifatte. È larga internamente circa 17 metri, come la nostra, ma è più corta di essa, misurando solamente in lunghezza interna circa m. 26,80. Le navi sono divise in tre campate da pilastri in muratura di mattoni senza basi e senza capitelli; sopra di essi s'impostano tre arcate per parte, a pieno centro, che sostengono i muri longitudinali interni dell'edificio. Notevolmente sopraelevato è il presbiterio; sotto di esso e sotto l'abside mediana, si stende una spaziosa cripta divisa in tre navatelle da sei sostegni di mattoni, dalla sezione ottagonale e senza capitelli. Tali sostegni o pilastri sostengono volte a crociera con archi trasversali e longitudinali; l'altezza massima della cripta è di circa m. 2,95. Al presbiterio si accede mediante scala centrale, mentre nella chiesa di Testona le attuali rampe di scala sono due. *A cornu Evangelii* del presbiterio esisteva un ambone o pulpito, di cui si trovarono le tracce e che dal Berteà fu rifatto. Probabilmente un ambone o pulpito analogo esisteva anche nella nostra chiesa. La basilica di Oleggio era internamente quasi tutta affrescata;

(1) PIETRO TOESCA, *Storia dell'arte italiana, il Medioevo*, Torino, 1927, pag. 525.

rimangono ancora tracce importanti di affreschi specialmente del sec. XII. Essa era abbondantemente illuminata da finestre arcate a pieno centro, a doppia strombatura, aperte nell'abside, nelle absidiole e nelle pareti della navata centrale e della navatella di destra, cioè solamente verso mezzogiorno; oltrechè da due croci luminose della facciata. Questa e le pareti laterali esterne sono decorate, secondo l'uso romanico, da lesene ed archetti pensili a pieno centro, in gruppi di tre, quattro e sette. S. Michele era l'antica pieve del comune; io l'attribuisco alle prime decadi del sec. XI ed il prof. Arthur Kingsley Portyer crede addirittura di poter fissare la sua fondazione attorno al 1030, cioè all'incirca come la nostra (1).

Insomma se il lettore volesse figurarsi l'aspetto, specialmente interno, della chiesa di Testona, all'epoca della sua costruzione, cioè nelle prime decadi del secolo XI, non ha che da recarsi a Oleggio, visitandovi la sua antica pieve restaurata, ora chiesa del cimitero.

Consideriamo ancora la cripta di Testona, sottostante al presbiterio ed al coro; il lettore potrà farsene un'idea gettando uno sguardo sulla pianta schematica (fig. 7). Ad essa si discende mediante due branche di scala, di quattro gradini, disposte lateralmente, in modo che, dalla chiesa, è resa possibile la visione della cripta, attraverso una grande apertura rettangolare. La cripta, i cui muri in qualche punto raggiungono lo spessore di m. 1,50, è divisa in tre navatelle, da otto colonne cilindriche in pietra isolate e da due incostrate nel muro anteriore in modo che risultano 5 campate; la navatella mediana è leggermente più larga delle laterali; la pietra delle colonne è un gneiss grossolano lavorato in modo piuttosto sommario; il loro fusto è alto in media m. 1,30; il diametro è di cm. 24; la base è rappresentata da un rozzo tondino poggiante sopra rozzo plinto quadrato; il capitello alto circa cm. 20 è un prisma di mattoni, i cui spigoli verticali sono rozzamente smussati; tipo primordiale di capitello romanico cubico. Sopra le colonne si impostano archi longitudinali e trasversali, quasi a pieno centro; sopra i quali poggiano voltine a crociera; il tutto in rozza muratura; gli archi trasversali delle navate laterali poggiano anche sul muro perimetrale, in corrispondenza di lesene in cotto. Tale sistema di volte copre usualmente le cripte romaniche; forse le nostre sono per la maggior parte, ancora le originarie; dal vertice

(1) Cfr. E. OLIVERO, *La Basilica di S. Michele in Oleggio*. Nel giornale di Torino « Il Momento » del 1 ottobre 1927.

di queste volte a crociera al pavimento della cripta si misurano m. 3,10. La cripta termina poi col muro in curva dell'abside, entro il quale sono forate due finestrelle che la illuminano.

A proposito di cripte, già fino del secolo iv si hanno loculi o confessioni sotto il presbiterio delle basiliche, per accogliere entro altari sotterranei, le spoglie dei martiri e confessori della fede, a somiglianza di ciò che si praticava nelle catacombe. Ma soltanto nel secolo ix si sviluppa la vera cripta, sottostante al coro e presbiterio, sostenuta da una serie di colonne che portano volte a crociera e contenente un altare entro cui si conservavano le reliquie dei Santi. Tali cripte si trasformano in veri oratori e per dar loro maggiore altezza, il pavimento dell'abside e del presbiterio viene sollevato. Durarono per tutto il periodo romanico; scomparvero gradatamente nel gotico. In Piemonte ne sono conservate parecchie.

Ricordo quelle di S. Leger in Aymaville; S. Secondo, S. Giovanni e S. Anastasio in Asti; S. Pietro e S. Colombano in Pagno; S. Costanzo sul monte; parrocchia di Villar S. Costanzo (1); S. Mauro di Pulcherada; S. Maria di Cavour; duomo di Chieri; duomo di Ivrea; duomo di Aosta; duomo di Alba; S. Orso di Aosta; S. Giustina in Sezzadio; duomo di Acqui; duomo di Santhià; S. Michele di Oleggio; parrocchia di Borgo S. Dalmazzo.

La cripta di Testona è una delle più spaziose e risale alla stessa epoca di quelle di S. Maria di Cavour e del duomo di Chieri; costruite pur esse dallo stesso vescovo di Torino, Landolfo.

La cripta del duomo di Chieri fu molto rimaneggiata e raccorciata; meglio conservata è invece quella di S. Maria di Cavour (2). Questa si estende sotto il presbiterio e abside centrale e sotto le navatelle laterali. La cripta centrale assai vasta, alta circa m. 3, è, come la nostra, divisa in tre navatelle, mediante 12 colonne in pietra, dal rozzo capitello scolpito in pietra; le campate risultano così in numero di sette; l'altare è composto di pezzi marmorei romani; abbondante materiale romano si rinviene nella chiesa di Cavour, come nella nostra.

Ora esaminiamo l'esterno della chiesa che ci rivela alcune rimanenze romaniche, specialmente nel lato rivolto verso nord, lungo il quale passa

— A. K. PORTER, *Lombard architecture*, New Haven 1917, vol. III, pag. 116.

(1) Cfr. E. OLIVERO, *L'antica chiesa di S. Cosiano sul monte*. Cuneo, 1929.

(2) A. PEYRON, *L'abbazia di S. Maria di Cavour*, Bollett. Soc. Piem. di Arch., Torino, 1929, n. 3, 4; con schizzi di C. Berthea. Cfr. il capitolo su S. Maria di Cavour in questo volume.

la strada il cui tracciato è all'incirca quello della strada romana e medioevale di Asti, Testona e Torino (tavola XXVI).

Nel muro della navata centrale è ancora visibile la decorazione romanica rappresentata da lesene e cornice di archetti pensili a tutto sesto, composti di coccio, in modo piuttosto rozzo; le campate limitate dalle lesene sono otto, in corrispondenza delle campate interne e del presbiterio; gli archetti sono in numero di sette per ciascuna campata, eccetto per l'ultima verso levante, che ci mostra solo sei archetti. È visibile anche la sopraelevazione del muro, di circa m. 1,50, avvenuta allorquando si coprì la chiesa con volte. Ora tutto il muro è intonato; ma che a nessuno venga in mente di guastare questi pochi resti di decorazione romanico-lombarda, testimoni inconfutabili della veneranda antichità dell'edificio. Qui non appaiono più le tracce delle antiche finestrelle romaniche arcate che furono sostituite da ampie finestre rettangolari, leggermente arcate, nel periodo barocco; in questo stesso periodo avvenne la sopraelevazione della cupola che sovrasta al presbiterio; mentre in prossimità dell'abside antica rimane ancora una fila di nove archetti pensili, molto più in basso dei precedenti.

Il muro esterno della navatella verso nord, non presenta più cornice di sorta; ma mostra la sopraelevazione del muro stesso, avvenuta quando si costruirono le volte; solamente appaiono lesene antiche e due aperture semicircolari barocche, oltre due contrafforti e le costruzioni delle due cappelle aggiunte e di un ripostiglio più basso. Nello stesso muro sono ancora da notarsi tracce di una finestra antica arcata con architrave in pietra e di un arco di porta o arcosolio. In queste pareti della chiesa, alcuni tratti scoperti mostrano la costituzione della muratura, struttura irregolare e frammentaria con pezzi in cotto di origine romana; struttura tipica generale per tutta questa costruzione romanica.

Il lato esterno della chiesa verso mezzogiorno, prospetta nel cortile dell'antico chiostro, rifatto in seguito ed ora adibito ad uso di Scuole Comunali. Sopra la navatella destra è stata costruita recentemente una galleria dalla quale si può esaminare la muratura della navata centrale, che presenta lesene e archetti pensili a pieno centro, su piccole mensole deformi, come nel muro del lato nord; tutto ciò anche da conservarsi gelosamente. Alcuni tratti scoperti della parete mostrano mattoni rotti di origine romana e qualche pietra, pezzi di tegole romane disposti a spina di pesce come nel campanile. Anche qui si vede chiaramente la sopraele-

vazione del muro di circa m. 1,50, in occasione della copertura della nave mediana con volte.

Il campanile romanico (tav. XXIV) s'innalza a sinistra della facciata e aderente ad essa. È alto circa m. 27, con base quadrata il cui lato misura circa m. 5,75. Eccetto la cella campanaria è tutto costruito con mattoni di origine romana; la maggior parte rotti; quelli interi sono lunghi da cm. 44 a 43; la muratura rappresentata (tav. XXVII), è frammentaria ed irregolare; i corsi però sono regolarmente orizzontali; vi compaiono liste di pezzi di tegole e embrici romane, disposti a spina di pesce; gli spigoli sono rinforzati da grossi blocchi di pietra conca. La forma è quella solita dei campanili romanici; lesene angolari interrotte da liste di mattoni disposti a dente di sega; sei piani decorati da archetti pensili a pieno centro, su mensole; tutto in cotto; gli archetti si presentano a gruppi di tre per campo, limitato dalle lesene angolari e da una minore lesena mediana. La facciata del campanile rivolta verso occidente, presenta al piano terreno una feritoia; al secondo piano una feritoia coperta da pietra bianca che pare residuo marmoreo romano; nel terzo, due feritoie arcate, senza strombatura; nel quarto, due finestre arcate più grandi; nel quinto, ora appare il quadrante dell'orologio; nel sesto, la cella campanaria con due grandi aperture arcate; ma questo ultimo piano non è più romanico; fu rifatto posteriormente; infatti dai documenti storici ricordati appare che il campanile fu bruciato, o piuttosto danneggiato nella parte superiore, con esportazione della campana, e probabile crollo della cuspide. Le altre pareti del campanile sono decorate in modo analogo.

Il nostro campanile romanico che credo eretto contemporaneamente o quasi colla chiesa non è dei più ricchi; non è abbellito da bifore o trifore con colennette di pietra e capitelli, come per esempio il campanile della Consolata di Torino eretto nei primi anni del secolo XI; il nostro gli è di pochi anni o di pochi lustri posteriore (1). Malgrado la sua semplicità, esso rimane venerando testimonio delle vicende secolari di Testona; la sua composta fierezza, rude eppure espressiva, spiccante nell'amenità del ridente paesaggio, pare voglia dire ai continuatori della stirpe: Guai a chi mi tocca!

In conclusione la chiesa di Testona, nella sua struttura essenziale e nei suoi muri principali, colle sue tre navate, terminate da absidi, di cui

(1) E. OLIVERO, *Il Campanile della Consolata*, in questo volume.

ne rimangono due, colla sua vasta cripta e col suo campanile, rappresenta ancora un'importante costruzione romanico-lombarda del mille, per chi sa riconoscerne le forme originarie sotto le superfetazioni aggiunte nei secoli posteriori.

Ma a chi si deve l'erezione del tempio venerando e quando sorse?

\* \* \*

La costruzione dell'antica chiesa di Testona si deve a Landolfo vescovo di Torino (1011, 1033 e 1039) gran costruttore e restauratore di chiese, conventi, torri e castelli; figura di prim'ordine nel campo religioso e civile dell'alto medioevo torinese. Ce lo dice il documento del 1037 in parte riportato a pag. 88. Esso ci insegna che Landolfo, nel territorio di Chieri rinforzò celeremente e con fossi e mura i due castelli di Moriondo e di Cinzano. Poi cinse di mura il castello di Testona cioè Castelvechio e aumentò l'altezza della torre e della chiesa. Dunque Castelvechio esisteva già prima di Landolfo; la tradizione lo vuole opera di duchi longobardi, ciò non è impossibile; ma la sua preesistenza potrebbe riferirsi anche ad opera romana o preromana, avendo riguardo alla sua forte posizione militare, sopra una propaggine della collina, cinta da ogni lato da burroni ed accessibile da una sola parte, proprio adatta per difendere la sottostante romana Testona ed il suo nodo stradale. La torre di Castelvechio rialzata da Landolfo potrebbe essere quella ancora esistente verso oriente, modificata però in seguito, mentre quella a nord è un'imitazione moderna dell'ing. Enrico Mottura che entro vi collocò una cappella goticizzante consacrata addì 29 settembre 1907; in sostituzione di una cappella che pare fosse presso la torre antica, dedicata a S. Martino vescovo di Tours. Di questa torre sarebbe utile esaminare la muratura e scoprire le fondamenta per accertarsi se non contengano laterizio romano o comunque siano di origine romana.

Questo Castelvechio è un monumento assai interessante che dovrebbe essere diligentemente studiato, tanto più che numerosissimi sono i documenti che ad esso si riferiscono; interessante anche per vari stili delle sue parti, gotico e rinascimento, per le cornici quattrocentesche in cotto, per il porticato ad archi acuti del suo cortile, in cui è aperto un pozzo profondo 65 metri. Numerosi pezzi e frammenti archeologici sono incastrati nelle sue mura, sculture romane di figure, lapidi romane, frammenti preromanici e romanici, palle di pietra per bombarda, targhe gen-

tilizie dei Tana e di altre famiglie nobili feudatarie del castello; il tutto da me illustrato nelle memorie: Frammenti di sculture romane e preromaniche nel Castelvecchio di Testona. « Bollett. S.B.S. della R. Deput. Sub. di Storia Patria », Torino, 1937, n. 1, e riassunto in parte in un capitolo di questo libro. Davanti alla sua porta principale si vedono grossi blocchi poligonali di pietra, che paiono provenire da uno sternito di origine romana.

In quanto all'*Ecclesia* rialzata da Landolfo, doveva trovarsi presso Castelvecchio, sulla collina, ma non saprei precisarne la ubicazione. Il nucleo di Testona dopo la caduta dell'impero romano deve soprattutto essersi concentrato sulla collina, intorno alla rocca come in luogo più sicuro e facile da difendersi e qui avrebbe dovuto sorgere la chiesa minore di quella che fu poi costruita in piano.

In concordanza a quanto sopra, Carlo Tenivelli (1) scrive che Landolfo, oltre alla grande chiesa attuale di Testona, aveva ristorato un'altra più piccola pure dedicata alla Beata Vergine che trovavasi fuori delle mura del borgo.

Anche nella Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri si legge che Landolfo e Testona ristorò la chiesa primaria ed altra ne eresse dai fondamenti fuori delle mura, dedicata a Maria Vergine con un alloggio di 24 canonici (2).

In altra sede ho scritto che di quella chiesa primaria eretta in località collinosa, rimanevano numerosi residui decorativi che dopo l'abbandono e la ruina della chiesa stessa, furono applicati esternamente sulle mura del Castelvecchio di Testona. Ora invece sono convinto che tali frammenti preromanici e romanici provengano dall'antica basilica di S. Salvatore già sorgente là dove ora s'innalza il duomo di Torino, come si legge nella mia memoria già ricordata, inserita nel « Bollett. della R. Deput. Sub. di Storia Patria », 1937, n. 1 e che tali frammenti furono applicati sulle mura di Castelvecchio dal suo feudatario, Filippo Vagnone di Trofarello e di Celle.

Sono circa 17 frammenti di sculture che io giudico, per la maggior parte, preromaniche ossia anteriori al Mille; cimeli importantissimi per la storia religiosa ed artistica del Piemonte. Sono frammenti di plutei e transenne scolpiti in marmo bianco, che nel periodo primitivo cristiano,

(1) CARLO TENIVELLI, *Biografia piemontese*, Decade IV, Torino, 1789, *Vita di Ardoino di Valperga vescovo di Torino*.

(2) *Cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri*. Op. cit.

servivano ad isolare il presbiterio dalla nave, dove si radunavano i fedeli. Queste sculture sono piuttosto delicate e provano la perizia degli artisti e l'importanza della chiesa scomparsa; in esse compaiono decorazioni assai caratteristiche, che possono darci qualche schiarimento sulla loro data. In un piccolo frammento, vi troviamo per esempio, i caulicoli o riccioli che compaiono in altri frammenti piemontesi, per es., dell'antico duomo di Torino. Se si scorre il magistrale lavoro di Raffaele Cattaneo (1) troviamo che detti caulicoli compaiono frequentemente nel secolo VIII; per limitarmi ad altre sculture similari del Piemonte, ricordo ancora quelle in una sepoltura del Battistero di Albenga, nell'antica chiesa di San Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo ed in frammenti scoperti ultimamente in S. Pietro d'Acqui. Tale motivo ornamentale continua nel secolo IX e saltuariamente compare anche in seguito, ma con caratteri un po' diversi.

Altro motivo che riscontriamo è quello del grappolo d'uva stilizzato e circondato da inflessi tralci di vite; accenno al mistero della SS. Eucarestia; motivo molto usato nelle piatte sculture anteriori al Mille; come in un abaco della chiesa di Aurona, Milano (secolo VIII); nella tomba di Teodota a Pavia (secolo VIII); in una base di colonna nella cappella di S. Zenone a Roma (817-824); in un pluteo della chiesa di S. Sabina in Roma (824-827); in un pluteo di S. Ambrogio in Milano (secolo IX); in un frammento eguale dell'antico duomo di Torino. Riscontriamo ancora molte sculture di matasse e di nostri intrecciati, cerchi vagamente tra di loro contesti ed altri disegni che compaiono specialmente nel secolo VIII e si riscontrano fino al Mille e poco dopo.

Secondo l'illustre Raffaele Cattaneo, questa rinascita dell'arte scultoria avvenuta nel Settecento si dovrebbe attribuire ad artisti greci, monaci o laici, che ripararono in Italia specialmente nel 726, quando fu promulgato l'editto iconoclasta dell'imperatore Leone III l'Isaurico.

Invece la Scuola francese (2) chiama tale rinascita carolingia; e la attribuisce alla benefica influenza di Carlo Magno e successori.

A me pare probabile che queste sculture dei secoli VIII, IX e X fossero generalmente trattate da artisti nazionali, cioè dalle maestranze così dette

(1) RAFFAELE CATTANEO, *L'architettura in Italia dal Secolo VI al Mille circa*, Venezia, 1888.

(2) K. DE LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France a l'époque romane*. Paris, 1929.

comacine o meglio lombarde, che si ispiravano all'arte classica e bizantina, non senza infusso delle tendenze barbariche che prediligevano i nastri e vimini ad intreccio.

Parecchie di queste sculture preromaniche già appartenenti a Castelvechio, figurano ora nel Museo Civico di Torino; sono frammenti di transenna e di ambone del secolo IX ed altri disegni ad intreccio, probabilmente dello stesso secolo (tav. IV e VII).

Pietro Toesca (1) scrive che non è sempre possibile distinguere con certezza l'età di molti marmi tra il secolo VIII ed il IX ed epoche anche più tarde e cita i marmi di Castelvechio. Io ritengo che questi frammenti marmorei debbano attribuirsi dal secolo VIII al X; con preferenza, per la maggior parte, al secolo IX, cioè all'epoca Carolingia, durante la quale il Piemonte, insieme a molti altri paesi, godette di una relativa tranquillità e benessere.

Continuando l'esame del documento Landolfiano, vi leggiamo che il vescovo torinese, oltre il rafforzamento di Castelvechio e il rialzamento della sua torre e della chiesa, inalzò nel piano di Testona un'altra chiesa in onore della Vergine Maria, con chiostro e tutte le costruzioni canoniche necessarie; dopo di che vi istituì un Capitolo di 24 canonici, sufficientemente dotati del necessari per la vita, a sue spese e con varie attribuzioni.

L'attuale chiesa parrocchiale di Testona, nella sua origine, si deve quindi a Landolfo che la eresse nel periodo di tempo dal 1011, quando egli salì sulla cattedra torinese, al 1037 data del documento; quasi contemporaneamente sorse il campanile vetusto e fu costruita la cripta.

Alcuno potrà opinare che i frammenti marmorei di Castelvechio, sopra descritti, appartenessero alla chiesa del piano eretta da Landolfo; essi, nel rimaneggiamento barocco della chiesa, sarebbero stati asportati e murati a Castelvechio; ma, come ho già osservato, tali frammenti per la maggior parte mi pare debbano attribuirsi ad epoca anteriore al Mille ed è presumibile che se tali sculture fossero appartenute alle chiese di Landolfo, sarebbero state murate in questa chiesa e non sarebbero state portate a Castelvechio. Nè si può pensare che Landolfo abbia solamente ristaurato la chiesa del piano, perchè il documento dice chiaramente *extruxit*, mentre per la chiesa primitiva dice: *altius extulit*. Quest'ultima

(1) PIETRO TOESCA, *op. cit.*, pag. 281.

doveva trovarsi sulla collina anche perchè nel documento, della seconda chiesa più grande è detto: *ubi quoque in plano*, cioè in contrapposto della collina su cui sorgeva la prima rialzata. E' pure da escludersi che la cripta fosse preesistente, perchè stilisticamente è coeva all'edificio ed alle cripte di Chieri e di Cavour.

In quanto al chiostro di Landolfo che doveva svilupparsi all'incirca dove si trova l'attuale cortile delle scuole comunali, nulla più rimane; era bene esposto a mezzogiorno della chiesa; fu poi completamente ricostruito in seguito.

\* \* \*

Dopo il disertamento di Testona (1228-1230), la basilica Landolfiana venne quasi abbandonata ed il collegio dei 24 canonici imprese ad offiziare nella Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri (circa 1232), che nelle finestre del suo campanile mostra ancora forme romaniche; fu poi trasformata nell'attuale veste gotica dal 1330 al 1336.

La chiesa di Testona pare che per circa quattro secoli non fosse aperta al culto; finchè nel 1617 i Canonici della Collegiata di Moncalieri, secondando la richiesta di Carlo Emanuele I, rimisero la loro antica chiesa ai Cistercensi, riservandosi alcune prerogative in segno della giurisdizione parrocchiale che qui esercitavano (1).

Ricordo che i primi canonici dalla fondazione Landolfiana pare vivessero sotto la regola di S. Agostino (2).

I Cisterciensi poi nel 1619, a mezzogiorno del tempio, eressero un monastero il cui chiostro all'incirca coincideva col chiostro Landolfiano; ma di quest'ultimo rimane ben poca cosa. Il chiostro cisterciense, con porticato, è l'attuale cortile delle scuole comunali; la parte inferiore dei muri del convento è di pietrame e sembra antica; ma senza tracce visibili di laterizio romano. L'edificio è composto di un pianterreno e di un piano superiore con ampi locali serviti da corridoio; lo scalone mostra una balaustrata in marmo di Gassino.

Sopra la porta del Convento che si apre nel pronao barocco della

(1) Le Sacre spoglie della martire Santa Vittoria esposte la prima volta alla pubblica venerazione nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Testona al 10 settembre 1843. Torino, 1843, pag. 26 e seg.

(2) FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona Reale di Savoia*, Cuneo, 1655, vol. I, pag. 189.

chiesa, si legge la seguente iscrizione che ricorda la fondazione del monastero cisterciense.

*Hic - ubi murus surgit in claustra - surgebat olim vetus Testonae oppidum - Communitas Montiscalerti ad coenobium solum - dono dedit - Monaci cistercienses beneficii memores - hoc publico statuere monumento - MDCXIX.*

Questa iscrizione che il tempo va cancellando, insieme ad altre che ricorderò in seguito, benchè talvolta non corrispondano completamente al vero, credo convenga mantenerle e restaurarle come documenti che illustrano la storia religiosa ed artistica del monumento.

È al tempo dei Cistercensi che la nostra chiesa subì la trasformazione barocca quale si vede al presente; la chiesa che in origine era coperta da tetto in vista, fu coperta da una serie di archi trasversali, tra cui si sviluppano volte a botte con sette lunette per parte, corrispondenti a finestre rettangolari che sostituiscono le arcate finestrelle romaniche. Il presbiterio fu coperto con cupola ovale che alla sommità porta un ovale cupolino da cui si irradia la luce; in tal modo è aumentata l'illuminazione del tempio, secondo il gusto barocco, in contrasto con quanto avveniva nel periodo romanico. Le navatelle sono coperte da volte a vela con archi trasversali corrispondenti ai pilastri. Questa trasformazione barocca invero non fu molto felice; la decorazione pittorica attuale è poi detestabile. Pure nell'epoca barocca furono aperte le due grandi cappelle laterali a sinistra.

Invece il rifacimento del pronao in sostituzione del portico romanico e la nuova facciata barocca a due piani ci presenta un bel saggio di architettura piemontese del 1734. Internamente nel piano superiore del pronao, dietro l'organo, è disposto un coro d'inverno corrispondente alla navata principale; a sinistra, guardando l'altare maggiore, del detto coro, è collocata una cappella con bell'altare barocco in stucco, dedicato a S. Giuseppe; un'iscrizione sopra la porta che immette nel coro d'inverno, dice:

*Divo Josepho - in extremis singulari patrono - Franciscus Vaudanius a Stupinisio - huic monasterio benevolus - dum viveret se se commendans - ut servibus monachis et valetudinariis - in sacris peragendis - provideret - moriens sacellum hoc sacrandum - sumptibus suis - mandavit - 1735.*

Si accedeva a questo coro d'inverno mediante porta che immetteva

nel convento; qui presso, entro bellissima cornice barocca in stucco, si legge la seguente iscrizione:

*D.O.M. - Piissimam ad implorandam matrem - antiquissimi Testonae oppidi - augustissimam patronam Mariam - Incredimini - omnibus profuit nemini defuit - iam ab anno 160 in hoc templo invocata - perpetuo proderit numquam deerit - laudantibus hic et orantibus.*

In questa iscrizione si accenna alla tradizione che nell'anno 160 qui si praticasse già il culto alla B. Vergine. Già ho fatto riserva sopra tale leggenda; riserva che viene confermata da un dottissimo ecclesiastico. Nella « Vita di San Pio I, Torino 1932 » il professore Salesiano Alberto Caviglia dice che il Venerabile Don Bosco scrisse una vita di S. Pio I e cita pure lo scritto: « S. Pio I », studio di Mons. Luigi Tripepi, Marietti 1869, i quali due autori espongono la nota tradizione. Il Caviglia osserva che la citazione sovrana che si propone dagli antichi autori in appoggio alla loro tesi, non prova nulla. Infatti nell'Italia Sacra dell'Ughelli, tomo 4, pag. 623, si tratta di Tortona e non di Testona. Secondo l'autore, la leggenda di S. Pio I a Testona si formò nella seconda metà del Seicento forse per opera dei Padri Cistercensi, si diffuse nel Settecento; ma contiene in sé nulla di vero.

La monumentale facciata barocca, in tragico contrasto col romanico campanile, è magnifica per armonica disposizione delle sue parti; per la ricchezza della sua fastosa decorazione; fu eretta nel 1734, ma non ne conosco l'architetto (tav. XXIV). È a due piani, su pianta sinuosa, sporgente nella parte centrale; al pianterreno tre arcate ovali, di cui più larga è la mediana, danno adito ad un vestibolo su cui si apre la porta principale del tempio e due porte laterali ora murate; a destra una porta che dava accesso al Cenobio; a sinistra un'arcata libera verso la via. Questo vestibolo è coperto nella parte mediana da una volta a vela; lateralmente da due volte a botte ed a crociera. Il prospetto del pianterreno è costituito da ricca trabeazione portata da lesene e capitelli dorici. Il primo piano è diviso verticalmente, come il piano terreno, in tre parti; naturalmente più larga la centrale; divise da fasci di lesene a capitelli corinzi. Nel centro si apre un grande finestrone, ovale nel senso verticale, che è coperto da un cappello ad orecchie ioniche pendenti, decorazione raccordata col parapetto che corre alla base di tutto il primo piano. Ai lati del finestrone due nicchie per statue con decorazione in stucco e frontoni triangolari. In alto, sulla parte centrale della facciata, un frontone triangolare

a lati curvilinei, entro cui appare una iscrizione mezzo cancellata. La parte superiore del prospetto è terminata da un attico pieno, in muratura, che si rialza a foggia di frontone nella parte centrale; attico sveltito da sei alti candelabri di pietra con fiaccola; tra cui campeggia una grande croce di metallo. Tutta la facciata è decorata riccamente a stucco; effetto generale di ricchezza equilibrata e di buon gusto; meriterebbe una accurata riparazione.

Numerose sono le iscrizioni per la maggior parte illeggibili, sia nell'interno che sulla facciata; ne riporto alcune desunte da un manoscritto di A. Bosio. Sulla facciata:

*Augustissimae coelorum Reginae - quod - Victorio regi populo gratias - largiatur - monachi cistercienses S. Bernardi - piis manibus adjuti - vestibulum - cum triumphalem arcum - erexerunt - anno salutis MDCCXXXIV.*

*D.O.M. - ut ferventius vigeat - Deiparae clientum devotio - Elegantior templi surgit - prospectus - anno Domini MDCCXXXIV.*

Nella già citata cronaca manoscritta di Testona e Moncalieri si legge che nel 1730 i monaci di Testona incominciarono l'ampliamento del loro giardino, la cui monumentale porta barocca si ammira ancora adesso; nel 1733 fecero costruire previo il consenso della città di Moncalieri, con ottimo disegno, la nuova facciata della loro chiesa, essendo giudice l'avvocato Dadej; sindaci Angelo Francesco De Beaumont e Giovanni Bazano. In detta cronaca sovente compare il casato De Beaumont da cui proviene il famoso pittore torinese settecentesco Claudio Beaumont.

Frequenti erano i litigi tra i monaci Fogliensi di S. Bernardo o Cistercensi riformati ed il Capitolo della Collegiata di Moncalieri pei diritti che questo si era riservato sulla chiesa di Testona, diritti che pare dai monaci fossero disconosciuti. È curioso un documento che si conserva nel R. Archivio di Stato di Torino, Sez. I, nella cartella «Regolari di quà dei monti, Mazzo 7» intitolato: «Serie del fatto con motivi per togliere gli abusi e differenze insorti tra le città di Moncalieri ed il Capitolo della Collegiata di detta città contro li monaci Fogliensi di Testona». In esso si legge la Storia di Testona della sua chiesa e convento; poi addì 8 giugno 1680 il Capitolo protesta contro i Cistercensi; in sostanza voleva la restituzione della chiesa e del convento; c'era dissidio per l'uso degli stalli del coro riservato ai canonici e sulle modifiche introdotte dai frati nel presbiterio e nel coro; si voleva il ripristino del coro nella sua forma naturale, ecc.

Nell'anno 1802, sotto la dominazione francese, vennero aboliti tutti gli Ordini ed i Cistercensi dovettero abbandonare il convento di Testona; ma la chiesa continuò ad essere offiziata con funzioni parrocchiali auspicando Mons. Buronzo arcivescovo di Torino, col consenso del Generale Jourdan amministratore del Piemonte. Quando avvenne la ristorazione, il piissimo Vittorio Emanuele I si dimostrò incline a ristabilire gli ordini religiosi; allora la città di Moncalieri nell'anno 1816, accolse i Cappuccini nel convento di Testona. Nel 1818 si fecero notabili restauri nella chiesa e nel convento, mercè regio denaro e pubbliche oblazioni, per cui si allogò nell'interno della chiesa una lapide.

*Templum hoc - simulque coenobium ex regali munificentia - Victorii Emanuelis I - flagitante civitate Moncalierensi - RR. PP. Cappuccinis datum MDCCCXVI - ipso rege et populo opitulantibus - Restauratum fuit anno MDCCCXVIII.*

Nell'anno 1841 i Cappuccini fecero eseguire importanti rinnovazioni nel Santuario sotterraneo della Madonna delle Grazie, ossia nell'antica cripta landolfiana che probabilmente fu dai RR. PP. guastata, se pure non era già stata prima manomessa (tav. XXVIII). Il 10 settembre 1843 avvenne la traslazione nella chiesa di Testona delle reliquie della martire S. Vittoria con grande magnificenza e concorso di popolo. In questa occasione Silvio Pellico che villeggiava a Moncalieri, nella villa Barolo e che quale pio romantico visitava frequentemente l'antica chiesa, compose un'ode in onore della Santa, che è pubblicata nell'opuscolo citato: *Le sacre spoglie...* ode che incomincia: « Ebbe destini fulgidi - Testona e cadde oppressa - Ma il tempio resta in essa - Ricco di grazie ancor... ». La chiesa di Testona fu nobilitata dalla predicazione dell'eroico Cappuccino Missionario d'Italia, Guglielmo Massaia. I Padri Cappuccini tennero la chiesa di Testona fino al 1875; nel 1880 la chiesa venne eretta a parrocchiale con circa 2500 anime, numero di abitanti poco inferiore a quello del suo massimo fiorire.

Ora si presenta il problema del restauro. È possibile e conveniente ridurre la chiesa nelle forme originali romaniche della basilica Landolfiana? Non credo, tanto più che il pronao e la facciata barocca, architettura di valore, non si debbano toccare; ma si potrebbe rinnovare la detestabile decorazione pittorica dell'interno.

Si sarebbe da esaminare se almeno la cripta antica, che ora rappresenta il Santuario della Madonna delle Grazie, non potesse essere ri-

dotta nelle primitive forme romaniche; occorrerebbe perciò liberare dall'intonaco qualche colonna per constatarne la consistenza e conservazione; all'occorrenza cambiarne qualcuna col suo capitello. L'ambiente austero del Mille indurrebbe un meraviglioso effetto di raccoglimento e divozione, testimoniando chiaramente la pietà e le benemerienze architettoniche del grande Landolfo. Il problema potrà essere risolto col consenso della benemerita nostra R. Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte.

Intanto occorrerebbe eseguire alcuni restauri; si potrebbe togliere l'orologio anacronistico del campanile o renderlo meno appariscente. Ma si acqueteranno a ciò i borghigiani? Almeno si tolga la ringhiera moderna della cella campanaria, sostituendola con semplici sbarre di ferro. Poi si restauri il pronao e la facciata nelle loro cornici di stucco, da eseguirsi in calce con esclusione di cemento; nelle grondaie metalliche, nelle lastre di pietra che coprono superiormente la facciata; si sostituiscano nelle nicchie le due statue troppo piccole; poi si tinteggi uniformemente o al massimo con due tinte di tonalità chiara e soprattutto non si facciano sparire i pochi avanzi dell'architettura romanica dell'esterno. Sono sicuro che l'ottimo parroco attuale di Testona Teol. Giovanni Gambino, quando gli sia possibile, attenderà gradualmente al restauro con la passione, diligenza e rigoroso criterio che esige il cospicuo monumento.

Così convenientemente restaurato, il suggestivo monumento architettonico continuerà a narrarci la romantica storia di questa plaga Moncalierese, già sede di florida stazione romana, poi di fiero comune medioevale pulsante di violente passioni e ricco per vivace commercio; ora tranquillo e ridente recesso campestre cosparso di verdi giardini e di ville.

*Nota aggiunta.*

Ricordo e mi compiaccio che i miei articoli su « Fides », poi riuniti in un opuscolo largamente diffuso, unitamente allo zelo del Prevosto locale teol. G. Gambino, abbiano provocato l'attuale magnifico restauro eseguito dalla R. Soprintendenza ai Monumenti, a spese di una generosa ed illuminata benefattrice, la signora Adele Lancia.

**L'ABBAZIA DI S. MARIA DI CAVOUR**

Fig. 8, 9, 10. Tav. XXX, XXXI, XXXII, XXXIII,

Di questa quasi millenaria abazia rimane la chiesa e la cripta sottostante, che, benchè ora abbandonata, presenta ancora un residuo di archi-

tettura romanica di grande valore per la storia religiosa, civile ed architettonica del nostro Piemonte

Felice Alessio (1) scrive che *Caburrum* è vocabolo celtico ed ebbe la fondazione dai Celti o Celto-Liguri o Gallo-Celti che si stanziarono sul lato sud della rocca, ad ovest secondo il Promis. Caio Vibio Pansa proconsole della Gallia Citeriore negli anni 44, 45 av. Cristo vi condusse una colonia di Romani che prese stanza sul lato nord della rocca, denominandola *Forum Vibii Caburrum*; rimase solo il secondo nome; la regione abitata fu poi costituita in *municipium* che durò fino all'epoca longobarda.

Secondo F. Rondolino (2) nel piano compreso tra il Pellice ed il Mombracco era la *civitas* dei *Caburrenses* con centro a *Caburrum* ora Cavour, nome di origine gallica se non ligure; essendo *Caburus*, *Caburius* onomastico Gallico e Ligure. Nei suoi confini sorgeva già fin d'allora un *oppidum* o castello a Envie che pare sia stato poi ampliato e trasformato dai romani in *Forum Vibii* o *Vibiforum*; in contrasto a Gabotto che lo pone a Revello o a Bibbiana. *Caburrum* e *Forum Vibii* non furono costituiti in municipio che più tardi e probabilmente solo alla fine del I secolo dopo Cristo.

Che *Caburrum* costituisse un municipio romano attesta anche F. Gabotto (3); e lo desume dall'esame delle numerose iscrizioni romane ivi trovate, ricordate da Mommsen e Promis che nominano *Caburrum* e la *res publica Caburrensis*. Una lapide rinvenuta presso l'odierna Cavour commemora il dono di opere pubbliche cioè di un bagno e di una piscina fatto da *Secunda flaminica divae Drusillae, municipibus suis. Caburrum* era ascritta alla tribù Stellatina come Torino.

Interessante è la questione del doppio nome *Forum Vibii - Caburrum*. Secondo il Gabotto dovette esistere una *res publica di Forum Vibii* come esisteva pure una *res publica di Caburrum*, dove circa il 1908 si scoperse una necropoli romana con altre antichità tra la rocca e l'abazia, la quale fu costruita in parte con materiale romano; si conserva un suo altare composto di tre pezzi marmorei scolpiti di origine romana; un pezzo della migliore epoca imperiale, un altro ancora abbastanza elegante ed il terzo di epoca decadente. Soggiunge il Gabotto che nel settembre del 1905 l'altare

(1) FELICE ALESSIO, *San Proietto vescovo di Cavour*, BSBS, anno X, Torino 1905.

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Atti SPABA., Torino 1930, pag. 32, 33, 95, 171, 174.

(3) F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il grande*, BSSS., vol. XXXII, Pinerolo 1908, pag. 245, 292, 295, 296.



fu disfatto e poi rimesso a posto, dopo averne tratto una rozza teca in piombo con presunte reliquie di San Proietto.

Il Mommsen vuole che *Caburrum* e *Forum Vibii* siano non soltanto un solo municipio ma addirittura un solo luogo; Gabotto crede invece che *Forum Vibii* sia a Revello o a Bibiana, che *Caburrum* e *Forum Vibii* siano lo stesso municipio designato ora da un centro ora da un altro, secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro, in epoche diverse. Eguale la tribù di *Caburrum* e di *Augusta Taurinorum*, la Stellatina; uguali nel medioevo il vescovado ed il comitato. Il municipio romano di *Caburrum* confinava a sud con quello di Auriate, a levante con *Pollentia*, a nord con *Augusta Taurinorum* e *Segusium*.

La strada romana che usciva da Torino e precisamente dalla *porta principalis dextera* o *marmorea* (angolo di via S. Tommaso e di via S. Teresa) tendeva a *Pollentia* e non è improbabile che il primo tratto di essa fosse comune alla via per *Caburrum*, di cui vestigia certe, come miliarii, vennero in luce a Piobesi. La via romana di Cavour, passava poi presso Stafarda, tendendo a Saluzzo e oltre (1).

F. Rondolino scrive che uscendo dalla porta marmorea la strada andava verso Drosso, toccava Vinovo e Candiolo che forse era una *statio*, raggiungeva Piobesi e quindi procedeva a *Caburrum* (2).

Poichè dagli storici *Caburrum* è ritenuto un *municipium*, potrebbe aver avuto un vescovo proprio; questa è la tesi cara all'Alessio non da tutti accettata (3).

Intanto una iscrizione cristiana trovata a Cavour risalirebbe all'anno 463, in cui Cecina Decio Basilio fu console d'occidente; ma l'iscrizione è contestata.

Parecchi anni or sono fu rinvenuta nel territorio di Cavour una lapide ora conservata nel giardino della Canonica:

HIC REQVIESCIT SCS  
PROIECTVS PRS QUI RECES  
SIT XIIIIII K NOVBRES

(1) PIERO BAROCELLI, *Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte*, « Bollettino SPABA », Torino 1929, n. 3, 4, pag. 77.

(2) F. RONDOLINO, *op. cit.*, pag. 265.

(3) F. ALESSIO, *San Proietto ecc.*, *op. cit.*

Disgraziatamente manca l'indicazione dell'anno; ma secondo l'Alessio, S. Proietto fu forse un vescovo di Cavour tra il iv ed il vi secolo; mentre generalmente il S. Proietto venerato a Cavour si credeva fosse un vescovo di Auvergne martirizzato presso Volvic mentre si recava presso Childe-rico II re di Austrasia, circa l'anno 670.

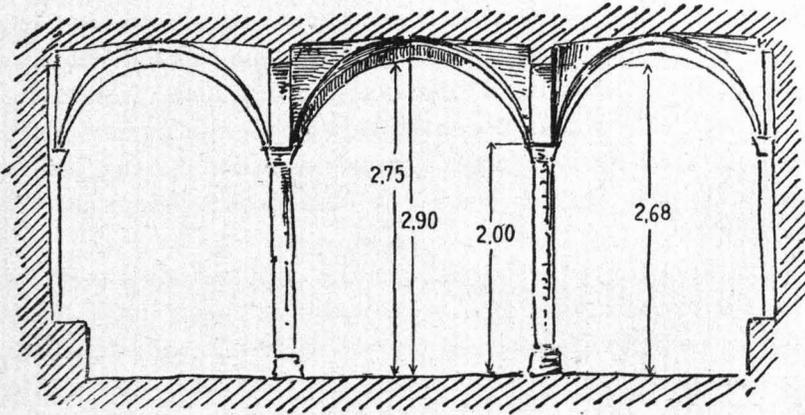


Fig. 9. — Sezione delle cripte di Santa Maria di Cavour.

Secondo l'Alessio, Cavour romana scomparve durante le invasioni dei Barbari; forse nel 489 nell'invasione dei Borgognoni capitanati da Gundebaldo o in quella dei Franchi di Teodeberto nel 539.

Anche F. Gabotto ammette il vescovo di Cavour (1); a lui pare che *Caburum* avesse ancora assai tardi un proprio Vescovo, come attesterebbe l'iscrizione del presule S. Proietto; però Cavour, Chieri ecc. finirono per cadere tutte sotto la giurisdizione ecclesiastica di Torino.

Ma Fedele Savio (2) tace del vescovado di Cavour e di S. Proietto; invece scrive che il territorio della diocesi di Torino, alle origini era vastissimo. Comprende anche la Moriana che perdette circa l'anno 570; da quest'anno ebbe per confini, ad occidente, la vetta delle Alpi, dal monte Levanna fino al colle della Enchastraye; a mezzogiorno, la sponda nord della Stura di Cuneo sino al suo sbocco nel Tanaro presso Cherasco; ad

(1) T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914, pag. 31.

(2) FEDELE SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Il Piemonte*, Torino 1899, pag. 221, 580.

oriente, confinava colla diocesi d'Asti, a cui appartenevano S. Vittoria, Sommariva Perno, Monteu Roero, Pralormo, Isolabella e Villanova. Presso Buttigliera la diocesi torinese cominciava a confinare con quella di Ivrea, il confine tagliava la collina e nella pianura all'ingrosso era segnato dal torrente Orco ed in montagna dallo spartiacque tra le valli di Lanzo e quella dell'Orco. Insomma dopo il 570, secondo il Savio, la diocesi torinese comprendeva le attuali di Torino, Saluzzo, Fossano, Pinerolo, parte di Susa e Cuneo.

La conclusione si è che *Caburrum* fondato sulla rocca dai liguri o celto liguri o celto galli, diventò cospicuo municipio romano sviluppandosi nel piano come testimoniano i numerosi relitti romani trovati nel suo territorio; nel giardino della Canonica sono conservate numerose *tegulae*, pezzi di anfore ed una magnifica marmorea lapide funebre, dei buoni secoli, a Manilio con testa di Medusa tra due delfini e figurina di guerriero galeato.

I barbari nel v o vi secolo, i Saraceni nel x, ruinarono il paese; ma là dove era la *Caburrum* romana, sorse nel secolo xi l'abazia di S. Maria. Ivi prima di essa pare che già esistesse una chiesa ed una badia, anzi secondo l'Alessio eravi un priorato di Agostiniani sorto nel secolo viii e la cripta ancora esistente sarebbe appartenuta alla chiesa del secolo viii; ma ciò è falso perchè detta cripta è costruzione del secolo xi.

Anche Gabotto ammette la possibilità che sul luogo esistesse già un priorato di monaci benedettini distrutto poi dai Saraceni o da altri (1).

Comunque sia, Landolfo vescovo di Torino, di cui già tanto si è detto a proposito della chiesa di Testona, eresse la abazia di S. Maria di Cavour, concedendola ai Benedettini. Ne fa certa fede il documento II del Cartario della abazia di Cavour (2).

Landolfo vescovo di Torino fonda l'abazia di Cavour e ne istituisce il primo abate Giovanni (Torino 1037).

«...*Postremo autem iustissimum esse definiuit monasterium fieri in uilla que Caburro dicitur quatenus ibidem omni tempore die noctuque non deficiant orationes pro pace et pro statu et reparatione totius episcopatus, pro imperatore (Corrado II) et imperatrice pro animabus et salute omnium fidelium tam uiuorum quamque defunctorum pro se suorumque*

(1) T. ROSSI e F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 87, 88, 89. In proposito confronta anche A. PEYRON: *L'abazia di Santa Maria di Cavour*, « Bollettino SPABA », Torino 1929, n. 3, 4.

(2) B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Il Cartario della abazia di Cavour*, BSSS, vol. III, Pinerolo 1909.

*predecessorum atque successorum seu et parentum suorum animabus... ».*

Segue l'elenco delle numerose donazioni. Questa fu l'ultima fondazione del grande vescovo torinese gran costruttore di chiese e monasteri, che probabilmente morì nel 1038 o 1039.

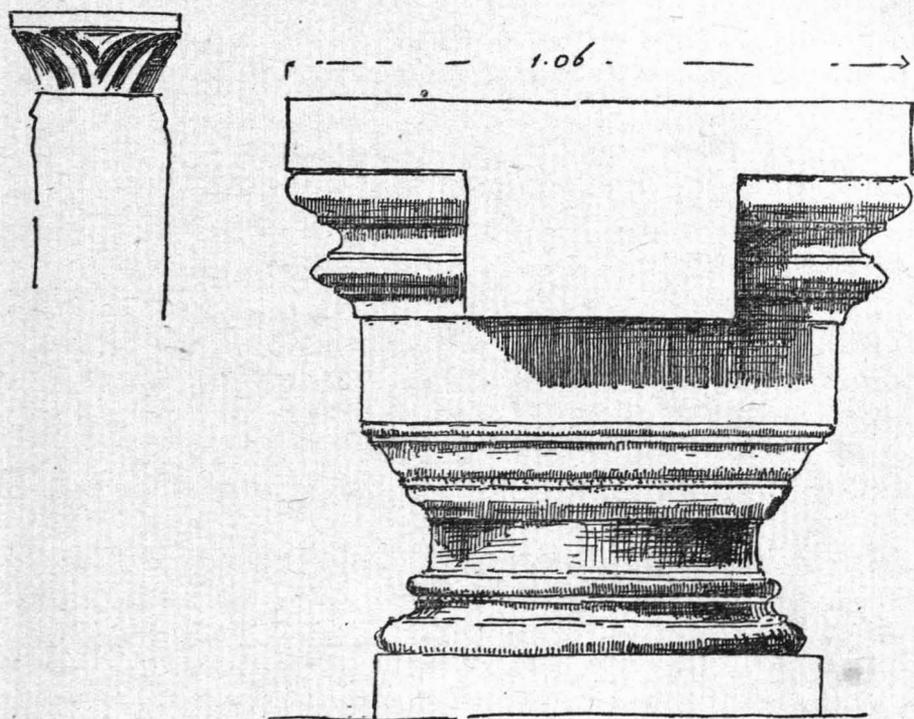


Fig. 10. — Altare e capitello nella cripta di Santa Maria di Cavour.

Secondo F. Gabotto (1) con questa fondazione di Cavour, Landolfo voleva anche controbilanciare l'azione di Olderico e Alrico Manfredi che nel 1028 avevano fondato l'abazia femminile di S. Maria di Caramagna e nel 1029 quella maschile di S. Giusto di Susa e l'influenza del monastero di S. Pietro di Savigliano fondato per iniziativa della stirpe Robaldina. Landolfo scelse il luogo di Cavour intorno ad una chiesetta preesistente che

(1) T. ROSSI e F. GABOTTO, *op. cit.*, pag. 86-89.

i saraceni od altri avevano guasta e che forse più anticamente era stata di un priorato benedettino.

Dal Cartario dell'abazia soprannominato ricordo altri documenti tra i più importanti.

Doc. IV (1041) - Guido vescovo di Torino conferma le donazioni del suo predecessore Landolfo all'abazia di Cavour.

Doc. V (1041) - Adelaide contessa ed i signori di Fenile concedono all'abazia di Cavour una derivazione d'acqua del Pellice. E' il canale d'irrigazione lungo circa dieci chilometri che tanti vantaggi arreca ancora oggi all'agro cavourrese.

Doc. VIII (28 maggio 1044) - Adelaide contessa figlia di Olderico marchese dona alcuni beni in Carmagnola all'abazia di Cavour.

Doc. IX (1055) - Cuniberto vescovo di Torino conferma diversi beni all'abazia di Cavour.

Doc. XVI (25 aprile 1075) - Cuniberto vescovo di Torino conferma i beni ed i privilegi dell'abazia di Cavour.

Doc. XIX (15 marzo 1089) - Vitelmo vescovo di Torino dona all'abazia di Cavour la chiesa di Virle ecc.

Doc. XXIV (1160) - Gli abati di S. Michele della Chiusa e di S. Maria di Cavour convengono tra loro, riguardo alle miniere d'argento di Val Chisone.

Doc. XXV (31 dicembre 1162 - Federico Barbarossa imperatore conferma all'abazia di S. Michele della Chiusa tutti i suoi possessi tra cui l'abazia di Cavour.

Doc. XXXIV (11 aprile 1216) - Papa Innocenzo III concede all'abazia di S. Michele della Chiusa diversi privilegi e le conferma le sue possessioni, tra cui l'abazia di Cavour.

Doc. XLIV (26 febbraio 1245) - Papa Innocenzo IV conferma i privilegi ed i possessi dell'abazia di S. Michele della chiusa tra cui l'abazia di Cavour.

Nelle carte varie a supplemento e complemento dei vol. II, III ecc. (1) sono trascritti altri documenti relativi all'abazia di Cavour tra cui:

Doc. VII già ricodato (1055) - Cuniberto vescovo di Torino conferma beni all'abazia di Cavour. In esso si legge che questo monastero *a fundo olim institutum* da Landolfo, allora prosperava.

(1) GABOTTO, GUASCO DI BISIO, ROSSANO, VANZETTI, DRUETTI, *Carte varie a supplemento e complemento dei vol. II, III, ecc.*, BSSS, vol. LXXXVI, Pinerolo 1916.

Doc. XI (5 giugno 1068) - Adelaide contessa del fu marchese Manfredo dona all'abazia di Cavour beni in Pinerolo ed in Bagnolo, la corte di Roncaglia ed altre cose in Fontanile ed in Saluzzo.

Doc. XVI (12 maggio 1098) - Guiberto vescovo di Torino permuta a nome della Canonica di S. Maria di Chieri la corte di Osasio, la chiesa di S. Martino di Garzigliana ed altri beni con quanto l'abazia di Cavour possedeva nella corte di Montesurdo (Montosòlo) e nei territori di Chieri, Testona ed altri luoghi.

Molte donazioni di privati all'abazia di Cavour.

Doc. LXIII (c. 1208) - Giacomo I vescovo di Torino concede al monastero di S. Maria di Cavour in persona dell'abate Nicolò, quattro cappelle nel territorio Caburrese, S. Giacomo, S. Michele Arcangelo, S. Maurizio e San Martino.

Come si vede dal documento, nel 1162 Federico Barbarossa tentò di togliere l'indipendenza alla nostra abazia, assoggettandola a S. Michele della Chiusa, dipendenza confermata da bolle di Innocenzo III e Innocenzo IV. Gli abati di S. Michele avevano però solamente il diritto di confermare la nomina dell'abate di S. Maria ed erano tenuti a prestare giuramento di fedeltà al vescovo di Torino. Tra le due abazie vi furono contrasti, ricordando che dietro le pretese della Chiusa stavano i Savoia alti Signori di Cavour.

Nel secolo xiv l'abazia di Cavour già ricca e potente, decadde; nel 1348 fu desolata dalla peste che spopolò la terra; pure la disciplina monastica decadde. Fu convertita in Commenda abaziale da Felice V (Amedeo VIII) (1383-1451); nella seconda metà del Quattrocento era certamente commenda.

Nel 1592 il Lesdiguières piomba coi suoi ugonotti sopra Cavour, ruina la terra e la badia. Nel 1803 venne soppressa da Pio VII; nel 1817 fu ristabilita dallo stesso Pio VII per desiderio di Vittorio Emanuele I. L'ultimo abate fu Michelangelo Vacchetta; essendo per la legge del 15 agosto 1867 stata soppressa insieme alle altre abazie; i suoi beni furono venduti all'asta.

L'Alessio (1) dà l'elenco degli abati dal 1037.

I residui più importanti della chiesa di Landolfo sono la cripta e l'abside centrale, la chiesa stessa fu poi trasformata nel periodo barocco.

(1) F. ALESSIO, *Cavour e la sua abazia*, BSSS, Torino 1910.

\* \* \*

La cripta ancora oggi esistente che Landolfo costruì intorno al 1037 ci si presenta spaziosa e suggestiva su pianta irregolare, composta di tre navate divise in sette campate da due file di colonne di pietra locale rozza e lavorate, coronate da bassi capitelli di pietra o di marmo su cui sono scolpite con disegno variato, rozze palmette; alcuni capitelli sono in laterizio semplicemente cogli angoli smussati. Le colonne, compresi la base ed il capitello sono in media alte circa 2 metri; diametro da m. 0,20 a 0,25; altezza dei capitelli in media m. 0,18; larghezza superiore di essi circa 0,28. Le rozze basi sono variate; una di esse ci presenta un tronco di cono rovesciato, su cui piani triangolari col vertice in alto. Sopra queste colonne sono impostati archi longitudinali e trasversali in laterizio; questi ultimi si appoggiano su semicolonne pure di laterizio aderenti ai muri laterali ed a quello curvato dell'abside; su questi archi poggiano volte a crociera in cotto; la massima altezza media della cripta, cioè dal centro della crociera al suolo è di m. 2,90. Intorno ai muri corre un sedile in laterizio.

Del resto uno sguardo alle figure ed alle tavole, informerà il lettore meglio di qualsiasi descrizione.

Il primitivo semplice altare in marmo assume una grande importanza anche perchè formato interamente con materiale romano; cioè due pezzi sagomati finemente e una base di colonna; almeno i primi due sembrano da attribuirsi al secolo d'Augusto o al seguente; prova che in quell'epoca *Caburum* era centro romano cospicuo per importanti edifici; il marmo bianco potrebbe provenire dalle non lontane cave di val Germanasca. Si è già detto che in questo altare si rinvenne una teca di piombo con presunte reliquie.

Ai due lati di questa grande cripta centrale vi sono ancora due cripte più strette sottostanti alle absidiole e navatelle della chiesa. Qui invece delle colonne incastrate abbiamo lesene in cotto; qui compaiono tratti di muratura formati di frammenti di *tegulae* romane disposti a spina di pesce e grossi mattoni di origine romana, frammischiati a materiale medioevale.

Ricordo che anche le cripte della chiesa di Testona e del duomo di Chieri sono opere di Landolfo; la nostra è a quelle di poco posteriore.

Anche l'esterno dell'abside centrale rivolta a levante desta molto interesse; in essa compaiono tratti di muratura in mattoni apparecchiata con molta diligenza; i grossi mattoni, molti dei quali di origine romana, sono disposti per lungo coi giunti sfalsati; qualche mattone è disposto di

testa. Dimensioni dei mattoni: altezza cm. 9; lunghezza cm. 35, 36, 27; larghezza cm. 12, 13; un mattone romano misura cm. 41,5; la pasta del laterizio, talvolta striata, è di eccellente confezione, di color rosso vivo, talvolta vinato; questa muratura è molto più accurata di quella della chiesa Landolfiana di Testona. Esistono ancora lesene romaniche applicate sull'abside; ma la cornice superiore probabilmente ad archetti pensili è sparita sotto una cornice barocca; così pure le fenestrelle romaniche a strombature sono state manomesse. Sopra una lesena è incastrato un curioso frammento marmoreo di origine romana, forse di stele; è trapezoide e bipartito da leggere cornici; nella muratura dell'abside si osservano anche conci di pietra lavorati in curva. Una scultura antica fu asportata, non so quando; ma di essa rimane sulla calce l'impronta non bene identificabile.

All'esterno è ancora visibile la absidola di sinistra col suo muro laterizio in curva e con tracce di una cornice di mattoni disposti a festone o gradinata; molto materiale romano è frammisto al medioevale. L'absidiola di destra è stata più manomessa; si vede però ancora l'arco trasversale che limitava l'abside ed un basso tratto del muro in curva.

Le cripte, per la massima parte scavate nel suolo, corrispondono per lungo tratto alla chiesa barocca soprastante la quale è notevolmente più corta dell'antica. Infatti ora dinnanzi alla entrata esiste un pronao di cui due pilastri ottagonali di materiale laterizio antico erano probabilmente i sostegni della navata centrale della chiesa Landolfina. Questa era adunque una grande basilica romanica orientata, a tre navate, sostenuta da pilastri ottagonali in cotto, con archi longitudinali a pieno centro e tetto in vista, come la chiesa di Testona; al di sotto si sviluppava una spaziosa cripta centrale con le due laterali più piccole.

Un basso campanile quadrangolare in laterizio s'innalza sopra la navatella di destra, in prossimità dell'absidiola; nella sua parte superiore ossia nella cella campanaria compaiono finestre bifore gotiche in cotto; sopra di esse si vede uno stemma pure in cotto che pare formato da due scaglioni (*chevron*).

Nicola (1490) e Baldassarre Bernezzo di Vigone (1493-1509) furono abati commendatari del cenobio; il loro stemma è *di rosso a tre scaglioni d'oro* (1). Francesco di *Chevron* Savoiaro, limosiniere di Carlo II detto il Buono fu abate intorno al 1519; egli apparteneva alla famiglia Villette-

(1) FR. ALESSANDRO FRANCHI VERNEY, *L'Armerista ecc.*, Torino 1873. — FELICE ALESSIO, *Cavour e la sua abazia*, BSBS, Anno XIV, n. 4, 5, Torino 1910, pag. 292, 293.

Chevron, ramo di Andrea; lo stemma della sua famiglia è *d'azur a chevron d'or chargè d'un autre chevron de gueles* accompagnato da *trois lionceaux* ecc. (1).

Il campanile gotico potrebbe forse attribuirsi ad un Bernezzo; comunque può attribuirsi alla fine del secolo xv od al principio del seguente.

La cornice di questo campanile è di mattoni disposti a gradinata; tracce di una bella meridiana barocca dipinta si scorgono sulla facciata del campanile volta ad oriente.

La chiesa barocca, ora in stato deplorabile, col tetto semiruinato, doveva essere assai graziosa. La sua pianta è quasi una croce greca, con presbiterio ed abside; l'altare maggiore e due altri laterali sono tutti sconquassati, forse i loro marmi furono asportati; sopra l'incrocio si sviluppa una volta bassa a base ellittica; sopra l'abside una volta a semicatino forata da tre lunette con due finestre ovali. Grandi finestre cordiformi praticate sopra gli altari laterali con altre più piccole, illuminano vivamente l'ambiente. La chiesa era tutta stuccata in bianco con disegno assai vago. Rimangono illesi alcuni capitelli di lesene, in stucco, di eccellente disegno; portano lo stemma di Savoia con corona regia e la croce appoggiata a destra. Questo stemma Sabauda parmi indichi la supremazia del Sovrano sulla Commenda di Cavour, come sulle altre abazie commendatarie; non risultandomi speciali relazioni o favori da parte della Corte Sabauda.

In un angolo della chiesa si conserva uno stemma barocco di marmo bianco con corona comitale che è possibile datare dal 1697 al 1728 perchè è del conte D. Paolo Coardi primo cerimoniere d'onore di S. Santità e Priore Commendatario del Priorato di S. Fede di Cavagnolo, insigne benefattore dell'abazia di Cavour, di cui fu abate verso il 1697; egli morì nel 1728 e di lui si conserva l'epitaffio in S. Fede (2).

Dal Franchi Verney rilevo lo stemma dei Coardi d'Asti marchesi di Bagnasco: d'azzurro a tre code di cavallo d'oro due ed una; col capo di rosso al puledro spaventato e rivoltato d'argento; esso corrisponde al nostro.

Io credo che il Coardi abate di Cavour, benefattore dell'abazia, abbia curato l'erezione della chiesa barocca, di cui non conosco il buon architetto, e che deve essere quindi sorta tra il 1713 ed 1728; dico il 1713 perchè

(1) AMEDÉE DE FORAS, *Armorial et Nobiliaire de Savoie*, Grenoble, 1863, 1 vol., pag. 413. — ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, Torino 1841, vol. I, pag. 236, 249.

(2) E. OLIVERO, *La chiesa romanica di Santa Fede in Cavagnolo*. Torino 1929.

sui capitelli compare l'arma regia Sabauda e Vittorio Amedeo II fu incoronato re nel 1713.

Nell'edificio rustico che sorge presso la chiesa si osserva un tratto di portico e galleria dell'epoca barocca e sotto una tettoia grossi pilastri rotondi che potrebbero appartenere all'edificio monastico medioevale, del quale null'altro rimane. Altri residui custoditi nel giardino sono una grossa base di colonna romana di marmo bianco ed una base o capitello di pietra che pare romanico.

I residui medioevali dell'abbazia di Cavour ed anche la chiesa barocca formano un insieme architettonico di molto valore. Nel 1937 si è compiuto il nono centenario della sua fondazione e poichè gli auguri costano nulla, formuliamoli coraggiosamente, fidenti che presto cripta e chiesa, convenientemente messi al riparo da imminente ruina, possano ricordare degnamente le vicende fortunate e le benemerienze del vetusto cenobio.

#### NOTA AGGIUNTA

A proposito della cripta di Cavour e di altre illustrate in questo libro, mi viene qui il destro di ricordare brevemente l'antica cripta dell'abbazia di Breme (fig. 11) qualunque appartenga alla provincia e diocesi di Pavia.

Questo monumento pochissimo conosciuto è assai importante anche perchè è quasi certa la sua datazione; meriterebbe un restauro.

È noto che nel Secolo X l'abbazia della Novalesa fu distrutta dai Saraceni; i monaci si rifugiarono a Torino ma poi il marchese Adalberto donava loro la Corte di Breme e dipendenze, luogo assai sicuro quasi nel centro del Comitato di Lomello, non lontano da Pavia. Ecco due documenti e notizie ricavati dal libro di P. BUSCALIONI, *La Consolata*, Torino 1938, pag. 59 e segg.:

24 luglio 929: Da Pavia il re Ugo conferma ai monaci Novalicensi la Corte di Breme loro donata dal Marchese Adalberto.

955: L'abate Donniverto e l'abate Belegrimmo provvedono perchè a Breme venga edificato il monastero.

Il monastero dedicato a S. Pietro durò dal 929 al 1785 ossia per 856 anni. L'attuale edificio ora adibito a vari usi, venne ricostruito nel secolo XVII; la chiesa venne abbattuta per allargare l'area del cortile; il campanile rimane ma trasformato alla barocca. Esiste però ancora la cripta che deve perciò ascrivarsi alla seconda metà del secolo X.

Essa è orientata come le chiese preromaniche e romaniche ed è divisa in tre navatelle con quattro campate, la navatella di sinistra è ora in parte chiusa. Il muro rettilineo che chiude la cripta verso occidente, forse in antico era interrotto per dare adito a scala o scale per cui dalla chiesa si discendeva in esse. Alcuni dei sostegni portanti le volte, ora sono stati trasformati in pilastri di muratura a base quadrata; ma vi sono ancora quattro colonnette di pietra verso la parte del muro in curva. Anzi una delle colonnette

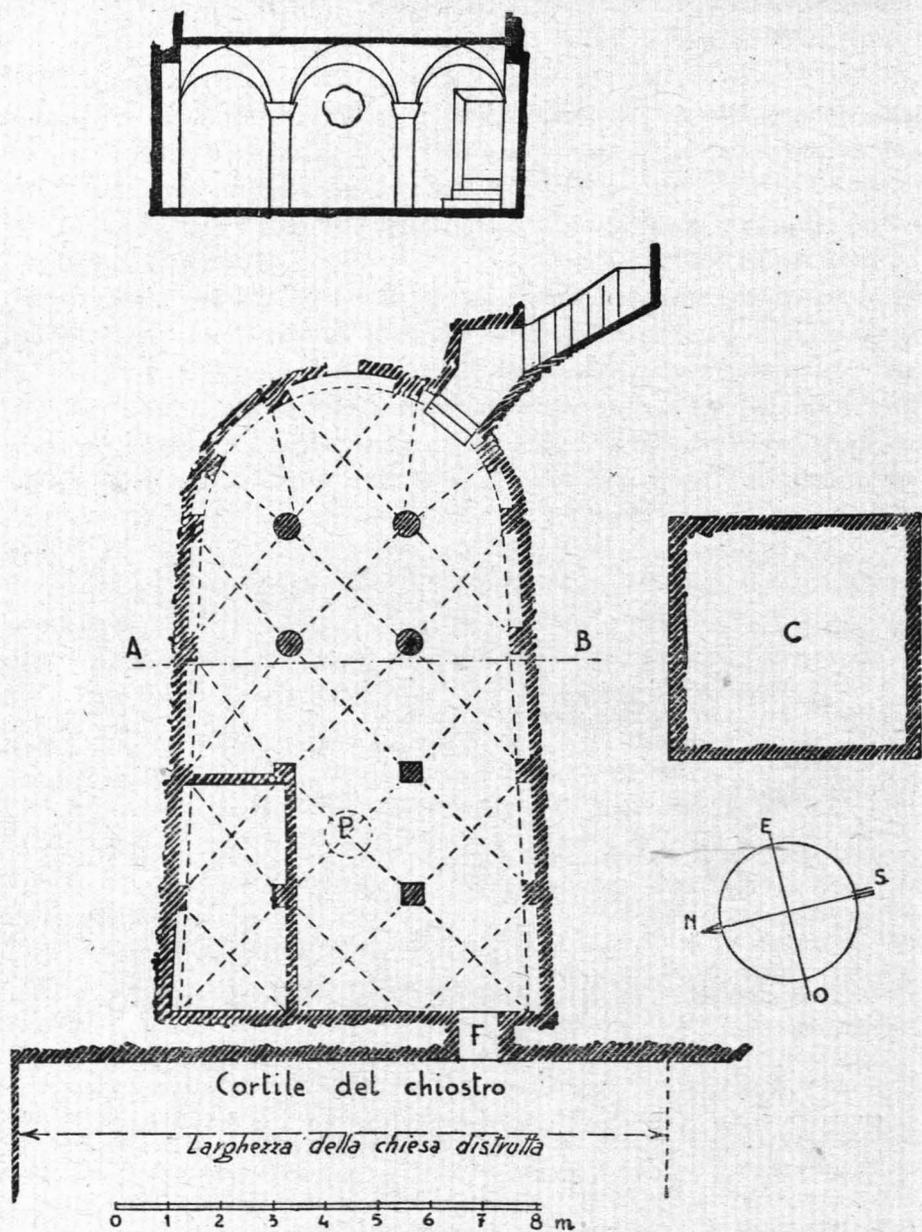


Fig. 11. — Pianta della cripta di Breme.

di marmo bianco venato e rastremata, senza collarino e senza base, potrebbe provenire da Lomello dove passava la strada romana da Torino a Pavia e dove sono abbondantissimi i reliquati romani. Le altre colonnette di una specie di greiss sono più rozzamente lavorate, non rastremate, senza base, mostrano soltanto il collarino segnato da una riga incisa; sembrano milliarî romani. I capitelli rozzissimi sono di mattoni lavorati a foggia di pulvino.

Le volte sono a crociera, su pianta quadrata, senza costoloni, a spigoli taglienti ma mentre generalmente su tal genere di cripte, sulle colonne sono impostate archi trasversali e longitudinali sui quali poggiano le volte, nella nostra, questi archi mancano.

Contro i muri laterali e contro il muro in curve risaltano pilastri quadri su mattoni che fungono da sostegni; questi pilastri in basso poggiano sopra uno zoccolo di muratura che gira tutto intorno all'ambiente come nelle cripte consimili.

La muratura tutta in laterizio è di mediocre fattura; in qualche sito affiorano pezzi di grossi mattoni romani.

Il pavimento attuale è di terra battuta; ma praticando scavi forse si potrebbe esumare qualche tratto dell'antico.

Dimensioni medie approssimate della cripta; lunghezza m. 11,75; larghezza m. 6; altezza eguale delle tre navatelle, dal vertice della crociera al pavimento, m. 2,75; altezze delle colonne di pietra m. 1,67.

## LA CRIPTA DEL DUOMO DI CHIERI

Fig. 12. Tav. XXXIV.

Essa fu fortemente manomessa quando, al principio del Quattrocento, si addivenne all'erezione dell'attuale grandioso duomo gotico; fu così accorciata ed in seguito adibita ad uso di sepoltura.

Si discende in essa molto incomodamente attraverso ad una botola (m. 0,67 per 0,67) che si apre innanzi all'altare maggiore; il suo pavimento è di circa 4 metri inferiore a quello del presbitero soprastante. L'asse coincide all'incirca con quello del duomo attuale ed è diretto ad oriente secondo l'antico uso cristiano. La distanza misurata sull'asse stesso, tra il muro interno curvilineo della cripta e quello pure interno dell'abside gotica pentagonale, risulta di circa m. 19,96; cioè di questa lunghezza fu approssimativamente prolungata la chiesa nel Quattrocento.

Il muro periferico parzialmente circolare costituito di mattoni, in modo piuttosto irregolare, è spesso circa m. 0,80; attorno alle finestrelle è visibile qualche pezzo di laterizio romano. La cripta è divisa in tre navate che si prolungano sotto l'attuale gradinata che sale al presbiterio; sarebbe interessante verificare come finiva e ad ogni modo sarebbe desiderabile agevolare l'accesso al venerando scurolo. Le sue dimensioni medie

sono: larghezza interna delle tre navate m. 6,82; lunghezza m. 3,92; altezza dal suolo al vertice dalle volte a crociera m. 3. Contro la parete curvilinea si appoggiano quattro colonne di mattoni tondi, poggianti sopra un basso zoccolo che gira tutto intorno alla cripta; queste colonne alte circa 2 metri, col diametro di m. 0,33, mancano di base e sono coperte da capitelli in mattoni, di forma molto rozza ed arcaica, scantonati negli spigoli, senza abaco e collarino. Le due colonne intermedie isolate, perchè pericolanti, furono rinchiusate entro pilastri di muratura. Sulle colonne incombono archi a pieno centro trasversali ed archi applicati contro la muratura perimetrale; su questi sono impostate le solite volte a crociera a spigoli vivi, senza cordoni. Tra le colonne incastrate nel muro sono ancora visibili tre finestrelle, ora otturate, del tipo a feritoia, arcate a pieno centro, con forte strombatura laterale; alcuna è provvista ancora di residui di inferriata. La posizione di queste finestrelle a feritoia per mezzo di cui la cripta era aerata ed illuminata, provano che il terreno circostante, col volgere dei secoli, subì un notevole rialzamento, come succede generalmente. Nessuna traccia rimane dell'altare che pure vi doveva esistere.

A quale epoca si devono ascrivere i suggestivi residui della cripta? Qui è necessario ricordare il più volte ripetuto documento del vescovo torinese Landolfo (1011-1038 o 1039) grande costruttore e ricostruttore di chiese, monasteri, mura e castelli.

Landolfo, vescovo di Torino, fonda l'abazia di Cavour ne istituisce abate Giovanni (1037). (B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto, *Cartario dell'abazia di Cavour*; BSSS, vol. III, Pinerolo 1909, pag. 8).

In questo documento si legge che Landolfo angosciato per le ruine accumulate sugli edifici sacri della sua diocesi, *non solum a paganis* (Saraceni ed Ungheri nel secolo x), *verum etiam a perfidis christianis, nec tantum ab extraneis, sed quod deterius est a compatriotis et filiis* (ribaldi locali)... *Post multas denique lacrimas et longa suspiria, imperfecta precedentium episcoporum opera adgressus consumavit turrim et castrum in quario altioribus muris et meliori opere consumavit. Ecclesiam vero in honorem sancte dei genitricis marie non procul ab eodem castro pulchro ac celerrimo opere fieri iussit eamque clericis, signis. Ceterisque cultibus sacrisque ornatibus decoravit, ecc.*

Adunque Landolfo che nel Mille aveva giurisdizione su Chieri, poco prima del 1037, costruì il duomo di Chieri, in breve tempo con opera bella, riccamente ornato e dotato, non lungi dal rinforzato castello che

probabilmente sorgeva sul poggio di S. Giorgio, sede di un castello ligure (*Karrium*) mentre la romana *Potentia* si stendeva nel piano. La nuova chiesa naturalmente era in stile romanico, probabilmente a tre navate, ma meno lunga del duomo attuale; già nobilitata però da un battistero annesso alla pieve, perchè ritengo che alcuni tratti di muro del battistero esistente risalgano all'epoca di Landolfo. La chiesa era dotata di chiostri che sono ricordati in due documenti del 1271 e 1334 (A. Bosio) (1).

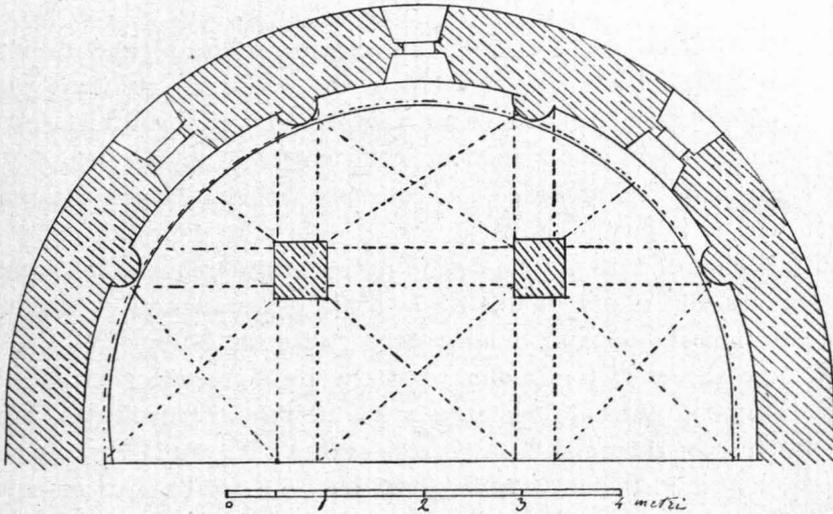


Fig. 12. — Pianta della cripta del duomo di Chieri.

L'architetto di questa pieve romanica può trovarsi in qualche monaco benedettino il cui Ordine nel Mille era in pieno fiore e che come è noto, accoglieva valenti architetti; non può però neppure escludersi che fosse un laico capeggiante una di quelle maestranze dette lombarde o dei *magistri comacini* che si portavano ove la loro opera fosse necessaria e che contribuirono alla formazione, sviluppo ed espansione, anche oltr'alpe, dello stile romanico; credo però che tali maestranze neppure mancassero in Piemonte, fossero cioè indigene, perchè presso di noi sempre esistette un'antica tradizione muraria e lapicida; in Piemonte non sono mai mancati i costruttori abili ed arditi.

(1) Cfr. E. OLIVERO, *L'architettura gotica del Duomo di Chieri*, vol. I, Centro di studi archeologici ed artistici del Piemonte, Torino, 1940.

La cripta del duomo di Chieri appartiene all'epoca di Landolfo come quella di Testona e di S. Maria di Cavour ed in quest'ordine cronologico; invito il lettore a prender visione di quanto scrissi in genere sulle cripte nello studio su Testona ed il Capitolo sull'abazia di S. Maria di Cavour. La cripta di quest'ultima ci mostra analogie con quella di Chieri, lo zoccolo che gira intorno al muro interno, le volte a crociera dimezzate a fianco e dietro l'altare, il tipo dei capitelli, qui però più ricchi; anche essa è alta circa tre metri e le sue colonne alte 2 metri come nella cripta di Chieri.

I capitelli della cripta di Chieri in sostanza sono un cubo di mattoni scantonati obliquamente negli spigoli, in modo che ne risultano piccole superfici piane triangolari, un primo abbozzo ed avviamento al capitello cubico, simile a quelli che compaiono nella chiesa di S. Marcello di Montalino a Stradella, senza abaco ma col collarino, dal Porter assegnati a circa il 1035, e a quelli in mattoni di S. Maria di Lomello, dal Porter attribuiti a circa il 1025. Anche queste date concorderebbero coll'epoca da noi assegnata alla cripta di Chieri; la quale è rozzamente costruita, ma la rozzezza non era certo scomparsa dappertutto nel Mille.

Ricordo ancora l'affresco dipinto sulla volta a crociera centrale, sopra le sepolture; è fortemente restaurata, di interesse archeologico, non di pregio intrinseco; rappresenta la Vergine seduta tra i Santi Pietro e Paolo, che porge il seno al Divino Infante; l'iconografia è assai antica ma ritengo debba attribuirsi al Trecento o al principio del secolo successivo.

## LA PARROCCHIA DI BUSANO

Tav. XXXV.

Il paesello di Busano o Buzzano Canavese possiede una chiesuola assai interessante che ricorda fasti religiosi e storici del Piemonte e rappresenta un monumento di grande importanza per la storia dell'architettura romanica della regione.

Dalla Cronaca dell'Abazia Fruttuariense di S. Benigno pubblicata da Giuseppe Calligaris risulta che Emerico o Almerico signore di Barbania, Rocca di Corio, Busano e Rivara fondò, in Busano stesso, nell'anno 1019, un monastero di monache sotto la regola Benedettina, intitolato a S. Tomaso Apostolo e ciò fece in seguito a viva istanza di sua figlia, la

Beata Libania, allieva di S. Guglielmo di Volpiano (962-1031) fondatore dell'Abazia Fruttuariense, non molto distante da Busano.

Il monastero di S. Tomaso, favorito dai signori del Canavese, conobbe periodi di grande floridezza, esercitando all'intorno la sua benefica influenza, morale e materiale, secondo il costume dei figli di S. Benedetto. Pare che in esso soggiornasse alquanto anche Agnese vedova di Enrico III imperatore e madre del Re Enrico IV (1) mentre è più probabile che Berta sposa di Re Arduino si ritirasse, non nel monastero di Busano, ma in un convento di monache Benedettino stabilito da S. Guglielmo di Volpiano nelle vicinanze di Fruttuaria, da lui fondata, allorchando in questa abazia si ritirò il re Arduino.

In questo stesso convento femminile presso Fruttuaria avrebbe anche soggiornato Adelaide di Susa, rimasta vedova di Oddone di Savoia, ed ivi sarebbe stata visitata da S. Pier Damiano quando sostò a Fruttuaria, attraversando il Piemonte per recarsi in Francia come Legato apostolico (2).

Secondo il Croset-Mouchet, in questo stesso monastero Libania prese il velo dalle mani di S. Guglielmo ed ivi professò i voti monastici; dopo aver vissuto in esso santamente parecchi anni, fu eletta prima abbadessa nel convento di Busano, fondato da suo padre Emerico; ivi morì e fu sepolta; anzi il De Levis ricorda un'iscrizione di assai dubbia autenticità, così concepita:

SUSCIPE TERRA CINERES ABBATISSAE VIRGINIS ALMAE  
LIBANIAE, DECUS, RELIGIONIS HONOR  
QUAM GENUIT PATER EMERICUS ILLE...  
BARBANETAE TENENS BACULUM, ROCHAEQUE RIPARIAE  
BUSANUM TRIBUIT ALTITONANTI DEO

G. Frola ha pubblicato una bolla emanata da Firenze il 30 dicembre 1059, che contiene la confermazione di privilegi di S. Tomaso di Buzano (3), fondato da Almerico e dai suoi parenti. In essa Nicola II prende sotto la sua protezione il monastero e proibisce che vi abbiano ingerenza arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, conti, visconti ed altri signori e

(1) G. BORGHEZIO, *L'originale del diploma di Enrico IV per l'abazia di Fruttuaria*, del 23 Settembre 1069 in BSBS., 1923, fascic. III, IV, pag. 201.

(2) J. CROSET-MOUCHET, *Histoire de Saint Guillaume*, Turin 1860.

(3) G. FROLA, *Cartario di S. Maria di Belmonte e di S. Tomaso di Buzzano*, in BSSS., vol. XLIII, 1911.

conferma che la comunità possa eleggere la propria badessa secondo la regola benedettina (1).

Il monastero di Busano si rese prima indipendente; ma le continue guerre che si combatterono tra i signori del Canavese attorno al convento, non risparmiandolo, per evitare pericoli, persuasero i signori di Barbania, Corio, Busano e Rocca di Corio a porlo, nell'anno 1114, sotto la giurisdizione dell'abazia di Fruttuaria che eresse la chiesa di S. Tomaso in Prepositura, come risulta da un documento in data 1 gennaio 1114, in cui Pasquale II acconsente a che i detti signori concedano ad Alineo abate fruttuariense, il monastero di monache che i loro predecessori e parenti avevano edificato, con loro denaro, nel luogo o *Villa Buzani* in onore di San Tommaso (2).

Secondo G. Casalis, nel 1206 era badessa di S. Tomaso, Berta sorella di Matteo detto il Grande, padre di S. Bonifacio vescovo di Aosta e stipite dei conti di Volpiano, Cuornè e Mazzè.

I documenti pubblicati da G. Frola su Busano, nel Cartario ricordato, sono 11; per essi conosciamo il nome di due prevosti, cioè di Henricus in atti dal 1279 al 1303 e di Guido de Septimo in atti dal 1308 al 1321; da queste carte risulta pure che la roggia ed il molino di Busano spettavano al monastero, il quale possedeva anche un molino in Rivara (carta del 1259). Nel 1326 Guido di Valperga vescovo di Asti fondò in Belmonte, prossimo a Busano, dove già esisteva un convento che la leggenda attribuisce a re Arduino, un monastero di monache benedettine; intorno a quell'epoca stessa, secondo G. Frola e G. Casalis, le monache di Busano furono riunite in Belmonte, trovandosi il loro monastero in cattivo stato: secondo il prof. Kehr, tale passaggio sarebbe avvenuto nel 1304 e dopo di esso, la chiesa di S. Tomaso rimase una semplice Prepositura.

(1) Cfr. anche P. F. KEHR. *De gesta Pontificum romanorum*, vol. VI, parte II, pag. 89 « Monasterium S. Thomae Buzanense » Berolini, 1914.

(2) KEHR, *op. cit.*

Cfr. anche: GUGLIELMO BALDESANO, *Historia Ecclesiastica della più occidentale Italia e chiese vicine*, in arch. St. Torino, Sez. I.

PAOLO BRIZIO, *Seraphica Subalpinae divi Thomae provinciae monumenta*, 1645.

F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 348, Venezia 1717, 1722.

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico*, Busano.

A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, VII, Busano.

G. CALLIGARIS, *Un'antica cronaca piemontese inedita*, Torino, 1889.

E. OLIVERO. In questo volume: *L'antica Abbazia di S. Mauro di Pulcherada*, a proposito delle nicchie cieche delle absidi preromaniche e romaniche.

I caratteri stilistici dei residui della parrocchia di Busano confermano l'attribuzione della sua costruzione ai primi anni del mille (circa 1019) tanto che in questo caso la storia religiosa e la storia dell'arte concordano nelle loro conclusioni. La chiesa di Busano sarebbe quindi quasi coeva alla abazia di S. Benigno eretta, dal 1003 al 1006 o 1008, dal grande monaco architetto Guglielmo, figura che giganteggia nella storia religiosa, civile ed artistica del Piemonte medioevale. Ed è ovvio arguire che monastero e chiesa di Busano siano stati edificati sotto la direzione dei monaci benedettini di S. Benigno, peritissimi nell'arte di erigere costruzioni religiose e propagatori dello stile romanico in Italia ed oltr'alpe.

Attorno al convento si sviluppò viemmeglio il villaggio che nei secoli XIII e XIV fu recinto da un muro, dando luogo ad un ricetto simile a quelli sparsi nel Canavese e Biellese, come a Oglianico, Ozegna, Salassa, Barbania, Candelo ed in altri luoghi; la chiesa era però fuori del ricetto, ciò che si riscontra anche in altri casi. Del recinto di Busano rimangono la porta protetta da una torre, in cui si scorgono le feritoie per la manovra del ponte levatoio; un'altra torre la cui sommità fu in seguito trasformata e muri e case degli antichi abitatori del ricetto, le quali sono ora parzialmente o totalmente modificate.

Ma ritornando alla chiesa, essa disgraziatamente fu a più riprese trasformata e guasta ed il monastero che probabilmente si sviluppava a mezzogiorno di essa scomparve, lasciando il posto a costruzioni rurali le cui fondazioni forse sono ancora quelle dell'antico cenobio. Lo sviluppo del chiostro e monastero avveniva generalmente a mezzogiorno della chiesa per ragioni ovvie; però ciò non era stabilito da alcuna regola.

La chiesa orientata coll'abside a levante, era ed è costituita da tre navate delle quali sono assai bene conservate esternamente le tre absidi; i muri di queste sono costruiti con ciotoli e pezzi di laterizio, di origine incerta, con mediocre fattura; ma ciò che interessa essenzialmente l'architetto archeologo, sono le sei nicchie cieche o fornicie che adornano la parte superiore dell'abside centrale. Questa singolare disposizione architettonica accusa l'epoca della costruzione, che, tenendo anche conto delle informazioni storiche, deve farsi risalire al principio del Mille.

Queste nicchie o arcatelle cieche che forano l'intero spessore del muro in curva, si riscontrano già nel periodo preromanico del secolo IX; nel secolo XII si trasformano e danno origine alle eleganti gallerie praticabili, con colonne, che formano ricco ornamento delle absidi negli edifici

più evoluti dello stile. Analoghi esempi di nicchie cieche si osservano in alcuni edifici piemontesi come nei battisteri di Novara, di Biella e nelle chiese di S. Giulio d'Orta, di S. Maria a S. Mauro Torinese, di S. Giovanni dei campi a Piobesi, di San Pietro di Celle e di S. Maria di Breolunghi (Mondovì).

Le absidole laterali sono adornate dalle solite lesene ed archetti pensili, mentre il muro terminale della nave mediana è forato da una croce luminosa.

La conservazione di queste tre absidi si impone quindi per ragioni religiose, perchè con la loro rozza e pure intensa espressione, ricordano i tempi fortunosi di S. Guglielmo di Volpiano e della B. Libania; per la storia dell'architettura piemontese, perchè contribuiscono a meglio far conoscere lo sviluppo dello stile romanico nostrano; converrà dunque nelle riparazioni, quando saranno necessarie, procedere colla massima cautela, affinchè non venga deturpato il carattere del venerabile monumento.

Il quale si deve essenzialmente alla pietosa iniziativa della nobile Libania che alcuni scrittori ecclesiastici chiamano Santa, altri Beata. Ora però in Busano la sua memoria è affievolita; non si pratica in suo onore culto veruno; nè si conosce il luogo della sua sepoltura; quantunque forse diligenti ricerche potrebbero dare risultati positivi. Non è mio compito indagare in proposito, su quanto spetta all'Autorità Ecclesiastica; pure a me piace ricordare le benemerenze di quella pia signora a cui Busano deve il suo maggiore sviluppo; la bella e nobile figura della vergine Libania rappresenta un simbolo di gentile poesia e di pietà nella nostra storia tenebrosa del Mille, funestata da sanguinose lotte dei belligeri signori del Canavese, da cui Ella trasse la sua origine.

### SAN PIETRO IN VINCOLI DI SETTIMO TORINESE

Fig. 13. Tav. XXXVI.

Dalla Porta Palatina di Torino, che con saggio provvedimento del Municipio torinese e del Ministero è stata restaurata, usciva la strada consolare romana che tendeva a Pavia, e di lì a Roma. Essa si svolgeva alla sinistra del Po, attraversando la Dora sopra un ponte di pietra e la Stura sopra un ponte di legno, passava all'incirca sul sito dove ora sorge Settimo (*ad septimum lapidem*), *Mutatio ad decimum* presso Brandizzo, *Quadrata Laumellum*, ecc.

Sul tratto di questa strada ancora percorsa nel medioevo e anche più tardi, tra Torino e Settimo, fu eretta nel 1146 l'abbazia di S. Giacomo di Stura, affidata alla Congregazione Vallombrosana secondo l'uso medioevale

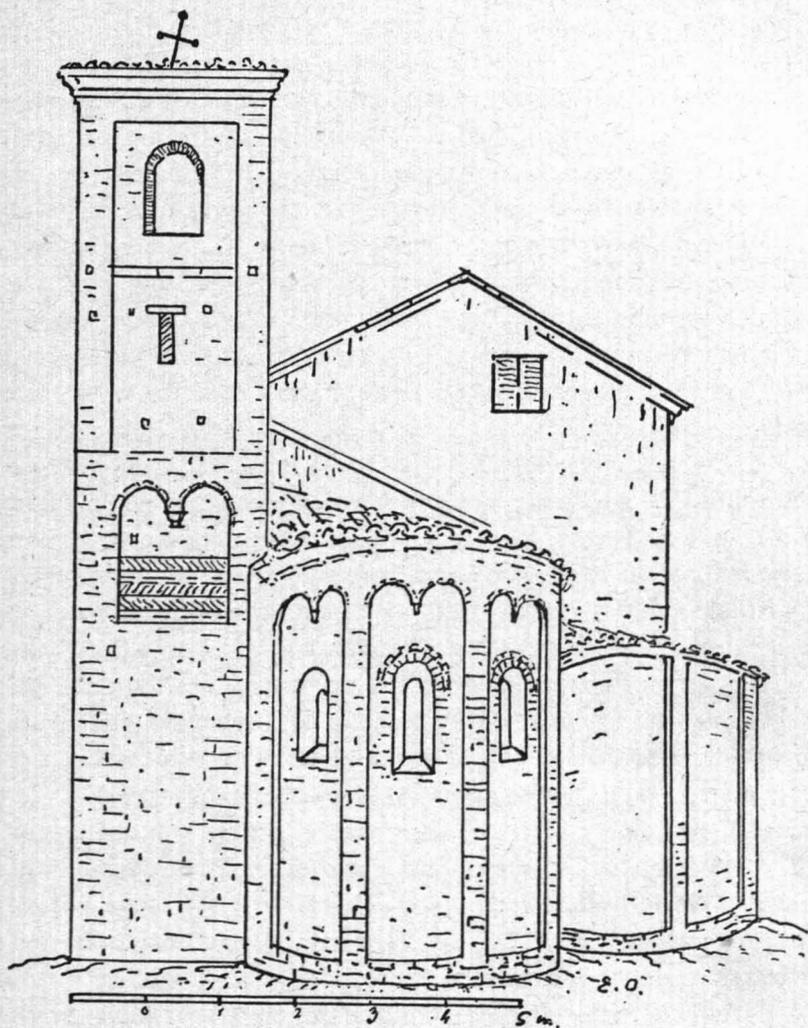


Fig. 13. — *San Pietro in Vincoli di Settimo Torinese.*

per cui si innalzavano abbazie, monasteri e ospedali lungo le antiche strade romane. Tutto questo ed altro ancora il lettore potrà leggere nel capitolo di questo libro: « L'abbazia di S. Giacomo di Stura ».

La distanza tra Torino e Settimo Torinese, misurata sulla strada provinciale è di circa chilometri 12, ma partendo da Porta Palatina e tenendo conto del più diretto tracciato della strada romana, corrisponde all'incirca a 7 miglia romane di pressochè 1479 metri ciascuna. Presso a poco nel luogo di Settimo esisteva adunque probabilmente una stazione o *mansio* romana che però per la sua poca importanza e per la sua vicinanza a Torino non è segnata sugli antichi itinerari. Solamente sull'itinerario Burdigalense o Gerosolimitano meno antico, cioè sull'itinerario seguito dai pellegrini che da Bordeaux si recavano a Gerusalemme, tra i luoghi dove ora sorgono Settimo e Brandizzo, è segnato *Mutatio ad decimum* alla distanza di 3 miglia romane da Settimo ossia di circa m. 4435; di questa *mutatio* nulla più è rimasto. In proposito si confronti l'articolo « Settimo Torinese » del *Dizionario Geografico* del CASALIS e *Passeggiate nel Canavese*, Torino, 1878, vol. 8; *Settimo Torinese* di ANTONIO BERTOLOTTI che ricorda come una lapide sepolcrale romana, illustrata dal De Levis, fosse rinvenuta nella regione di San Gallo.

Nulla si sa del nostro Settimo durante le invasioni barbariche; è certo solamente che il luogo fece parte del ducato longobardo ed in seguito del comitato franco di Torino. Disciolto nell'anno 888 l'impero di Carlomagno, il comitato torinese subì varie sorti, consolidandosi poi il possesso della marca torinese nella famiglia degli Arduinici e dei Manfredingi, tra cui ricordo Arduino il Glabro e Olderico Manfredi che nel 1031 riconosce *Septimum* al monastero di S. Solutore di Torino fondato nel 1006 dal vescovo Gezone. Già prima in documento del 961, Settimo è dichiarato corte regia da Oddone I. È noto che la figlia di Olderico Manfredi, la famosa Adelaide, marchesa di Torino, sposò Oddone di Savoia, figlio di Umberto Biancamano, per cui le sorti del Piemonte si unirono a quelle dei conti sabaudi. Morta nel 1091 la marchesa, il suo dominio fu conteso da molti. Il vescovo di Torino effettivamente dominava in città, dove poi si costituiva il Comune; di molti siti del Piemonte il vescovo torinese teneva la giurisdizione; anche i monasteri crebbero allora in potenza e ricchezza. Settimo dove pure notevoli erano l'influenza ed i possessi e privilegi di S. Solutore, conservati a lungo, per la sua vicinanza a Torino, cadde presto sotto la dominazione del vescovo torinese che però aveva infeudato il borgo ai signori locali *de Septimo*. Questi secondo il GABOTTO (*Storia di Torino*), si attaccavano con altri, ad un ramo di Manfredingi discendenti da Alberigo di Gassino e di Ciriè. Il potere del vescovo torinese su Settimo è confermato

dal diploma 1159 di Federico Barbarossa. Ma questo potere gradatamente va affievolendosi verso il 1250, contrariato con varia fortuna dai Conti di Savoia e dal Comune Torinese; Goffredo di Montanaro però rialza le sorti della sua chiesa e nel 1269 infeuda il Castello di Settimo al conte Alberto di Biandrate da cui nel 1276 passa a Guglielmo VII marchese di Monferrato; nel 1308 il borgo è occupato da Filippo d'Acaia contro Monferrato; ma nel 1334 i signori del luogo si sottomettono a Giovanni II marchese, infine nel 1435 Savoia lo riebbe e nel 1459 il duca Ludovico dona Settimo alla moglie Anna di Cipro. Da quell'epoca segue una serie di infeudamenti che più non ci interessano.

Dagli Statuti del 1467 risulta che Settimo era luogo fortificato con castello, barbacani e fossati ed era munito di due porte; si comprende tutto ciò pensando che fu a lungo conteso tra il vescovo di Torino, i conti di Savoia, i conti di Biandrate antesignani del marchese di Monferrato e questi marchesi stessi, i cui confini verso i possedimenti Sabaudi erano assai oscillanti e talvolta si spinsero fino a S. Mauro Torinese.

Ora ecco una serie di documenti fra i più importanti che inquadrano la storia di Settimo Torinese durante il medioevo; alcuni di essi ci aiuteranno a datarne i monumenti.

1°) 961 circa - Elenco delle corti appartenenti alla mensa regia di Ottone I, in Piemonte, con quanto gli dovevano.

« *item Septima dat II regalia servitia* ».

B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, *Carte inedite o sparse dei Signori e dei luoghi del Pinerolese*. BSSS, vol. III, Parte II, Doc. I. Pinerolo 1909.

2°) 1031 - Olderico Manfredi e Berta sua moglie danno vari beni al monastero di S. Solutore di Torino, tra cui *Septimum*.

F. COGNASSO, *Cartario dell'Abbazia di S. Solutore di Torino*, Pinerolo 1908, BSSS. vol. XLIV.

3°) 1066, 19 maggio - Il sig. Oberto abate di San Solutore permuta beni con Adamo del fu Costantino ed Elena del fu Gosberto, moglie di lui, che cedono loro beni esistenti in Settimo.

F. COGNASSO, *op. cit.*

4°) prima del 1118 - Elenco dei beni posseduti dalla abazia di S. Solutore di Torino.

« *in uilla Septimi ecclesiam sancti Petri cum decima proprii laboris, cum omnibus pertinentiis ad prefatum monasterium et ibi prope extra*

*uillam ecclesiam sancti Saluatoris cum omnibus suis laboribus et decimis et aliis sibi pertinentibus* ». F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*. BSSS., vol. XXXVI, Pinerolo 1906.

5°) 1146, 7 marzo - Papa Eugenio III conferma i possessi ed i privilegi dell'abazia di S. Solutore.

« *In Septimo ecclesiam sancti Petri et ibi propre extra uillam, ecclesiam sancti Saluatoris cum omnibus terris et decimis sibi pertinentibus* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

6°) 1159, 18 gennaio - Federico I imperatore conferma i privilegi ed i possessi del monastero di S. Solutore, tra cui quelli sopradetti in Settimo.

F. COGNASSO, *op. cit.*

7°) 1159, 26 gennaio - Federico I imperatore conferma i privilegi della chiesa di Torino. « *Curtem de Septimo cum plebe et districto* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

8°) 1171, 23 marzo - Bonifazio del fu Oddone di Barone cede a Milone vescovo di Torino la terza parte delle decime di Settimo che da lui teneva in feudo.

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

9°) 1188 o 1189 - Arduino di Valperga vescovo di Torino, dona la chiesa di S. Lorenzo di Settimo e conferma gli altri possessi all'abbazia di Vezzolano. « *Et ecclesiam in honore beati Laurentii in curte nostra de Septimo apud riuum martinum, ecclesiae beate Marie de Vezolano* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*

10°) 1255? - I Biandrate ottengono l'investitura di Settimo dal vescovo di Torino mediante lo sborso di L. 60 viennesi.

A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, vol. 8, Settimo Torinese, Torino 1878...

11°) 1269, 6 dicembre - Il vescovo Goffredo di Montanaro riceve la fedeltà del conte Alberto di Biandrate cui infeuda il castello di Settimo.

T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, p. 330.

12°) 1276 - Settimo passa da Alberto di Biandrate a Guglielmo VII marchese di Monferrato.

F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi*, vol. IV, Pinerolo, 1911.

13°) 1289, 23 luglio - Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di S. Solutore.

« *In Septimo ecclesiam sancti Petri et ibi prope extra uillam ecclesiam sancti Saluatoris cun omnibus terris et decimis sibi pertinentibus* ».

F. COGNASSO, *op. cit.*

14°) 1308, giugno - Alla morte di Giovanni I di Monferrato, Filippo di Acaia si impadronisce di Settimo.

F. GUASCO, *op. cit.*

15°) 1334 - I Signori di Settimo si sottomettono a Giovanni II marchese di Monferrato.

F. GUASCO, *op. cit.*

16°) 1389 - Il Capitolo torinese dona in enfiteusi a D. Bruno preposito di S. Pietro di Settimo la chiesa di S. Gallo mediante lo sborso di fiorini 4 d'oro.

A. BERLOTTI, *op. cit.*

17°) 1435 - Trattato di pace tra il marchese di Monferrato ed Amedeo di Savoia per cui a questi viene restituito il luogo di Settimo.

G. CASALIS, *Dizionario Geografico*, Settimo Torinese.

18.) 1459. 14 febbraio - Ludovico di Savoia dona Settimo alla moglie Anna di Cipro.

F. GUASCO, *op. cit.*

19.) 1467 - Statuti di Settimo da cui risulta che il borgo era protetto da castello, barbacani con fossati ed aveva 2 porte.

A. BERLOTTI, *op. cit.*

\* \* \*

Nell'abitato di Settimo è parzialmente conservata la vetusta primitiva parrocchia del paese, presso la quale, secondo l'uso antico, si seppellivano i defunti. Essa fu convenientemente restaurata e con pietoso e felice pensiero circondata da aiuola ed arboscelli ricordanti i nomi dei generosi Settimesi che caddero per la grandezza della Patria.

La chiesa era una basilichetta romanica a tre navate, orientata colle absidi verso levante; della parte antica rimangono nell'interno l'abside centrale decorata da affresco più recente, rappresentante S. Pietro prigioniero e quella della navata sinistra, coperte da volte a semicatino; sull'abside destra invece si erge il campanile. Attualmente l'interno è un vano a pianta rettangolare, essendo scomparsi i sostegni che dividevano le navi.

All'esterno la facciata è relativamente moderna, senza interesse spe-

ziale; ma la parte antica più interessante consiste nell'abside principale a base circolare, tutta in laterizio divisa da lesene in quattro campate; ognuna di queste superiormente è decorata da una coppia di archetti pensili a pieno centro, pure in laterizio; al di sotto sono aperte tre finestrelle arcate a pieno centro con almeno la strombatura esterna e con ghiera di mattoni intorno all'arco; la quarta finestrella risulta coperta dall'abside sinistra che non ci presenta più la cornice di archetti pensili, ma solo le lesene verticali. Nelle lesene dell'abside centrale sono visibili grandi *tambelloni* romani; pezzi di materiale romano in cotto sono sparsi dappertutto nella muratura; prova che ad *Septimum lapidem* esistevano costruzioni romane.

Anche la parte inferiore del campanile è ancora quella antica; in essa si osserva una bifora in laterizio chiusa già *ab antiquo* con pezzi di cotto disposti a spina pesce, residuo di embrici romani; sul lato del campanile rivolto a sud si vede pure un'analogha finestra bifora otturata nello stesso modo della precedente; dappertutto si riscontrano pezzi di cocci romani. In seguito fu rifatta la parte superiore della torre che ha la base quadrata di circa m. 2,20 di lato. L'altezza dell'abside centrale è di circa 6 metri; la larghezza di circa m. 4,20; larghezza dell'absidiola sinistra di circa m. 3.

I caratteri romanici dell'antica parrocchia di Settimo, la fanno assegnare al secolo XI e assai probabilmente si deve alla iniziativa del torinese monastero benedettino di S. Solutore che fin dal 1031 aveva importante ingerenza in Settimo come dal documento n. 2 pubblicato in precedenza.

I documenti 4 (prima del 1118), 5 (1146), 6 (1159), 13 (1289) informano che almeno fino al secolo XIII, la chiesa di San Pietro in Vincoli dipendeva dall'abazia di San Solutore, con le sue decime e tutte le sue pertinenze.

L'opera architettonica dei monaci si deve probabilmente all'abazia stessa di S. Solutore, o a quelle di S. Mauro o di S. Benigno di Fruttuaria non lontane da Settimo; i suggestivi resti di questa architettura romanica puramente nostrana, dimostrano che nel secolo XI il nostro paese era dotato di una chiesa probabilmente parrocchiale, essendo il luogo dichiarato Corte regia.

Nei documenti sopra elencati, oltre S. Pietro, si nominano una *ecclesiam Sancti Saluatoris ibi extra uillam* dipendente pure da S. Solutore;

S. Lorenzo presso il rio Martino donata dal vescovo torinese all'abazia di Vezzolano (1188 o 1189) e S. Gallo, donata dal Capitolo torinese al preposto di S. Pietro (1389). Ma delle numerose cappelle ora esistenti nel territorio di Settimo, nessuna più ricorda questi titoli e nessuna presenta, per quanto io sappia, residui di architettura romanica o gotica; forse che l'attuale chiesetta all'uscita del paese, intitolata all'Assunta e alla Madonna delle Grazie rappresenterebbe la trasformazione dell'antico S. Salvatore? Per ora non saprei dirlo.

Assai elegante appare la chiesetta in stile Settecento rococò, dedicata al SS. Nome di Maria, chiamata anche il Romitorio, nelle vicinanze del nuovo cimitero; ma nulla più ci ricorda di antico.

Oltre al S. Pietro in Vincoli, Settimo conserva un importante monumento di architettura medioevale nel torrione del suo castello, già isolato ed ora disgraziatamente incastonato nell'edificio delle nuove scuole municipali. È una grande e tozza torre a base quadrata, di cui manca la merlatura. Tutta costruita in buon laterizio, con lavorazione diligentata, è coronata da strette e lunghe piombatoie, dieci per ogni lato, coperte da archetti a pieno centro, sostenuti invece che da mensole, da lunghe e strette strisce di mattoni che si raccordano, senza gradinatura al corpo della torre. La base di questa ci presenta una scarpata a discreta inclinazione, limitata superiormente da un esile cornice o tondino in cotto; nella scarpata sono visibili alcuni grossi pezzi di laterizio romano; vi si vedono pure fori circolari circondati da mattoni disposti a raggiera praticati nel muro in epoca posteriore per il tiro delle colubrine.

I mattoni medioevali usati hanno le solite dimensioni medie, cm. 29 per 12 per 6 e sono disposti in modo non più romanico, ma gotico cioè, uno o due mattoni per lungo e poi uno di testa. Le aperture che si vedono sulla faccia della torre che prospetta la piazza, furono aperte o rimaneg-giate in epoca posteriore quando l'edificio fu adibito per uso di abitazione.

Nelle condizioni attuali del torrione incastonato nel fabbricato delle scuole, non è facile riconoscere se esso fosse isolato come la torre di Villarbasse, o come un mastio di castello, oppure esso facesse parte di un vero castello già nominato nel doc. II del 1269; dagli statuti del 1467 risulta poi che il borgo era allora difeso da castello, barbacani, fossati ed aveva due porte.

Già *ab antiquo* i signori *de Septimo* dovettero possedere un apparecchio militare per difendere il loro feudo che, anche per la vicinanza

del Canavese, era soggetto a continue competizioni guerresche; apparecchio che almeno nel secolo XIII si trasformò in un vero *castrum*.

Uno dei caratteri distintivi del castello feudale del secolo XIII è la presenza delle torri agli angoli del recinto, che segna il ritorno alle tradizioni dell'architettura militare romana.

Il nostro torrione pertanto potrebbe essere una delle torri d'angolo del castello, forse l'unica; esso era difeso da un fossato la cui acqua poteva essere fornita dalla « bealera » che ancora oggi poco innanzi vi scorre.

Alla fine del secolo XIII ed al principio del seguente si cominciarono ad adottare le caditoie o piombatoie di mattoni e di pietra in sostituzione dei palchi di legname che si usavano in precedenza fino dal principio del secolo XII. In quanto alla scarpata, essa si riscontra sovente nei muri esterni dei castelli medioevali per rafforzarne le fondazioni, specialmente quando sono recinti da fossi pieni di acqua; tale scarpa assunse una importanza maggiore quando vennero in uso le armi da fuoco e specialmente nel Cinquecento.

Il tipo delle mensole delle nostre caditoie si trova specialmente in quei luoghi dove è difficile trovare pietre che convenientemente lavorate ed infisse nel muro possano sopportare un archetto in posizione abbastanza avanzata dal filo del muro. In tali luoghi la mensola è costruita da mattoni di cui il più basso entra profondamente nel muro e ne sporge pochissimo; sopra questo mattone se ne applica un altro che sporge un po' di più nel sottostante ed è pure profondamente incastrato nel muro; e così si prosegue finchè alla sommità della mensola il mattone non è più affatto incastonato ma trova appoggio nei mattoni sottostanti. Ne risulta che le mensole così conformate presentano una gradinata che talvolta è lasciata in vista; altra volta, come a Settimo, essa è in seguito abrassa e allora lo spessore della mensola presenta una superficie liscia. Si noti però che l'archetto appoggiantesi su tali mensole deve avere un diametro minore di quello che s'imposta su mensole di pietra come difatti in pratica si riscontra, perchè la resistenza di queste ultime al rovesciamento è molto maggiore che nel caso delle mensole costruite di mattoni.

Caditoie del tipo di Settimo si riscontrano in parecchi luoghi del Piemonte, come nella rocca di Carbonara Scrivia, nel torrione del castello di Vicolungo, nel mastio di Ternengo, nella porta di Beinasco, nel castello di S. Ambrogio in Val di Susa, nel castello di Moncucco ecc.

Per le ragioni sopra esposte la torre di Settimo può assegnarsi alla

fine del secolo XIII o al secolo seguente, eretta non so se dai marchesi di Monferrato, dai conti di Savoia o dai conti di Biandrate *olim* di Pombia, ramo degli Anscarici, potenti per moltissimi feudi e grandi costruttori di rocche.

## L'ANTICA PARROCCHIA DI PIOSSASCO

Tav. XXXVII.

Pittoresco comune giacente alle falde del monte S. Giorgio, ardito spuntone di roccia che si protende nella pianura e dalla cui vetta si scorge un magnifico, luminoso panorama, la cerchia delle Alpi, i colli di Torino e largo tratto della ubertosa pianura piemontese.

È di origine assai antica come si desume anche dal suo nome. Infatti gli studiosi di toponomastica opinano che i nomi di ville con terminazione in *ano* accusano origine romana; la terminazione in *ago* che talvolta si addolcisce in *ate* o *ato* sarebbe celtica; *asco*, *ligure*; *engo*, *germanica*.

Ma come osserva F. Gabotto (1) talvolta compaiono nomi gentilizi romani con desinenza celtica o *ligure*, ciò che proverebbe la persistenza dell'elemento primitivo nel popolo, di fronte alla romanizzazione ufficiale.

Pioiasco compare nei documenti medioevali in varia lezione, *Plociasca*, *Plautiascha*, *Plauciasca*, *Plociaschum*, *Ploziascum*, *Plozascum* ecc. La radicale sarebbe un gentilizio romano, *Plautius*, *Plaucus*, *Plotus*, *Plotius*, *Plautus* con desinenza *ligure* la quale compare anche in non lontani paesi, Beinasco, Frossasco, Buriasco, Osasco, Lombriasco, Airasca (2).

Il fantasioso Baldessano ricorda addirittura un Marco Plauzio; ma ad ogni modo l'origine *ligure-romana* pare confermata. Nè parmi fuori luogo congetturare una strada romana prealpina che collegasse Pioiasco, Oliva (Tavernette), Frossasco, Cavour, Staffarda, Saluzzo con direzione verso Auriate; strada più o meno importante secondo i vari tratti e collegata in modo non ancora precisato con quella uscente da Torino per la Porta Marmorea.

Nel medioevo il borgo assunse grande importanza perchè dominato da una nobile stirpe, i conti di Pioiasco che per il gran numero di personaggi illustri in tutti i campi, per titoli e feudi, fu una delle più antiche

(1) F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel medioevo*, BSSS., vol. LXI, Pinerolo 1911, Libro I, pag. 7 e seg..

(2) F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pagine 372 e 391.

e potenti del Piemonte medioevale; infatti i Piossasco signoreggiarono anche in Cavour, Envie, Cercenasco, Bernezzo, Piossasco, Airasca, None, Volvera, Scalenghe, Castagnole, Oliva, Baldissero, Marsaglia, Cumiana, S. Benedetto e Confiengo.

Piossasco era Corte Regia, nel Comitato di Torino; dai marchesi di Torino pel tramite della contessa Adelaide passò al conte Ottone di Savoia e per linea maschile ai marchesi di Romagnano discendenti da Arduino il Glabro; altra potente stirpe che signoreggiò anche a Frossasco, Polonghera, Casalgrasso, Carignano, Virle e luoghi circonvicini. Sotto i Romagnano, Piossasco era tenuto da un castellano ereditario (1098) Merlo dei signori di Castagnole e di Rivalta detto di Piossasco, discendente dal Consortile di Castagnole, ramo degli Auscarici (1). I discendenti di Merlo divennero poi signori di Piossasco e si divisero in quattro rami; nel 1420 il Duca Amedeo VIII li creò conti di Piossasco; molto caratteristico e conosciuto è lo stemma dei Piossasco perchè assai diffuso in Piemonte. D'argento a nove merle di nero, membrate e rostrate di rosso, tre, tre, due e uno; cimiero: Aquila di nero; *Sans failir*; ai lati dello scudo due torchi d'argento colle parole QVY, QVY. Ricordo che tanto i Romagnano che i Piossasco durarono per quasi un millennio, fino ai nostri giorni.

Numerosi sono in Piossasco interessanti residui di arte medioevale, specialmente di architettura; ricordo cioè la chiesetta di S. Giorgio sul monte omonimo, la parrocchia più antica dedicata a S. Vito, Modesto e Crescenzo ed i castelli in ruina che lasciano le basi del monte sopradetto. Per illustrare questi venerandi residui del passato, come ho fatto per gli altri luoghi, trascrivo qui sotto un limitato regesto di alcuni importanti documenti che riguardano Piossasco e che citerò a suo luogo.

1°) 1006 - Gezone vescovo di Torino fonda l'abazia di S. Solutore a cui, tra l'altro, dona la Corte di Sangano.

(1) F. GUASCO, *Dizionario feudale, Piossasco* e T. ROSSI e I. GABOTTO, *Storia di Torino*, Tav. I e IV.

Per i Piossasco cfr. anche: F. GUASCO, *Carte di Piossasco*, BSSS., vol. 69, Pinerolo 1912.

Importanti documenti su Piossasco ed i suoi signori si leggono in *Carte inedite o sparse dei Signori e luoghi del Pinerolese*, BSSS., vol. III, Pinerolo 1909, B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto. Ivi si legge il documento I di circa il 961 ossia l'elenco delle corti appartenenti alla mensa regia in Piemonte, dove *Plozascum* è tassato per 500 *marcas*; ed il documento 29, del 6 marzo 1163, dove l'imperatore Federico I conferma i loro possessi ai marchesi di Romagnano; *et quicquid iuris habent in Placasco*.

F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, BSSS., volume XLIV, Pinerolo, 1908.

2°) 1011 - Landolfo vescovo di Torino conferma ed accresce la donazione di Gezone al monastero di S. Solutore.

F. COGNASSO, *op. cit.*

In una copia di questo documento del secolo XIII ed in altre posteriori si legge che è donata la corte di Sangano *cum ceteris omnibus ecclesiis ad ipsam plebem pertinentibus . videlicet de trana . de bruino . de plociasca, de reano ecc.*

3°) 1037 - Sigifredo prete, di Adalgido, nel *Castro Plautiascha*, stipula uno strumento in favore di S. Giusto di Susa.

G. CASALIS, *Dizion. geogr.*, Piossasco.

4°) 1064, 8 settembre - Adelaide contessa istituisce sua erede la abbazia benedettina di S. Maria di Pinerolo da lei fondata nello stesso anno (Abbadia Alpina); tra l'altro, le dona la chiesetta di S. Giorgio costruita sul monte che sta sopra il castello di Piossasco. .... *et ecclesiam unam constructam in monte desuper castro de Plautiascha in honore sancti Georgii . simul cum tribus mansibus . in eadam villa iacentibus . duobus et tertio in Rivalta . tres quoque alios mansos in dicta Plautiascha, unum ubi est sala dominicata cum capella, alium rectum et laboratum per Constantium et Constantinum de Ledenisco, tertium per Rosonem ecc.*

C. CIPOLLA, *Il gruppo dei diplomi Adelaidini in favore dell'abazia di Pinerolo*. BSSS., vol. II, Pinerolo, 1899, doc. II.

5°) 1098 - Merlo di Piossasco castellano ivi.

F. GUASCO, *Diz. feud.* e B. DI VESME, *Studi Pinerolesi. Le origini della feudalità nel Pinerolese*. BSSS., vol. I, Pinerolo, 1899.

6°) 1122, 28 dicembre - Papa Calisto II conferma i beni ed i privilegi dell'abazia di S. Maria di Pinerolo, tra cui *ecclesiam sancti Georgii super plociascum*.

F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo*. BSSS., vol. II, Pinerolo, 1899, doc. 34.

7°) 1139, 13 maggio - Papa Innocenzo II conferma i privilegi ed i possessi dell'abazia di S. Maria di Pinerolo, tra cui *ecclesiam sancti Georgii super plociascum*.

F. GABOTTO, *Cart. di Pin.*, *op. cit.*, doc. 39.

8°) 1159, 26 gennaio - Federico Barbarossa conferma i beni della chiesa di Torino, al vescovo Carlo. Non vi è nominato Piossasco.

9°) 1193, 21 luglio - I signori Merlo e Ardizzone di Piossasco cedono ad Arduino vescovo di Torino il castello e la villa di Testona contro il feudo e la villa di Piobesi.

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS., vol. 36, Pinerolo, 1906, documento 102.

10°) 1200 - Arduino vescovo di Torino, i comuni di Torino, Chieri, Testona, i signori di Cavour, Cavoretto, Piossasco; i conti di Biandrate fanno pace a mediazione di Asti e Vercelli « *illos de ploiasco* ».

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 117.

11°) 1226 - Federico di Piossasco e i signori Merlo e Ardicio suoi fratelli concedono salvaguardia alla Certosa di Montebenedetto. *Actum in domo sancti Viti de Plozasco*.

F. GABOTTO, *Cart. di Pinerolo*, doc. 91.

Conferma della stessa concessione, nello stesso anno, fatta *Sub porticu sancti Petri de Plozasco*.

12°) 1229, 24 gennaio - I comuni di Torino, Testona e Pinerolo; i signori di Piossasco, Bagnolo e Barge, il sig. Gualfredo di Scalenghe ed il luogo di Ciriè contraggono alleanza coi marchesi di Romagnano.

F. GABOTTO, *Cart. di Pin.*, *op. cit.*, doc. 95.

13°) 1235, 18 novembre - Il conte di Savoia, il vescovo di Torino, i comuni di Torino, Pinerolo, i signori di Piossasco ecc. fanno un trattato di pace.

B. DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese. La Signoria di Piossasco*. BSSS., vol. I, Pinerolo, 1899, pag. 43.

14°) 1267 e 1268 - Papa Clemente IV dopo avere invitato invano la vedova ed i figli del conte Tomaso II di Savoia a restituire al vescovo di Torino, i castelli di Rivoli, Castelvechio, Cavour inferiore, fa procedere contro di essi. Nel 1268, tale diffida fu anche letta avanti il clero ed il popolo *in ecclesia sancti Viti de ploasco*.

F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 280.

\* \* \*

Prima di giungere alla parrocchia più antica di Piossasco, dedicata ai Ss. Vito, Modesto e Crescenzia, si passa davanti ad un Oratorio dedicato al SS. Nome di Gesù che presenta qualche interesse archeologico e artistico; ne dirò qualcosa benchè non si tratti di arte romanica.

Sulla facciata di questo Oratorio si ammirano interessanti affreschi medioevali; un residuo di Annunziata ossia l'Arcangelo Gabriele e la Vergine; poi sopra una parastra, ornati varii tra cui si legge in lettere gotiche il motto: « *De bien en mieux* »; che è il motto dei Tana di Chieri; più sotto uno stemma scolpito in marmo, attraversato da banda, con la iscrizione *P. De Bunis* in lettere romane; al di sotto ancora l'immagine di un giovane Santo con palma in mano; è San Vito? Alla destra poi un altro stemma analogo al precedente. Gli affreschi di stile quattrocentesco mostrano ancora colorito vivace e come pittura, non sono privi di pregio; colpiscono soprattutto gli smaglianti ed armonici colori; ciò che induce a pensare come le opere di questi antichi pittori, dopo oltre cinquecento anni, dimostrino ancora l'originaria freschezza, mentre quelle dei migliori moderni, dopo trenta o quaranta anni, palesano già evidenti alterazioni nelle tinte.

Procedendo nella via si giunge alla parrocchia orientata secondo l'antico uso cristiano e sorgente in basso, all'ingresso degli antichi castelli medioevali che si inerpicano su pel monte.

Di questa chiesa antichissima, rimangono soltanto dell'epoca romanica, un'abside e la parte inferiore del campanile. L'abside rivolta a levante, è costruita con pietre concie, abbastanza bene lavorate, di dimensioni varie cioè di pezzi grandi e piccoli; è un gneiss grigio e gneiss verdognolo cloritoso; tra i filari di pietra compaiono però striscie di mattoni, alcuni romanici striati, altri più grossi, di colorazione vinosa, evidente materiale romano di reimpiego; la cornice superiore è diligentemente lavorata in cotto.

Il muro esterno in curva dell'abside è diviso in tre campate da due strette lesene in pietra che poggiano sopra uno zoccolo pure di pietra concia. Al disopra compare una leggiadra cornice in cotto, del solito tipo romanico, cioè modanature semplici, cui sottostà una fila di mattoni disposti a dente di sega e poi archetti pensili su mensole, in numero di sei e sette per campata; questi archetti costituiti di tre pezzi di laterizio, mostrano la forma romanica, forse con leggero accenno al tracciamento ogivale. Sul muro dell'abside sono visibili le traccie di due finestre arcate a pieno centro, ora otturate.

A destra di essa s'innalza il campanile che nella sua parte inferiore è romanico; superiormente è gotico. La muratura in pietrame appare molto rozza; si vedono ancora due cornici orizzontali in cotto, costituite da una

fila di mattoni disposti a dente di sega, cui sottostanno cinque archetti pensili di cotto, a pieno centro; ma la lavorazione di essi è molto più trascurata che quella degli archetti dell'abside. Al di sopra compaiono tre graziose cornici gotiche, sempre in cotto, costituite da una fila di losanghette e di archetti pensili trilobati, chiusi al disotto da una striscia di mattoni a denti di sega; cornice tipica del gotico piemontese, che compare nella pieve di S. Pietro di Pianezza ed in altri monumenti. (Cfr. E. OLIVERO, *L'antica Pieve di S. Pietro di Pianezza*, Torino, 1922). Questo campanile, diviso in cinque piani, è poi coronato da una cuspidè ottagonale fiancheggiata da quattro pinnacoli.

La primitiva chiesa romanica fu trasformata nel periodo gotico, del quale ora sono solo visibili, come si è detto, la parte superiore del campanile, un affresco rappresentante S. Antonio abate sopra una lesena del fianco a mezzogiorno e un bell'affresco, nella Canonica, figurante la Crocifissione con Santi ed ancora un altro affresco di Santi; tutte pitture di stile quattrocentesco. Poi la chiesa fu profondamente rimaneggiata nel periodo barocco; consacrata nell'anno 1775 da mons. Rorengo di Rorà arcivescovo di Torino e dotata nel 1886 di una facciata pure barocca; attualmente il tempio ci presenta tre navate coperte da volte; l'abside romanica corrisponde al terminè della navatella di destra, dove è allogato un altare. Per quanto si può inferire da una visita sommaria del monumento, senza procedere ad assaggi nelle murature, parrebbe che l'originaria chiesetta romanica fosse ad una sola navata, fiancheggiata dal campanile.

Nell'interno si ammirano un quadro rappresentante Gesù Crocifisso attribuito al Beaumont ed altri quadri di qualche pregio che converrebbe esaminare.

In quale epoca sorse e da chi fu costruita la primitiva chiesa romanica? Dai documenti 1 e 2 si rileva che essa, forse fino dal 1011, apparteneva alla Corte di Sangano, la quale alla sua volta dipendeva dall'abazia Benedettina di S. Solutore in Torino, fondata nel 1006 dal vescovo Gezone; abazia ricca, influente, notevole centro culturale del Piemonte. Si potrebbe quindi pensare che la nostra primitiva chiesetta fosse emanazione del S. Solutore; la parte romanica del campanile accuserebbe l'inizio del secolo XI, mentre l'abside potrebbe attribuirsi al secolo XI più inoltrato, o magari al secolo seguente, per quanto specialmente riguarda la cornice superiore di archetti pensili. Il Casalis dice espressamente che l'antica parrocchia di Piosasco era anticamente officiata dai Benedettini.

Ma in Piossasco dobbiamo considerare anche un'altra chiesetta dedicata a S. Giorgio, sorgente sul monte omonimo, a m. 836 sul livello del mare. Tale altitudine non mi ha permesso l'esame dell'edificio, che pure vidi più volte, molti anni or sono; solamente ricordo delle mie visite, residui romanici e gotici della cappella; ai giovani volenterosi lo studio di quel tempietto, relativamente al quale si conoscono parecchi documenti. Infatti dal documento 4 del 1064, rileviamo che la contessa Adelaide fondatrice dell'Abazia Benedettina di S. Maria di Pinerolo, tra l'altro, dona a quella « *ecclesiam unam constructam in monte de super castro de Plautiasca in honore Sancti Georgii* »; dunque la chiesa esisteva almeno nel 1064 e forse prima. Tale donazione è confermata da papa Callisto II nel 1122 (doc. 6) e da papa Innocenzo II nel 1139 (doc. 7). Qui si potrebbe fare una considerazione storico-politica, seguendo il criterio espresso più volte da F. Gabotto; il dono di S. Giorgio a S. Maria di Pinerolo, per parte di Adelaide, potrebbe essere diretto a contrastare l'influenza in Piossasco, del vescovo torinese affermatasi ivi col patronato del monastero di San Salvatore, ligio al vescovo; è però da notarsi che nel doc. 8 del 1159, Piossasco non figura tra le terre confermate dall'imperatore al vescovo di Torino; allora vi erano predominanti i Piossasco.

Ancora ricordo che nel 1226 (doc. 11) i signori di Piossasco concedevano salvaguardia alla Certosa di Montebenedetto, atto compilato nella Canonica di S. Vito « *actum in domo sancti Viti de Plozasco* » e tale concessione è confermata nello stesso anno « *sub porticu sancti Petri de Plozasco* », chiesa di S. Pietro che non saprei identificare.

Ricordo ancora che nel 1268, nella chiesa di S. Vito, avanti il clero ed il popolo, fu letta la diffida di papa Clemente IV, contro la vedova ed i figli del conte Tomaso II, affinché questi restituissero al vescovo di Torino i castelli di Rivoli, Castelvechchio e Cavour inferiore (doc. 14).

Bello e forte arnese di guerra, tra i più poderosi del Piemonte medioevale, è il gruppo di castelli, ora ruinati e trasformati, che fasciano la pendice del monte S. Giorgio; esempio grandioso di architettura militare dal x al xvi secolo, che meriterebbe un rilevamento e studio particolare, uscente però dal quadro di queste mie investigazioni. Dirò solamente che il gruppo consta di tre castelli; il superiore su un cucuzzolo, propagine del monte S. Giorgio, presenta ancora la porta d'ingresso con armilla arcata a pieno centro, in cotto, con ghiera di mattoni e concio di pietra in chiave; i muri sono di pietrame, assai diligentati, con frequente

disposizione degli scapoli a spina di pesce; il muro di cinta è spesso da 1 metro a 0,70, ma i merli furono distrutti, mentre è ancora visibile parte del cammino di ronda; visibili tracce di camera sotterranea e grande cortile d'arme; l'ultima difesa del castello era sostenuta da un torrione rettangolare, con tracce di camere di abitazione; finestre con stipiti di mattoni e feritoie circondate da laterizio, per l'uso di colubrine; grandi squarci nella muratura di pietre forse indicano l'asportazione di stipiti di porte e finestre, scolpiti in parte. Sotto questo primo castello si vedono ancora le ruine di una seconda opera fortificata collegata colla superiore mediante muraglie; in essa, durante il Settecento si erano adattati locali di abitazione, ora ruinati ed abbandonati, con tracce di porte, finestre e feritoie. Il terzo castello, quasi in piano, presso la parrocchia di S. Vito, è ora ridotto in villa signorile che fu abitata ancora recentemente dagli ultimi dei Piosasco; i tre nuclei fortificati erano collegati tra di loro da sinuose muraglie che dal piano risalivano per un buon tratto della montagna.

#### SAN MARTINO DI LIRAMO IN CIRIÈ

Fig. 14, 15. Tav. XXXVIII, XXXIX, XL, XLI.

Il teologo Enrico Giachetti ebbe veramente un'idea felice nel promuovere il restauro di questa antica chiesa romanica, dedicando il tempio restaurato alla memoria dei Ciriacesi caduti nella grande guerra. Così in felice connubio sono collegate le alte idealità della Religione, dell'Arte e della Patria; idealità e sentimenti base e cause primordiali dell'attività del nostro spirito. Se questa idea felice fosse stata coltivata in più numerose località del nostro paese, ci sarebbe stata risparmiata la vista di troppi monumenti vuoti di senso e privi di valore artistico e si sarebbe assicurata la conservazione di monumenti antichi, testimoni venerandi della Pietà e dell'Arte paesana. Il teologo Giachetti ebbe la ventura di incontrare in Cesare Berteà, il realizzatore della sua idea geniale e generosa: non è necessario aggiungere che il coscienzioso restauro riuscì pienamente soddisfacente sotto tutti i riguardi, cioè dal lato storico, archeologico ed artistico.

Avviciniamoci al venerando monumento, di cui illustrerò le vicende storiche, valendomi assai del bel volume di A. SISMONDA ed E. GIACHETTI, intitolato: *Notizie Storiche di Ciriè* (Ciriè, 1924).

La chiesa fu eretta in varie epoche. In origine era costituita da

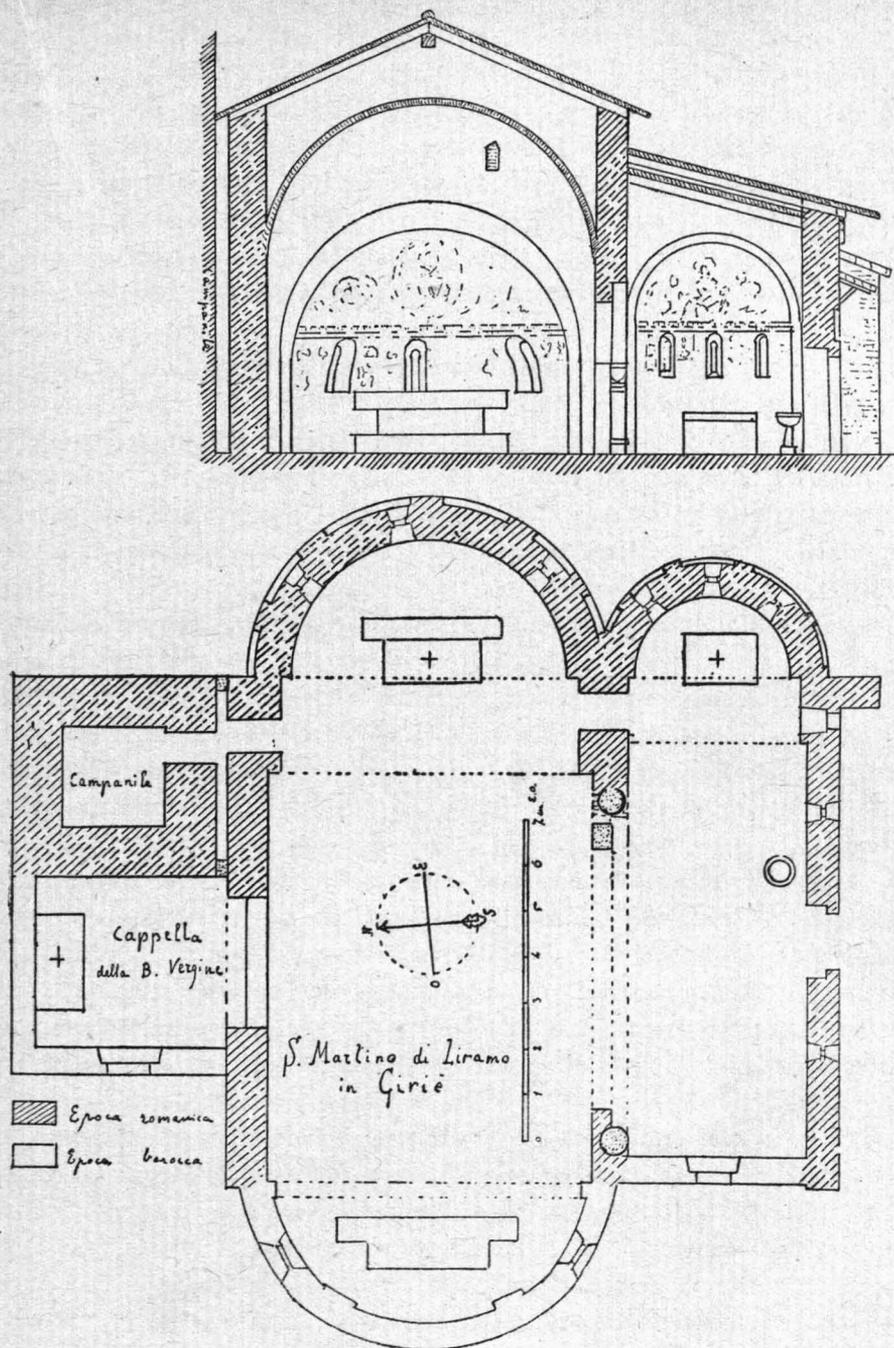


Fig. 14. — San Martino di Liramo in Ciriè.

un'unica navata, quasi perfettamente orientata, coperta da tetto in vista; i cui muri sono spessi da 75 a 80 centimetri. Della navata primitiva è ancora bene visibile l'abside semicircolare rivolta ad oriente, coperta da volta a semicatino; questa abside è preceduta da un coro o presbiterio, di pianta rettangolare, abbastanza sviluppato, i cui muri laterali sopportano una volta antica a botte; questa, colla semicalotta dell'abside determina sul muro frontale, uno spazio leggermente falcato. Il muro di sinistra del presbiterio è forato da una porticina che corrisponde alla porticina arcata del vicino campanile; mentre i muri laterali della navata furono rimaneggiati in seguito, a più riprese. Il muro curvo dell'abside mostra esternamente una cornice in cotto a sagome plurime, ed è diviso in sei campate da lesene rettangolari, poggianti su zoccolo, ed in alto raccordate dai caratteristici archetti pensili formati da esili pezzi di laterizio, due per ogni campata; da notarsi che, contrariamente a ciò che avviene più di frequente, una lesena capita nel mezzo dell'abside, dove usualmente è aperta una finestrella. L'abside era illuminata da tre finestrelle arcate, a doppio sguancio, costruite in mattoni, aperte esternamente non nel mezzo delle campate ma contro le lesene ed internamente forate in modo che invadono la calotta emisferica della volta; la loro luce era strettissima, tipo feritoia, talchè si può escludere per esse, l'uso del vetro. La muratura di questa abside, formata di scapoli di pietra, di ciotoli e di mattoni, è piuttosto rozza, dimostrante alta antichità.

Molto interessante è l'aspetto esterno del muro che si erge sopra la volta a botte, coprente il presbiterio; esso che superiormente è limitato dalle pendenze del tetto, è forato da una così detta croce luminosa, ora accecata, ossia da una finestrella a forma di croce, caratteristica dello stile lombardo. Questo muro, quasi tutto di mattoni, mostra in molte sue parti, la struttura a spina pesce di sottile materiale laterizio, probabilmente proveniente da embrici o tegole di origine romana.

In epoca posteriore, ma sempre in periodo romanico, fu aggiunta una navatella destra ossia verso mezzogiorno più stretta della prima, coperta dal piovante del tetto ligneo in vista; il muro di questa costruzione aggiunta è spesso circa centim. 75. Il muro che divide le due navate fu forato mediante una grande arcata a tracciato circolare, non ogivale; ma questa apertura fu ancora sistemata in epoca seguente, sempre con traccia circolare, perchè si imposta su due bellissime colonne tozze, in cotto, di diligentissima fattura, coperte di capitello cubico pure in cotto adornato da sa-

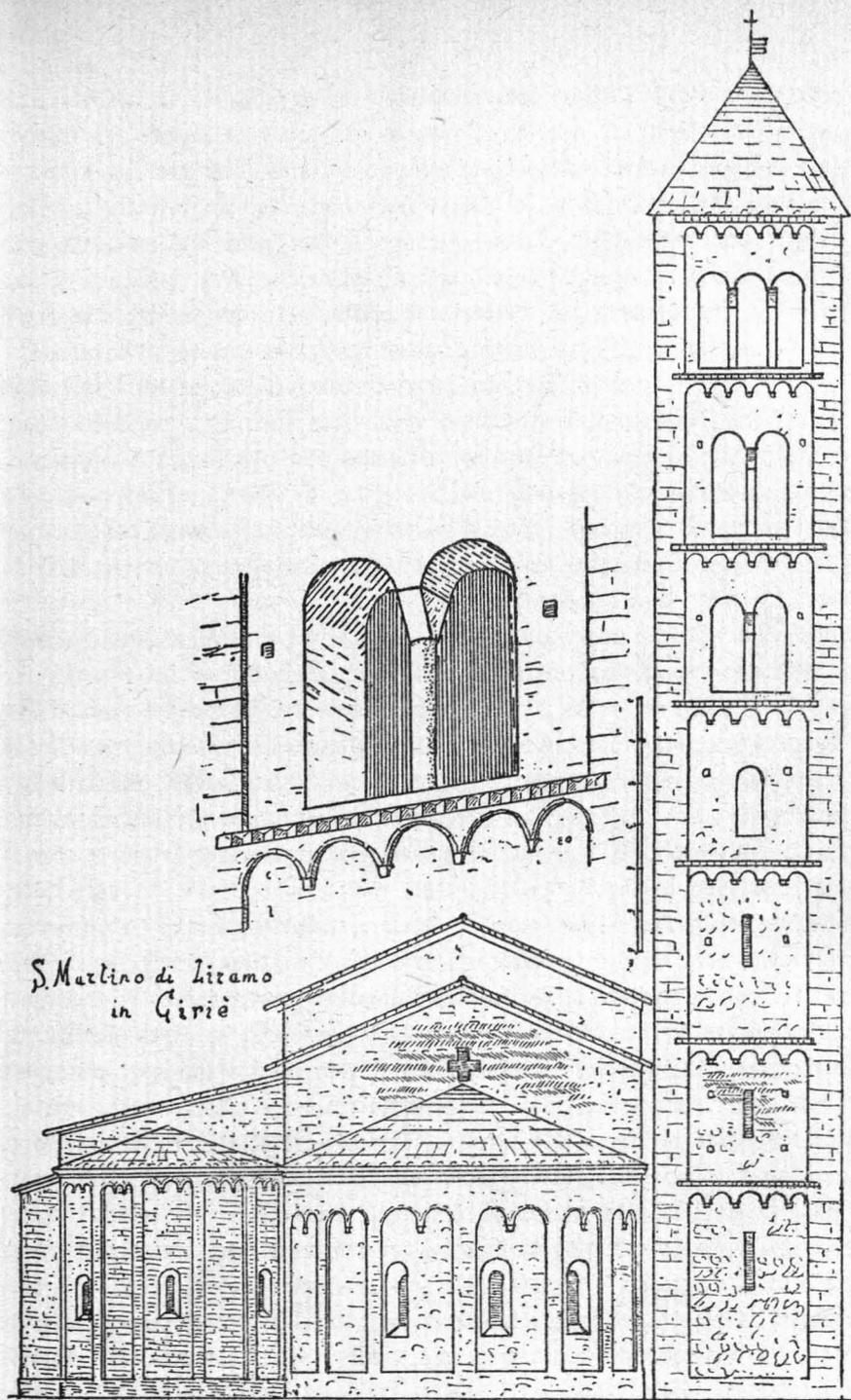


Fig. 15. — San Martino di Liramo in Ciriè.

gome plurime e munite di zoccolo, visibile perchè liberato dal pavimento attuale che sovrasta di circa 20 centimetri l'antico. E' risaputo che il tipo di capitello cubico, caratteristico dello stile romanico, ebbe in Piemonte uso assai diffuso e anche tardo, tanto che se ne incontrano ancora nella prima metà del Cinquecento. Noto poi che queste colonnette coi loro capitelli trovano preciso riscontro nelle colonne dei portici che fiancheggiano la via maestra della città, ossia via Vittorio Emanuele II, al punto d'incrocio con altra via, ove si inalza un vago torrione quattrocentesco, di laterizio.

Osservo ancora che impostato sul capitello della colonna estrema verso occidente, durante il restauro, è venuto in luce un breve tratto di arcata; prova che la chiesa in un certo periodo fu più lunga dell'attuale; era cioè divisa almeno in due campate.

Osservo anche che nel muro divisorio delle due navate, in alto, si vedono le tracce di due finestrelle romaniche, a sguancio, che in origine illuminavano la primitiva navata unica.

Questa absidiola a sud è pure coperta da volta a semicatino ed è pure preceduta, come l'abside principale, da volta antica a botte. Nel muro verso mezzodì è praticata la porta attuale d'ingresso alla chiesa; i suoi stipiti sono di grossi conci di pietra; è coperta da architrave lapideo sopra cui una lunetta limitata da arco in cotto e ghiera, a tracciato lievemente ogivale; nella lunetta il prof. O. Conti ha egregiamente effigiato S. Martino, come risulta da un affresco nell'interno, di cui si dirà in seguito; la porta è protetta da un tettuccio.

Esternamente l'absidiola mostra nel suo muro in curva, la muratura diligentemente confezionata con grossi mattoni romanici striati; esso muro è diviso in cinque campate limitate da quattro lesene intermedie, a sezione rettangolare, pure in cotto, poggianti sopra uno zoccolo; queste lesene sono superiormente unite da archetti a tutto sesto, su mensoline sagomate; tre archetti per ogni campata; tutto in laterizio di eccellente fattura; ma qui il restauro fu più radicale che altrove. Tre finestrelle arcate a doppio sguancio, illuminano l'absidiola. Uno sguardo rivolto alle due absidi persuade ad evidenza che la maggiore è la più antica.

Il muro verso mezzogiorno mostra esternamente la sua struttura di pietrame; ma la cornice è formata di archetti semicircolari pensili, di fattura assai diligentata, in cotto; nello stesso muro appaiono due finestrelle romaniche, in mattoni, a doppio sguancio, tra le quali, la porta già descritta di sopra.

Nell'interno della navatella si osservano cose assai interessanti. Un fonte battesimale di pietra, formato da una conca divisa in due parti, portata da colonnetta. Tre pietre con iscrizioni romane, trovate nel territorio della città ed illustrate da P. BAROCELLI nel *Bollettino della SPABA*, gennaio-giugno 1923. È nota l'origine romana di Ciriè, che nella sua pianta conserva ancora le tracce di un *castrum stativum* romano e di cui si discorre diligentemente nell'opera citata dei signori Sismonda e Giachetti.

Ma la cosa più interessante, pel nostro studio, è l'altare della navatella che è ancora l'antico, mentre quello della navata principale è relativamente moderno. Or dunque l'altare della navatella è un masso di muratura, lungo m. 1,70, largo 1,14, alto 0,90; è coperto da una lastra di pietra rozza-mente lavorata, spesso m. 0,15; nel suo fianco è praticata una cavità per la custodia delle reliquie. Questo altare antico è uno dei pochi conservati in Piemonte e trova riscontro in quelli ancora esistenti nel S. Pietro di Pianezza. (Confrontare E. OLIVERO, *L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza*, Torino, 1922).

La chiesetta è fiancheggiata a sinistra, da un alto e suggestivo campanile romanico, isolato e distante circa 30 cm. dal filo muro esterno del presbiterio; la sua pianta è un quadrato il cui lato è lungo circa m. 4,40; alto circa m. 28; spessore dei muri in basso, circa m. 1,10. È costituito essenzialmente di pietrame; muratura abbastanza regolare, con accenno alla disposizione a spina pesce e coi giunti rigati di calce; in alcuni pochi tratti compaiono sottili pezzi di laterizio, disposti a spina pesce, di probabile origine romana. La muratura del campanile appare un po' più diligentata di quella dell'abside maggiore; le lesene angolari sono composte di conci di pietra grossolanamente sbozzati. Il campanile fu recentemente ed egregiamente restaurato dall'arch. Vittorio Mesturino; gli fu rifatta la cuspide piramidale romanica; esso è diviso in sette piani limitati da cornici in cotto, costituite da una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui si sviluppano i soliti archetti pensili di sottile materiale laterizio, lavorati in modo piuttosto rozzo, in numero di sette, sei e cinque per ogni cornice, come è segnato nella figura.

Ed a proposito delle due figure che illustrano questo scritto, osservo che esse sono disegni schematici, in cui non si deve ricercare precisione di misure, ma pure d'una idea sufficiente del monumento. Questi monumenti di architettura nostrana dovrebbero essere rilevati con cura dalle scuole locali di disegno; tanto oramai il disegno si insegna dappertutto;

sarebbe un ottimo esercizio per gli allievi e faciliterebbe assai il compito degli studiosi archeologi e storici dell'arte. Se non erro, presso la R. Scuola di Architettura di Torino è istituito l'insegnamento del rilievo e restauro degli antichi monumenti; esso potrebbe coordinare un lavoro sistematico di rilievo nella regione piemontese.

Il nostro campanile che elegantemente torreggia accanto alla chiesa, profilantesi sul verde della campagna e sulle montagne cilestrine e biancheggianti di Lanzo, rappresenta l'opera razionale dell'uomo in confronto della imponente scena preparata dalla natura. Esso è alleggerito nei piani superiori da aperture praticate nello stesso modo, nelle sue quattro faccie; la cella campanaria è illuminata da trifore, con archetti a tutto sesto, poggianti su due colonne di pietra, sormontate da capitelli pure in pietra, del tipo detto a mensola o a stampella, i quali molto razionalmente concentrano il peso del muro soprastante sulla colonnetta; queste trifore sono del solito modello romanico, ma del più semplificato; cioè archetti e stipiti non sono raddoppiati come sovente si osserva in altri campanili dell'epoca; le colonnette non rastremate sono prive di collarino e di base; il capitello poi si riduce a una lastra di pietra, a facce piane e senza sculture, tagliata a triangolo. Analoghi campanili al nostro sono quelli dell'abazia di S. Benigno, della Consolata a Torino, di S. Stefano a Ivrea, di S. Giusto a Susa, delle vallate di Lanzo, ecc.; ma il nostro, come ho detto, è ridotto al tipo più semplice; a proposito di che invito il lettore a consultare il Capitolo sul campanile della Consolata, a pag. 63. Il sesto ed il quinto piano ci mostrano bifore formate secondo lo stesso schema delle trifore superiori; al quarto piano, una finestrella arcata senza sguancio; nei tre piani inferiori, semplici aperture a feritoia illuminano la scala interna; così traforato il prisma della torre viene esteticamente alleggerito verso l'estremità superiore, con effetto di varietà e di grazia insieme a quel carattere di serietà e di solennità che è proprio dello stile romanico così adatto alle costruzioni religiose, suggestive ed espressive pure nella loro rossezza.

Nel 1754, come risulta da iscrizione collocata nell'abside maggiore, la chiesa subì un disastroso restauro e cioè la porta principale fu aperta nell'abside centrale, sconcio che fu poi eliminato nel restauro del Berteau, e si costruì in stile barocco una nuova abside, là ove si apriva l'originaria porta romanica. In questa esedra decorata da lesene, illuminata da finestre quadrate ed ellittiche, coperta da semicalotta decorata da fasce e da

lunette, è collocato il monumento, circondato da ordigni di guerra, a ricordo dei generosi Ciriacesi che per la Patria sacrificarono la loro vita fiorente. Nello stesso periodo barocco la navata principale venne coperta da volta. Nel 1784 poi fu aggiunta la cappella della SS. Vergine della Consolata, appoggiata al campanile, in luogo della navatella di sinistra.

A ricordo dell'ultimo restauro, molto opportunamente è stata murata nella navatella la seguente iscrizione, a sollievo degli storici ed archeologi futuri.

*Templum hoc vetustate dirutum — Divo Martino dicatum — Temporum lineis peritiam servatis — Arte et ingenio Caesaris Berteas — Aere fidelium — Henricus Giachetti Prior restauravit — Anno Domini MCMXIX.*

\* \* \*

Le pareti interne del San Martino probabilmente erano affrescate almeno parzialmente, fino dall'epoca romanica; a noi sono pervenute essenzialmente tracce di affreschi posteriori ossia dell'epoca gotica; quantunque in molti tratti sono visibilissimi residui di due strati di affreschi sovrapposti.

La semicalotta che copre l'abside maggiore era tutta dipinta; l'affresco era limitato inferiormente, all'imposta della volta, da una doppia fascia che pare volesse imitare una doppia fila di mattoni disposti a dente di sega; analoga fascia si osserva nell'abside minore. Sul semicatino maggiore mi pare di ravvisare le tracce molto sbiadite di una mandorla o *vescica piscis* entro cui l'effigie del Redentore; ai lati tracce di figure adoranti (?) e dei quattro Evangelisti coi loro simboli; sulla parete cilindrica erano effigiati i dodici apostoli, secondo l'uso; di essi ora vedonsi solamente sei figure. Sulla stessa parete, a sinistra i residui di una cornice angolare in cotto che coronava probabilmente un armadietto per la custodia dell'*oleum infirmorum*; a destra una cavità nel muro per le ampolline della S. Messa. Anche sulla volta a botte romanica sonvi tracce di pitture; sul piedritto di destra, parti di due ruote aculeate trattenute da due mani, probabilmente relative ad una rappresentazione del martirio di S. Caterina d'Alessandria. Sulla parete laterale a destra dell'abside, sono chiaramente manifesti due strati di affreschi; vi si scorgono resti di un personaggio vestito di dalmatica e due teste umane; poi residuo di figura di donna con fantolino fasciato in braccio.

Anche l'absidiola minore e la volta a botte che la precede erano tutte

affrescate e qui la pittura è più facilmente decifrabile. Anche qui compare la cornice orizzontale a dente di sega, prova che le due absidi furono dipinte contemporaneamente; sulla semicalotta tracce di una Pietà ossia la Madonna Addolorata con Cristo morto in grembo.

Sulla parete in curva dell'abside, a sinistra, sono figurati due Santi, l'uno giovane, armato, è designato con una sottostante iscrizione gotica, abbreviata: *Secundus astensis martyr*, il secondo grosso personaggio è vestito di nero; nello sfondo della scena un castello turrato che si ritiene rappresentare il castello di Frinco perchè nel 1369 la chiesa di S. Martino fu collazionata al conte Ludovico Manuel di Frinco d'Asti canonico di Montegiove ossia del Gran S. Bernardo; il conte e canonico da buon astigiano non avrebbe trascurato di ricordare il Santo Martire della sua città nativa. A destra di questo gruppo è dipinto un piccolo pupazzetto inginocchiato, in attitudine di offerente; al di sopra di esso una iscrizione gotica preziosissima, su quattro linee, è difficilmente decifrabile, ma nel suo fine, chiaramente si legge: *fecit fieri hoc. Domi. MCCCCLXXX. IVNII XXVI*; cioè il 26 giugno 1480 è la data che fissa la più recente decorazione pittorica della chiesa per la munificenza dell'offerente lì rappresentato. Alla destra di esso è segnata una sigla consistente in un globo sormontato da esile croce patente e diviso in due parti; al di sopra due stelle; al di sotto la lettera B. Questa sigla si riferirebbe forse al monastero di Montegiove, fondato da S. Bernardo di Mentone? A destra della preziosa iscrizione datata, appare la bella figura giovanile di S. Martino mitrato; poi Gesù Cristo in atto di benedire a figure, presso un tavolo su cui posa un calice. Sulla volta a botte romanica: Cristo che incorona la Vergine; in un tondo centrale Cristo benedicente. Bella testa di S. Antonio abate colla barba bianca e libro in mano.

Tutti questi affreschi sono quattrocenteschi; anzi i più recenti e i più visibili del 1480; rimane incerta la data del primo strato di pittura; in quanto poi al S. Secondo martire col castello detto di Frinco, pel documento storico dovrebbe essere trecentesco; invece per lo stile appare piuttosto del Quattrocento.

\* \* \*

Ora poche notizie storiche sulle vicende della nostra chiesa; ciò che faciliterà lo studio delle date in cui le parti di esse furono erette; per più ampie notizie storiche il lettore consulerà con profitto il lavoro già citato del Sismonda e Giachetti.

Intanto premetto che F. Rondolino ritiene che il nome di Ciriè, in opposizione a quanti lo derivano da *Cerretum*, provenga da onomastici romani *Caerellius*, *Caerelliacum* o da *Cirius*, *Ciriacus*. (*Storia di Torino antica*, Torino, 1930, pag. 387); ma la toponomastica è materia assai opinabile.

In quanto al santo Martino, egli fu educato in Italia, studiò a Pavia, militò nell'esercito romano; poi fu vescovo di Tours; molto peregrinò in Italia e anche in Piemonte, il suo culto è assai diffuso; numerose vi sono le chiese e cappelle a lui dedicate.

La nostra chiesa fu pieve di Liramo, borgo di Ciriè che si stendeva fuori le mura della città, verso Nole; andò distrutto nelle guerre e devastazioni delle compagnie di ventura nei secoli **xiv** e **xv**.

Ora qui sotto, come ho fatto negli studi precedenti, trascrivo il regesto dei documenti più importanti relativi alla nostra chiesa, i quali a larghi tratti ne inquadrano la storia.

#### REGESTO DEI DOCUMENTI RELATIVI A S. MARTINO DI LIRAMO

1°) Avanti il 1118 - Elenco dei beni posseduti dall'abazia di S. Solutore di Torino. F. GABOTTO e B. BARBERIS, *Le Carte dell'archivio arcivescovile di Torino*. BSSS., vol. 36, doc. 9.

« *Et in Ciriaco ecclesiam Sancti Laurenti cum omnibus ad ipsam pertinentibus et in Spinariano ecclesiam Sancti Solutoris* ».

2°) 1146, 7 marzo - Papa Eugenio III conferma i possessi ed i privilegi dell'abazia di San Solutore di Torino. Tra l'altro: *in Spinariano ecclesiam Sancti Martini*.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 13.

3°) 1158 - Carlo vescovo di Torino dona la parrocchia di S. Martino ai canonici regolari di Montegiove (Gran S. Bernardo) essendo preposto il can. Ulderico. Documento conservato nella parrocchia e diploma nell'archivio dei Ss. Maurizio e Lazzaro in Torino.

4°) 1185, 24 settembre - Milone vescovo di Torino concede al preposto di S. Martino di Liramo la chiesa di San Vittore presso Caselle.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 78.

5°) 1195, 10 marzo - Guglielmo Engignoto e suo fratello Guido danno al monastero di S. Giacomo della Stura tutto ciò che possedevano alla Stersa. *Op. cit.*, doc. 107.

« *Actum est oc in Ciriaco ad domo ecclesie sancti Martini* ».

6°) 1203, marzo - Il sig. Boetto del fu Giacomo di Barbania ed altri cedono al monastero di Liramo ogni loro ragione sui beni nella Vauda di Front. *Op. cit.*, doc. 126.

7°) 1203, agosto - Il sig. Enrico visconte di Baratonia cede al monastero di S. Martino di Liramo ogni sua ragione sopra una roggia della Stura discorrente pel territorio di Mathi. Come sopra, doc. 127.

8°) 1204, 23 marzo - Il sig. Guglielmino di Balangero conte del fu Guglielmo di Castellamonte cede al monastero di S. Martino di Liramo ogni sua ragione sopra una roggia della Stura. Come sopra, doc. 130.

9°) 1209, 10 febbraio - Giacomo I, vescovo di Torino, compone la vertenza tra il priore del monastero di S. Andrea di Torino ed il prevosto del monastero di Liramo, per beni in Ciriè, Cosio, Nole, Liramo e Grosso. Come sopra, doc. 144.

10°) 1210, 13 luglio - Giacomo I, vescovo di Torino, unisce sotto certe riserve l'abazia di S. Solutore a quella di S. Michele della Chiusa. Come sopra, doc. 147.

11°) 1211, 5 aprile - Raineri e Nicolò Goslino di S. Maurizio, cedono al monastero di Liramo ogni loro ragione sopra un fitto. Come sopra, doc. 152.

12°) 1220, 21 marzo - Il sig. Ugo abate di S. Solutore investe di beni sul territorio di Torino, Giacomo Govone.

F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*. BSSS., vol. 44, doc. 86.

13°) 1288, 1° agosto - Goffredo, vescovo di Torino, transige a mezzo di arbitro le differenze colla prevostura di S. Bernardo di Montegiove per la chiesa di S. Martino di Ciriè.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 313.

Si stabilisce che detta chiesa debba appartenere al Preposito ed al Capitolo di S. Bernardo di Montegiove, salvi i diritti del vescovo su di essa.

14°) 1289, 23 luglio - Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del monastero di San Solutore, tra cui: *in Spinariano ecclesiam sancti Martini*.

F. COGNASSO, *op. cit.*, doc. 175.

15°) 1307, 20 novembre - Il Cardinale legato Napoleone Orsini manda ai vescovi di Alba e di Asti di assumere informazioni sulle condi-

zioni della mensa vescovile di Torino e di unirvi, se del caso, la prevostura di Lombriasco e la chiesa di S. Martino di Liramo.

F. GABOTTO e B. BARBERIS, *op. cit.*, doc. 333.

16°) 1308, 25 maggio - Guido, vescovo di Asti, in qualità di Sottodelegato apostolico del legato Napoleone Orsini, unisce la chiesa di S. Martino di Liramo alla mensa vescovile di Torino. Come sopra, doc. 334.

17°) 1311, ottobre - Tedisio, vescovo di Torino, in considerazione della scomodità per i parrocchiani raggruppati in massima parte attorno al castello della Piè, per recarsi alla chiesa di S. Martino, commette la cura delle anime alla chiesa di S. Stefano, vicino al Castello della Pieve. Arch. Arciv. di Torino. Cfr. SISMONDA e GIACHETTI, *Notizie storiche di Ciriè*, Ciriè, 1924, pag. 149.

18°) 1369, 4 dicembre - Collazione della chiesa di S. Martino, ossia presentazione fatta al Vescovo, dal priore Guglielmo de Lisi prevosto della Casa dei Poveri dei Ss. Nicolao e Bernardo di Montegiove a favore di Ludovico conte Manuel di Frinco di Asti, canonico di Montegiove, per la rassegna di D. Pietro de Falco. Arch. Arciv. di Torino, vol. 2° A, prot. n. 12, pag. 393, Ciriè. Cfr. C. ROSA BRUSIN, *Chiese antiche, S. Martino di Liramo*, riprodotto in SISMONDA e GIACHETTI, *op. cit.*, pag. 159.

A questo canonico Ludovico è attribuita l'effigie di *Secundus astensis martir* collo sfondo del castello di Frinco, affresco nell'abside minore della chiesa.

19°) 1647 - Trasferimento della parrocchia di S. Martino nella chiesa di S. Giuseppe, essendo priore Giovanni Vigada.

20°) 1752, 17 settembre - Visita alla chiesa per ordine dell'arcivescovo di Torino mons. B. Rotario, da cui risulta che la chiesa allora aveva tre navate; della navata di sinistra ora non rimane traccia.

21°) 1754 - Il priore Filippo Joannini di Ciriè restaura la chiesa di S. Martino, guastandola.

22°) 1784, febbraio - Erezione della cappella della SS. Vergine della Consolata.

23°) 1919-1920 - Coscienzioso ristauero della chiesa promosso dal teologo Enrico Giachetti priore, sotto la direzione di Cesare Berteà.

\* \* \*

Dall'esame dei documenti sopra scritti si rileva l'ingerenza sulle chiese di Ciriè da parte dell'abazia benedettina di S. Solutore in Torino

già fino da prima del 1118 (doc. 1); nel 1146 (doc. 2) è confermato dal papa il possesso all'abazia, di S. Martino di Spinairano che ritengo sia la nostra. È noto che l'abazia di San Solutore, fondata circa il 1006 da Gezzone, vescovo di Torino, fu sempre in stretta dipendenza dei vescovi torinesi; quindi le ingerenze di essi su Ciriè; ciò è anche confermato da quanto si legge nel *Dizionario feudale* del Guasco, al titolo di Ciriè, che i signori di questo borgo, situato nel Comitato di Torino, erano saltuariamente investiti dai vescovi di Torino e dagli imperatori. Però nel noto documento del 1159, tra le corti confermate da Federico imperatore a Carlo, vescovo di Torino, non figura Ciriè. Nel 1158 (doc. 3) Carlo, vescovo, dona la parrocchia di San Martino ai canonici regolari di Montegiove (Gran San Bernardo). Anche il doc. 4 prova l'ingerenza del vescovo di Torino sulla nostra chiesa, la quale del resto era situata nella Diocesi torinese. Dal 1203 ed in seguito (doc. 6, 7, 8, 9) è nominato il monastero di San Martino di Liramo, annesso alla nostra chiesa, del quale non credo vi sia più traccia. Nel 1210 (doc. 10) l'abazia di S. Solutore è riunita, sotto alcune riserve, all'Abazia di S. Michele della Chiusa; quindi anche la nostra chiesa, almeno nominalmente dipendette da S. Michele; ma questa dipendenza in effetto nel 1220 (doc. 12) è già svanita. Invece Goffredo vescovo di Torino non trascura S. Martino; infatti nel 1288 (doc. 13) transige colla prevostura di S. Bernardo di Montegiove e si riconosce che detta chiesa appartiene a quella prevostura, salvi però i diritti della Curia torinese. Nel 1289 (doc. 14) papa Nicolò IV conferma i possessi del monastero di San Solutore, tra cui S. Martino di Spinairano; ma nel 1308 (doc. 16) S. Martino di Liramo, è unito alla mensa vescovile di Torino, per ovviare alle strettezze economiche di questa. Nel 1311 (doc. 17) Tedisio vescovo, in considerazione della scomodità per i parrocchiani di Liramo raggruppati in massima parte intorno al castello della Piè, di recarsi a S. Martino, commette la cura delle anime alla chiesa di S. Stefano vicina a quel castello. Il nostro S. Martino rimane allora una parrocchia di Ciriè. Il doc. 18 del 1369 già ricordato, riguarda il priorato di Ludovico conte Manuel di Frinco di Asti, canonico di Montegiove. Nel 1647 infine la parrocchia è traslocata nella chiesa di S. Giuseppe, ove permane tuttora, essendo allora S. Martino ristretto e cadente. Nel 1754 il priore Filippo Joannini di Ciriè ristaura la nostra, imbarocchandola e guastandola; nel 1784 vi si aggiunge la cappella della Consolata; infine dal 1919 al 1920, fortunatamente è compiuto il restauro promosso dal teologo Giachetti.

\* \* \*

Del nostro romanico S. Martino si occuparono parecchi architetti e storici dell'arte; quasi tutti concordemente assegnano tre date diverse, alla navata primitiva colla sua abside, al campanile ed alla navatella meridionale.

Sir Arthur Kingsley Porter (*Lombard Architecture*, vol. II, pag. 300) scrive che l'abside maggiore ed in genere i muri originali della primitiva navata debbano ascriversi a circa il 1020 perchè gli ricordano lo stile della pieve di Cavriana da lui attribuita a circa il 1025. Il campanile che presenta analogie con quello di S. Benigno di Fruttuaria, sarebbe da ascriversi a circa il 1040, perchè la sua muratura è migliore di quella dell'abside; l'absidiola sud sarebbe di circa il 1100, notando che il Porter ritiene che le due colonne interne in cotto, coperte da capitello antico, appartengano all'epoca romanica.

J. Puig I Cadafalch (*La Geografia i els orogens de primer art romanica*, Barcellona 1930, pagg. 119, 124, 156) accetta le date del Porter di circa il 1020 per l'abside e di circa il 1040 pel campanile.

Ora ecco la mia modesta opinione. Per me, la primitiva chiesa di S. Martino è opera dell'abazia benedettina di San Solutore di Torino fondata nel 1006 e probabilmente il primo suo parroco fu un monaco benedettino. Della sua antichità testimoniano la rozzezza della muratura mista, gli archetti pensili riuniti due a due per campata che compaiono nel primo periodo dello stile; le finestrelle a doppia strombatura, i tratti di muro composti di pezzi di materiale romano disposti a spina pesce, quali si vedono chiaramente all'esterno del muro che poggia sopra la volta a botte, romanica. Questi caratteri costruttivi e artistici, a dir il vero, potrebbero anche riferirsi all'ultimo quarto del sec. x, ma non ad epoca precedente, come vorrebbero alcuni, perchè rammento che durante i tre primi quarti di quel secolo, il Piemonte Occidentale fu ruinato da disordine generale, depressione economica e dalle scorrerie di Saraceni, Ungheri e *mali homines*, secondo la locuzione del vescovo Landolfo, i quali misero tutto a soqquadro; pertanto l'attività costruttiva durante quel tempo, dovette essere assai limitata. Ma all'inizio del sec. xi, svaniti i terrori invero assai esagerati dell'anno Mille, col rifiorire degli ordini monastici, si ebbe un risveglio architettonico in tutta l'Europa cristiana talchè, secondo la pittoresca espressione di un cronista di quel tempo, il suolo pareva biancheggiare per le numerose basiliche erette.

Poichè ritengo probabile che la nostra chiesa primitiva si debba all'abazia di S. Solutore fondata circa il 1006; tenendo anche presente che non si debba escludere una possibile ingerenza del vescovo torinese Landolfo (1011-1038) grande restauratore e costruttore di chiese, monasteri e castelli e pei caratteri costruttivi e stilistici, parmi si possa stabilire che la primitiva costruzione sia sorta agli inizi del sec. XI e più precisamente dal 1006 al 1020. Ciò non esclude che prima di tale epoca esistesse sul sito, un tempietto dedicato a S. Martino, andato in ruina, di cui non sono visibili i residui.

Il campanile è del tipo romanico completo ma semplice; la sua muratura è ancora rozza, però più accurata di quella dell'abside. È notata da molti la sua analogia con quello di S. Benigno ma questo è più diligentato, di forme più ricche, con capitelli scolpiti a sagoma. Ben è vero che l'importanza dell'abazia Fruttuariense era assai superiore a quella del nostro S. Martino e quindi si comprende la minor diligenza e il minor dispendio per quest'ultimo.

Secondo il Rivoira il campanile di S. Benigno fu eretto dalle maestranze del convento di Guglielmo da Volpiano dal 1003 al 1006. Per tutte queste considerazioni opino che il nostro campanile possa essere stato costruito contemporaneamente all'abside o pochi anni dopo; non più tardi del 1030.

In quanto all'abside meridionale, la sua magnifica muratura di grossi mattoni romanici striati, la cornice assai accurata di archetti pensili, tre per ogni campata, su mensolette sagomate e le sue finestrelle arcate a doppia strombatura, denunciano lo stile romanico avanzato e quindi parmi si possa accettare la data proposta dal Porter, cioè circa il 1100; notando che queste date, non suffragate da documenti, non possono essere assolute. Non credo romaniche le colonnette interne in cotto, con capitello cubico; come ho già detto, le ritengo piuttosto gotiche del sec. XIV o XV; probabilmente erette in occasione di lavori interni di rimaneggiamento della chiesa, concomitanti alla sua decorazione pittorica.

In quanto ai costruttori, ricordo che le abazie benedettine erano sede di studi, di arte e specialmente di architettura; tale fu l'abazia di S. Solutore di Torino, ma l'abazia di S. Benigno fondata dall'architetto S. Guglielmo di Volpiano era assai vicina a Ciriè; essa per merito del suo fondatore, fu sede di una importantissima scuola di architettonica che diffuse lo stile romanico, anche oltr'alpe; quindi assai probabile influenza

benedettina sull'architettura del nostro S. Martino; architettura esercitata da monaci e da laici; questo è più difficile a stabilirsi, quantunque nel nostro caso particolare è più verosimile l'opera diretta dei monaci.

### S. MARIA DI SPINARIANO IN S. CARLO CANAVESE DI CIRIÉ

Fig. 16. Tav. XLII, XLIII.

È una antica piccola cappella, abbastanza regolarmente orientata, che presenta ancora alcuni interessanti residui di architettura romanica insieme a interessanti dipinti murali del tardo Quattrocento. In epoca posteriore fu poi riformata in modo che ora conserva una sola navata, mentre in origine doveva averne tre. La pianta attuale è un rettangolo internamente largo circa m. 4,12, lungo circa m. 5,50; spessore dei muri circa cm. 60; la cappella è stata fortemente rimaneggiata e coperta da volta a botte con lunette, mentre in origine la basilichetta doveva essere coperta da tetto in vista, almeno nella navata centrale; probabilmente poi l'antica chiesa era più lunga dell'attuale.

Rimane di antico la suggestiva abside centrale, romanica, internamente tutta coperta da dipinti medioevali. Esternamente l'abside appare divisa in sei campate limitate da cinque lesene, le quali superiormente sono unite da gruppi di due archetti pensili, a tutto sesto, per campata. Nel muro cilindrico sono praticate tre piccole finestre arcate a doppia strombatura. La muratura ne è alquanto rozza composta di pietrame e di pezzi di laterizio. Prospettando l'esterno dell'abside, si nota che il suo muro curvo oltrepassa un poco il muro perimetrale volto verso mezzanotte, col quale è male raccordato; qui doveva esistere una navatella assai stretta, probabilmente terminata da absidiola; il tutto ora scomparso. Se il lettore darà uno sguardo al disegno solamente schematico che illustra questo scritto, vedrà come è disposto il campanile, che terminava la navatella di destra pure assai ristretta; prova di questa navatella si è il tratto di muro perimetrale di essa, ancora esistente, nonchè alcune tracce di dipinti; nella parte bassa della facciata del campanile che guarda verso occidente, si vede segnato ancora, tra l'altro un rozzo angioletto.

L'esile campaniletto ha, per fortuna, conservato la sua originaria struttura romanica; è alto circa 12 metri, coperto da cuspide quadrangolare e presenta gli stessi caratteri costruttivi e decorativi di quello vicino di S. Martino. Nel piano superiore, ossia nella cella campanaria vediamo

una cornice di tre archetti pensili; al di sotto una semplice finestra bifora con colonnetta di pietre e relativo capitello a mensola; sotto questo piano, una cornice di mattoni disposti a zig-zag (1), sotto cui si ripete la cornice a due archetti; insomma il prisma del campanile, nella sua parte superiore rinforzata agli angoli da lesene, è diviso in tre piani; lungo tratto della parte inferiore è privo di decorazione e di aperture; le quattro faccie del campanile presentano analogo aspetto. La muratura ne è pure assai rozza, di pietrame frammisto a pezzi di laterizio; nè mancano alcuni tratti di esili pezzi di cotto, di origine romana, disposti a spina pesce; nè alcuni mattoni romani di reimpiego.

La facciata attuale semplicissima, forata dalla porta centrale e da tre aperture che illuminano l'interno, è limitata superiormente dai piovanti del tetto, i quali, nel muro frontale primitivo dovevano anche, con continuità, limitare le fronti delle strette navatelle; in modo che risultava quel tipo di prospetto chiamato a capanna.

La chiesetta, parecchi anni or sono, fu giudiziosamente restaurata dalla R. Soprintendenza ai monumenti; allora si lasciarono in vista due tratti del pavimento antico, costituito da grossi ciotoli. Incastrati nel muro, prova della romanità del luogo, si vedono un grande tambellone romano ( $0,57 \times 0,52 \times 0,06$ ), parecchi pezzi di tegole romane ed una intera tegola coi bordi laterali in rialzo ( $0,50 \times 0,37$ ).

Riferendomi al regesto di documenti relativi al S. Martino, ricordo che in documento anteriore al 1118 (doc. 1), tra i beni posseduti dall'abazia di S. Solutore di Torino è nominata la chiesa di S. Solutore in Spinariano. Sarebbe questa la nostra, in seguito dedicata alla Vergine? Anche del doc. 2, appare l'ingerenza di S. Solutore in Spinariano, ingerenza confermata in un documento del 1289 (doc. 14).

Secondo quanto si legge nel prelodato libro di Sismonda e Giachetti (pag. 165 e segg.) alla chiesa era annesso un piccolo convento di religiose, le cui tracce sono scomparse.

Con decreto 7 marzo 1349 il cardinale Guidone unì la chiesa di S. Lorenzo di Torino e S. Maria di Spinariano alla mensa dell'abazia di S. Mauro (Torino) (R. Arch. di Stato, Sez. I, ordini religiosi) e nello stesso libro si leggono notizie relative alla nostra chiesa, del 1444, 1449, 1464, 1469,

(1) Il motivo dei mattoni disposti a zig-zag compare anche nel campanile della Badia di Pomposa del sec. XI. Cfr. G. GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, pag. 149.

1745; da cui appare che per lungo tempo essa appartenne all'abazia di S. Mauro. Doveva essere dotata di importanti benefici come appare dal documento del 1745; ora appartiene alla parrocchia di S. Carlo di Ciriè.

Il carattere architettonico dell'abside e del campanile accusano le

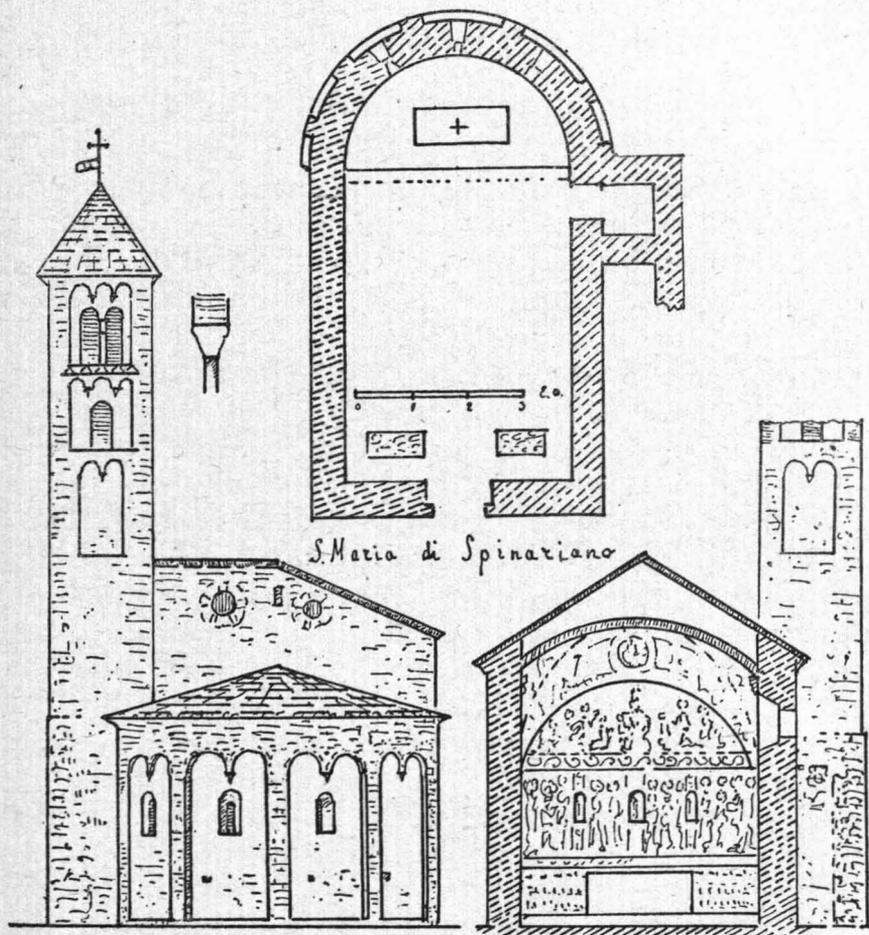


Fig. 16. — Santa Maria di Spinariano.

prime decadi del secolo XI, come quello dell'abside e del campanile di S. Martino; per me essi sono pure prodotti di architettura benedettina di S. Solutore o di S. Benigno. A. Kingsley Porter (*Lombard Architecture*, vol. III, pag. 433) tratta brevemente della nostra chiesa e l'assegna a circa

l'anno 1030 e può aver ragione; ma io, seguendo lo stesso criterio adottato per S. Martino, propenderei piuttosto per la data del S. Martino stesso, ossia dal 1006 al 1020.

\* \* \*

Assai interessanti sono i dipinti sui muri interni dell'abside, non pel loro valore intrinseco, ma perchè portano la firma e l'origine del pittore; perciò rappresentano un documento non disprezzabile della pittura medioevale in Piemonte.

Nella parte centrale del semicatino è dipinta una grande Madonna coronata, assisa in trono; nel suo grembo siede il Divino Infante, colla mano destra benedicente mentre colla sinistra tiene un piccolo globo, il mondo segnato dalla croce, sul quale si posa pure la mano sinistra della Vergine. La veste di questa è trattata a grandi pieghe classicheggianti, di color chiaro con fiori stampigliati; sopra la veste un manto foderato di verde e un cappuccio su cui posa una grande corona. Pittura calligrafica e piatta, ma i tratti del volto verginale sono corretti. Curioso è il trono che risulta di legno al naturale con dorsale a nicchie incavate in serie e sovrapposte che ricordano schemi architettonici bizantini. Il fondo della volta è trattato come una stoffa, a larghi girari di foglie oscure su fondo chiaro. A sinistra della Madonna si vedono figure aureolate di Santi, che partendo da essa, aumentano di altezza. La più alta figura rappresenta una santa monaca domenicana che abbraccia la santa susseguente vestita di chiaro; segue altra santa vestita di paonazzo con manto giallo, che appoggia la mano sulla precedente; poi S. Antonio abate col bastone campanellato, dalla figura volgare; infine la figura inginocchiata più piccola del donatore o pittore, vestito di schiavina oscura, tenente in mano un nastro su cui iscrizione con forti abbreviature: *Meminero Domine famulorum tuorum*. Sotto questo piccolo inginocchiato dalla figura insulsa, in lettere non più gotiche si legge chiaramente in due linee: *Magistro dominicus de - la marcha d'Ancona*.

A destra della Madonna sono effigiate tre sante aureolate di statura decrescente, come a sinistra; i cui volti sono discreti; migliore la figura di un'alta regina incoronata e vestita di rosso.

Sotto il grande dipinto della Madonna col suo corteggio di Santi, quasi all'altezza dell'imposta del semicatino, corre un grande fregio orizzontale composto di grandi racemi di foglie chiare con fiori rossi, su fondo oscuro; il disegno di queste foglie denuncia già l'aura del Rinascimento.

Al di sotto, sul muro cilindrico dell'abside, sono dipinti, secondo l'uso, nella decorazione medioevale delle absidi, i dodici Apostoli ritti in piedi; figure di merito inferiore alle soprastanti, con volti generalmente insulsi, talvolta buffi; essi tengono in mano un doppio nastro su cui è scritto il loro nome ed un versetto del Credo, secondo il simbolo di Nicea; le lettere non sono più decisamente gotiche; le chiamerei di transizione. Il fondo delle figure è dipinto a fogliame oscuro su fondo chiaro; imitazione di stoffa.

Cominciando da sinistra: 1. S. Pietro barbuto; sul doppio nastro si legge: *S. Petrus - credo - in deum patrem omnipotentem creatorem celi et terre*. Tutte queste iscrizioni sono fortemente abbreviate e talvolta scorrette.

2. S. Andrea, dai capelli, baffi e barba neri; nella mano destra tiene una croce astile, nella sinistra il doppio nastro. *S. Andreas . et in Jesum christum filium unicum . dominum nostrum*.

3. S. Giacomo maggiore barbuto; tiene il bastone da pellegrino; sul doppio nastro: *S. Jacobus maior . qui conceptus est de Spirito (sic) sancto . natus ex Maria Vergine*.

4. S. Giovanni Evangelista con brevi baffi e barba e grande zazzera; tiene in mano una penna e sul doppio nastro: *S. Johannes Evangelista . passus sub pontio pilato . crucifixus . mortuus et sepultus . descendit ad inferum*.

5. S. Tomaso, coll'iscrizione: *S. Tomas . tertia die resurrexit a mortuis*.

Segue la finestrella ornata sopra e sotto, colla solita decorazione a racemi.

6. S. Giacomo minore. *S. Jacobus minor . ascendit ad celos . sedet ad dexteram de patris omnipotentis*.

Segue finestrella coi soliti ornati.

7. S. Filippo. *S. Philipus . inde venturus est iudicare vivos et mortuos*.

8. S. Bartolomeo fortemente zazzurato e barbuto di nero; sulla sua veste a pieghe calligrafiche, sono stampigliate colombe. Iscrizione deteriorata. *S. Bartolomeus . dixit . credo in [Spiritus santum Dominum qui ex Patre Filioque procedit]*.

Finestrella coi soliti ornati.

9. S. Matteo (?). Figura giovanile biondo ricciuta; con una mano tiene la palma del martirio, essendo stato ucciso in Egitto, secondo la

leggenda aurea di Jacopo da Voragine. Iscrizione quasi tutta scomparsa. [S. Matteus . Et unam sanctam catholicam et apostolicam] ecclesiam.

10. S. Simone. Iscrizione scomparsa. S. Simon . [Confiteor unum Baptisma in remissione peccatorum].

11. S. Taddeo (?). Figura semidistrutta che sembra fosse la migliore. [Et expecto resurrectionem mortuorum].

12. S. Mattia. S. Mathias. [Et vitam aeternam . Amen].

Al di sotto della teoria degli Apostoli, lo zoccolo è tutto dipinto con cornice a mensolette e disegni geometrici stampigliati. Tracce di dipinti si vedono anche sul muro frontale sopra l'abside; e più precisamente due strati di dipinti; nell'inferiore figura l'ornato circolare, a zig-zag, di varii colori, che compare anche nel S. Martino; nello strato superiore un tondo con entro Cristo con aureola crociata, benedicente; cosa punto bella.

Non è difficile stabilire all'incirca la data dei dipinti di quest'abside; si tratta della fine del Quattrocento; il Porter li attribuisce a circa il 1500; del resto la data del 1480 che si legge in S. Martino, ci può essere di guida.

Questa pittura invero non ha grande valore intrinseco; è un dipinto calligrafico e piatto che si ispira ai vecchi modelli bizantini, adottati da un pittore mediocre per quanto si può giudicare da questa pittura, in tempi più recenti; i segni della tarda pittura quattrocentesca sono denunciati, tra l'altro, dal fregio a racemi e dalle lettere delle iscrizioni non più decisamente gotiche.

Rare sono le figure che esprimono qualcosa; alcune sono veramente insulse e ridicole. Ciò non ostante il dipinto abbastanza bene conservato è un pregevole documento pittorico del Piemonte medioevale; ciò che lo rende più pregevole, come ho detto, è la firma di maestro Domenico della marca di Ancona. Come costui pervenne a Ciriè? Da chi chiamato? Faceva egli parte di una compagnia di artisti che si traslocavano di luogo in luogo, secondo il bisogno? Dove imparò l'arte sua? Esistono in Piemonte altri suoi lavori? A tutte queste domande, mi auguro che possano rispondere tra breve quegli egregi giovani d'ambo i sessi che attualmente studiano con metodo e con amore la storia della nostra suggestiva pittura medioevale.

## L'ANTICA PARROCCHIA DI S. MAURIZIO CANAVESE

Fig. 17. Tav. XLIV, XLV, XLVI.

L'antica parrocchia di S. Maurizio Canavese che attualmente funziona come chiesa del cimitero è un grande edificio assai notevole per la sua storia millenaria che s'intreccia a quella del borgo e per i suoi caratteri stilistici; presentando esso, forme della primitiva architettura romanica, di architettura gotica e del Rinascimento con qualche apporto dell'epoca barocca; notevolissimi poi gli affreschi interni benchè in parte deteriorati, di stile del primo Rinascimento, per il loro ampio sviluppo e per pregi intrinseci. Il monumento dichiarato nazionale meriterebbe quindi un restauro a cui potrebbe offrire occasione il ricordo doveroso e pietoso ai nativi di S. Maurizio, che caddero nella grande guerra, in Africa e in Spagna per la causa della patria e della civiltà cristiana, seguendo l'esempio della vicina Ciriè che per merito del Teol. E. Giachetti, restaurò il vecchio San Martino che ora ospita il monumento ai Caduti Ciriacesi.

I residui di architettura romanica sono confinati nella parte orientale dell'edificio orientato coll'abside verso levante. A destra del presbiterio si erge uno svelto campaniletto rozzamente costruito, coronato da una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui si sviluppa una cornice di dentelli pure in cotto; muratura rozza e frammentaria. La cella campanaria è illuminata da finestre arcate; il piano sottostante pure decorato dal solito motivo romanico arcaico a due archetti pensili che forse denuncia una bifora ora otturata. Questo campaniletto che ricorda quelli di San Martino e di Spinariano di Ciriè, si vede meglio dal lato sud della chiesa; esso appare, al di sopra del tetto, diviso in cinque piani colle solite false bifore o bifore ora otturate; ignoro se nell'interno del muro sia ancora conservata qualche colonnetta lapidea ed in caso affermativo, nel restauro, potrebbe procedersi all'apertura di almeno qualche bifora. Questo campaniletto per le sue forme e per la sua rozzezza denuncia i primi anni del Mille; benchè la sua cornice superiore in cotto appaia restaurata posteriormente.

L'abside unica semicilindrica molto manomessa mostra esternamente la parte inferiore più antica; qui appaiono alcuni tratti di muratura in mattoni disposti irregolarmente oltre tratti di muratura frammentaria di mattoni e ciotoli. Interessanti e da conservarsi sono le tracce di una fine-

strella romanica arcata a pieno sesto, a doppia strombatura, che denunzia i primi anni del secolo XI. La parte superiore dell'abside fu rifatta sempre però nello stesso stile; la muratura in mattoni è più diligentata; essa era divisa in 5 campate da lesenette, a sezione rettangolare, in mattoni. Questi nel muro in curva si vedono già distribuiti nella maniera gotica; cioè due mattoni per lungo per uno di testa; la cornice è formata da mensole in cotto di varia forma, in numero di 5 per campata; all'esterno non si vedono tracce di altre absidole romaniche.

Continuando l'esame esterno dell'edificio dirò che la parete della navatella di sinistra appare tutta composta di mattoni, scompartita da sei lesene in cotto; alcuni tratti mostrano la muratura frammentaria di ciotoli e di mattoni, specialmente verso la facciata; vi si scorgono ancora tracce di aperture ora otturate.

La facciata ci presenta buone proporzioni che ci annunziano già l'aura del Rinascimento; è divisa in tre parti da quattro lesene; la parte centrale è terminata superiormente da frontone triangolare, traforata da un occhio o finestra circolare; nelle pareti laterali che in alto mostrano la pendenza del tetto, sono praticate due finestre; sopra la porta centrale priva di decorazione, entro cornice policintinata si vede un affresco rappresentante la Madonna col Bambino adorata da S. Maurizio in assise di guerriero e da una monaca con un cane a lato. Sopra la finestra di destra si vede ancora un affresco rappresentante una Pietà: queste due pitture della facciata, di discreto valore, parmi debbano ascriversi al Seicento.

La parte esterna della navatella di destra non presenta alcun che di notevole; una cornice che corrisponde a quella della facciata, lesene, una ampia porta laterale arcata, i cui battenti lignei settecenteschi, portano nei pannelli, scolpita, la Croce Mauriziana. Questo lato termina a destra colla grande sagrestia che sporge come corpo avanzato.

L'interno ci presenta un vasto ambiente a tre navate senza transetto comprovante l'importanza del paese. L'abside unica è ancora coperta dall'antica volta romanica a semicatino; precede detta abside un grande spazio rettangolare coperto dall'antica volta a botte; ma nell'abside non si vedono più le finestrelle romaniche ma solamente un grande finestrone rettangolare moderno. A destra dell'anti-abside si erge il campaniletto e a destra pure del presbiterio è collocata una grande sagrestia restaurata ed ampliata nell'epoca barocca.

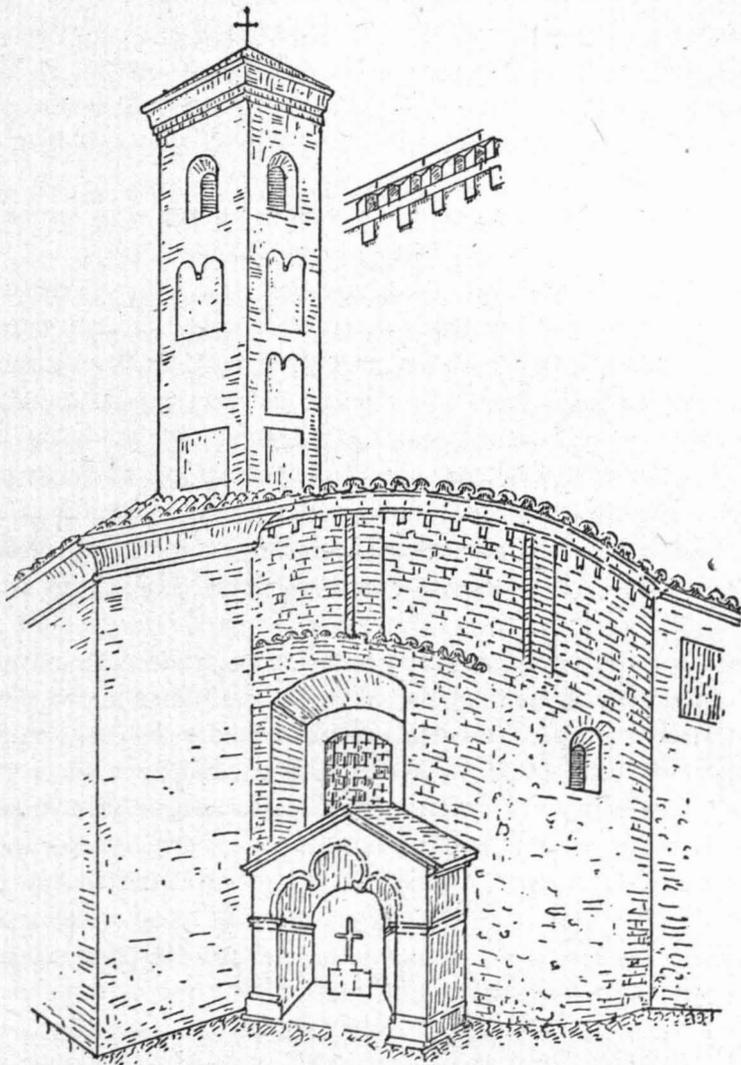


Fig. 17. — *L'antica parrocchia di S. Martino Canavese.*

L'altare maggiore è un assai caratteristico manufatto di arte paesana; tutto di legno scolpito piuttosto rozzamente e decorato in azzurro ed oro. La pala d'altare è costituita da un trittico scolpito in legno alla moda del Rinascimento; coronato da una trabeazione e suddiviso in tre

campi da quattro lesene coperte da capitello. Nella parte sinistra è figurato S. Maurizio loricato con bandiera purpurea su cui spicca la bianca Croce Mauriziana che figura pure sulla corazza; nel centro lo Sposalizio della Vergine; a destra un santo monaco con un personaggio inginocchiato, forse il donatore; queste pitture mediocri non mancano però di effetto suggestivo.

La più grande navata centrale che in origine doveva essere coperta da tetto in vista ora è coperta da ligneo soffitto piano come nel S. Pietro di Pianezza; le navatelle laterali sono coperte da volte a crociera senza costoloni. Dalla navata centrale si accede alle due laterali minori mediante tre ampie arcate ogivali per parte, poggianti su bassi e robusti pilastri; le ogive di questi archi presentano la rozza forma abituale sgangherata dell'arco acuto che si osserva in edifici religiosi e specialmente nei bassi portici medioevali dei borghi piemontesi; la tangente di questi archi nella imposta sul piedritto non risulta verticale mentre tale risulta nelle ogive regolari dello stile gotico anche negli edifici più cospicui del gotico piemontese. Queste nostre arcate denuncierebbero piuttosto il secolo XIV.

Sonvi sette altari minori; uno collocato in fondo della navatella sinistra terminata con muro piano; altri sei lateralmente, tre per parte; essi non presentano pregi di sorta eccetto quello situato subito a destra di chi entra. È tutto scolpito in legno decorato in bianco ed oro; la pala è divisa in tre campi da quattro lignee cariatidi; nel campo di mezzo figura una Madonna col Bambino adorata da Santi, di nessun pregio; lateralmente sono dipinti ad olio, con maggiore abilità, entro quadri e tondi, i casi della Vita e Passione di Gesù. La tradizione dice che questo suggestivo altare che pare secentesco frutto di arte paesana, provenga dalla famiglia dei marchesi Doria di Ciriè.

Nel terzo altare di destra noto un quadro non per il suo pregio ma perchè vi è effigiato il Beato Amedeo IX di Savoia colla scritta: *Facite iudicium et iustitiam - Diligete pauperes et Dominus dabit pacem ecc.*; come nella migliore pittura murale della chiesa di La Piè presso Ciriè.

Ma ciò che rende più pregevole questo antico monumento sono gli affreschi; nel Cinquecento o poco prima tutta la chiesa internamente, doveva comparire degnamente affrescata, con mirabile effetto suggestivo; policromia di colori vivaci, composizioni di disegno corretto; emozioni da

scene di soggetto sacro le quali presso il popolo illetterato tenevano luogo del libro.

Sulla parete sinistra della navata centrale, in alto, tra il soffitto piano e le tre arcate si svolge una bella pittura in affresco composta di 24 quadri, distribuiti in due serie sovrapposte; 12 per serie. Gli affreschi polverosi, situati in alto e poco illuminati non sono ora ben visibili; occorrerebbe quindi esaminarli mediante scala o impalcatura o castello mobile a ruote; parecchi sono fortemente deteriorati; ma per molti parmi possibile il restauro. Al di sopra, subito sotto il soffitto, corre un fregio dipinto con tondi entro cui 12 teste che paiono degli Apostoli, il tutto trattato con deciso gusto del Rinascimento. Nei quadri è figurata la vita di Gesù e si scorgono abbastanza bene nella serie superiore, meglio conservata della sottostante, l'Annunziazione, la Nascita del Salvatore, la Circoncisione, l'Adorazione dei Magi; la Sacra Famiglia cioè, la Madonna, il Bambino e S. Giuseppe col banco da falegname, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, le nozze di Canaan, la risurrezione di Lazzaro, l'entrata di Gesù in Gerusalemme sopra l'asinello, la « Coena Domini ». Nella serie inferiore, Gesù pregante nell'orto del Getsemani, il bacio di Giuda, Gesù avanti a Caifa, Gesù deriso, Gesù dinanzi a Pilato, l'incoronazione di spine, la flagellazione alla colonna ed altre composizioni meno comprensibili, poi la Crocifissione.

Queste pitture appaiono assai pregevoli sia per la policromia armonica dei colori che per la composizione ed il disegno; parmi denunzino la fine del '400 o la prima metà del '500; sono quindi degne di studio anche perchè presentano un ampio ciclo di pittura che può schiarire le vicende dell'arte piemontese agli albori del Rinascimento. Il confronto di essi con altri dipinti nostrani dell'epoca potranno indurre a ipotesi sensate su scuole e nomi di pittori.

Per esempio i nostri affreschi possono avere relazione con quelli della cappella Provana nel S. Pietro di Pianezza all'incirca della stessa epoca; ricordando che anche i Provana, almeno secondo Della Chiesa, ebbero il feudo il San Maurizio; ma questa è una semplice supposizione suffragata per ora, da niuna prova.

Sulla parete destra della navata centrale l'intonaco e la tinteggiatura moderna hanno probabilmente coperto vecchi dipinti; giudiziosi scrostamenti dell'intonaco potrebbero forse rivelarci cose interessanti.

Nella parte inferiore delle pareti, tracce di affreschi ci confermano

il pregio delle pitture del S. Maurizio. Sul muro della campata che accoglie un altare al fondo della navatella sinistra, appaiono tracce di una bella figura di una Santa Martire con palma. Sul sottoarco della seconda arcata della navatella di destra, una graziosa figurina di monaca con testina di notevole espressione; sul sottoarco della prima arcata di destra, varie tracce di pitture tra cui una bellissima testa di vecchio dalla bianca barba fluente con l'iscrizione in lettere non più gotiche ma latine: ELIA. Scrostando l'abside, i sottoarchi, e i pilastri forse si troverebbero pitture pregevoli come le precedenti che mi sembra debbano ascrivarsi alla prima metà del Cinquecento.

In conclusione, la storia a larghi tratti del nostro edificio, da specificarsi meglio in seguito, può riassumersi così. Chiesa romanica dei primi anni del secolo XI, ad una sola navata, almeno per quanto si può verificare presentemente, coperta con tetto in vista; ciò che non esclude l'esistenza in sito di una cappella preromanica. Nel periodo gotico, aggiunta delle due navatelle laterali, come avvenne pure nel S. Pietro di Pianezza; ristauro e forse allungamento della chiesa nel periodo del Rinascimento con decorazioni pittoriche del tardo Quattrocento e del Cinquecento. Aggiunte durante il periodo barocco, specialmente per quanto riguarda la sagrestia.

\* \* \*

I monumenti dell'arte, espressione genuina e complessa dello spirito dei popoli, ne riflettono il pensiero, i sentimenti, le passioni, la mentalità e le vicende; onde la loro storia religiosa e civile non solo serve a fissare l'epoca dell'opera artistica ma anche la spiega e ci aiuta a comprenderne il misterioso, profondo benchè muto, linguaggio.

Il comune di S. Maurizio Canavese ha una storia più che millenaria. In antichi documenti compare già col nome di Lisiniasco o Lifiniasco; la desinenza in «asco» proclama che nel sito già esisteva un villaggio dei Liguri. Anche al tempo dei romani il nostro S. Maurizio era abitato, infatti nel suo territorio fu rinvenuta una lapide funeraria in cui un certo *Tius* dice di erigere sepoltura *sibi et suis*, lapide trascritta nel 1762 dal Bartoli che ne era stato informato forse dal medico locale. (Cfr. T. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, n. 6905, vol. V, 2, Berolini 1877). Questo nome *Tius* forse unico nella onomastica romana, secondo F. Rondolino, rappresenterebbe una famiglia romana abitante nel territorio del nostro comune. (R. Rondolino, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pag. 373 e

385). Ma poichè S. Maurizio, in documenti pure antichi, è chiamato anche Stefanico, lo stesso F. Rondolino (*op. cit.*, pag. 365) scrive che il territorio era per la maggior parte posseduto dal romano Stefano.

Relativamente alla romanità di S. Maurizio, ricordo che P. Barocelli scrive che i ritrovamenti di anticaglie romane a Caselle, S. Maurizio Canavese, Ciriè, Mathi, Balangero sembrano allineati lungo una via che in età romana conduceva da Augusta Taurinorum alle valli di Lanzo. (P. Barocelli, *Bollett. Soc. Piem. Arch. Belle Arti*, n. 1, 2, Torino 1930). Però, aggiungo io, nel medioevo, Lanzo comunicava con Torino anche per mezzo di una strada che partiva dalla piazza di S. Croce, attraversava la Stura sul ponte del diavolo e per Cafasse, Fiano, Robassomero e Venaria Reale giungeva a Torino.

Nel 1933 io stesso ho visto nel magazzino del cimitero di S. Maurizio; numerosi laterizi romani, mattoni, tegole, embrici che presentemente non ho più visto; spero che non siano andati dispersi.

Secondo il Guasco (*Diz. Feudale*) nell'alto medioevo S. Maurizio, olim Lifniasco, nel contado di Torino, passò sotto il dominio del vescovo torinese. Ma ora, seguendo la mia consuetudine, espongo i documenti e le notizie più importanti pel mio scopo, che inquadrano la storia di San Maurizio.

1047, 1° maggio. — Enrico III imperatore conferma i possessi ed i privilegi dei Canonici di Torino fondati dal vescovo Regimiro di beata memoria. Questi possessi furono dati ai Canonici in parte da Regimiro (secondo F. Gabotto, 860), in parte da imperatori, re e privati. Tra gli altri possessi confermati « *Cortem in Lisiniasco cum castro et cappella in eodem castro in honore sancti Mauriti cum omnibus ad eam pertinentibus* ».

F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le Carte dell'Archivio Arcivesc. di Torino*, BSSS, vol. 36, Pinerolo 1906, doc. 5.

1059. — Prima dei feudatari Vitoni, Graziani, Visconti di Baratonna, Provana di Carignano, Castiglioni, S. Maurizio aveva signori di proprio nome i quali professando di vivere secondo la legge romana erano avvocati della Chiesa torinese e di questi visse un Pietro che nel 1059 donò quanto in questo castello possedeva al vescovo Guiberto di Torino. (Cfr. Mons. F. Agostino Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia*, vol. II, pag. 437, Cuneo 1655). Il doc. del 1059 è anche citato dal Guasco, nel suo Dizionario feudale.

Questi signori di S. Maurizio si sottomisero poi alla Casa di Savoia che unì il luogo alla castellania di Ciriè.

1099, 17 febbraio — Alberico del fu Pietro dona tutti i suoi beni immobili in Stefanico ossia S. Maurizio Canavese alla Chiesa di Torino. Cioè dona « *ecclesie sancti Johannis nominative omnes res meas immobiles iuris mei quas habere visus sum ultra fluvium Sturiae in loco et fundo de Stefanico qui dicitur vicus de sancto Mauricio et in eius territorio* ». (*Op. cit.* sopra, doc. 7).

Avanti l'anno 1118. — Elenco dei beni posseduti dall'abazia di S. Solutore in Torino, tra cui poderi in *Lisinasco*. (*Op. cit.* sopra, doc. 9).

1159, 26 gennaio. — Federico I imperatore conferma i privilegi e possessi della Chiesa di Torino. (*Op. cit.*, doc. 24).

Tra i possessi « *Curtem de sancto Mauricio cum castello et plebe ed districto* ».

1295, 5 febbraio. — La castellania di Ciriè con S. Maurizio passa in dominio di Margherita figlia di Amedeo V di Savoia, moglie del marchese Giovanni di Monferrato.

1349, 6 agosto. — La castellania di Ciriè viene in possesso di Amedeo VI di Savoia.

1576, 28 maggio. — La castellania di Ciriè dal duca Emanuele Filiberto viene eretta in marchesato in favore del genovese Gio. Girolamo Doria in compenso della cessione di Oneglia.

Da questi documenti si rileva che S. Maurizio è chiamato Lisinasco o Lifinasco, denominazione ligure, oppure Stefanico, denominazione romana; il nome di S. Maurizio compare solamente nel secolo XI. Si può supporre che i due nomi più antichi si riferiscano a fondi vicini ma separati nel territorio; oppure si può ammettere che Lisinasco ligure si trasformasse in Stefanico romano e poi nel S. Maurizio mediievale.

Il documento del 1047 ci informa che già prima di quell'anno la corte, castello e cappella di S. Maurizio dipendevano dai Canonici di S. Salvatore di Torino. I residui romanici della nostra chiesa possono quindi attribuirsi all'opera dei detti Canonici o del vescovo torinese, senza escludere l'ingerenza dell'abazia torinese di San Solutore, la quale dal documento anteriore al 1118 teneva possessi in Lisinasco; ricordo ancora che questo paese risulta non lontano dall'abazia di S. Benigno di Fruttuaria, centro di una scuola di architettura romanica. Risulta così confermato che i nostri residui romanici rimontano ai primi anni del sec. XI

ma non si può escludere che nello stesso sito o il vicino, preesistesse una cappella in onore di San Maurizio; il Casalis anzi accenna addirittura ad un tempietto del secolo VIII.

Del resto è noto che il culto di S. Maurizio, molto diffuso nelle provincie alpine ed in Piemonte, è assai antico. S. Maurizio, capo della legione tebea, fu martirizzato sotto Massimiano, addì 22 settembre dell'anno 286 secondo F. Alessio, in Agauno ora Bourg St. Maurice nel Vallese (cfr. F. Alessio, *I Martiri Tebei in Piemonte*, BSSS., vol. 17, Pinerolo 1903). Egli è considerato come Patrono del Piemonte e della Reale Famiglia Sabauda che sempre tributò speciale culto a quel Martire. Infatti l'Ordine di S. Maurizio fu istituito da Amedeo VIII in Ripaglia circa il 1434 e quindi riunito dal duca Emanuele Filiberto nel 1572 coll'antico Ordine Ospitaliero di S. Lazzaro. Parte delle reliquie di S. Maurizio nel 1591, sotto gli auspici di Emanuele Filiberto, furono portate da Agauno nel duomo di Torino indi nella Basilica Magistrale Mauriziana.

L'aggiunta delle navatelle gotiche alla nostra chiesa, probabilmente nel secolo XIV può riferirsi all'epoca del dominio di Margherita di Savoia Monferrato o di Amedeo VI, quando la popolazione del borgo era cresciuta. In quanto agli affreschi potrebbero attribuirsi alla fine del Quattrocento o alle prime decadi del Cinquecento; propendo per questa seconda opinione specialmente per le belle figurine conservate nei sottarchi; ricordo che circa il 1550 la chiesa cessò di funzionare come parrocchia.

Non posso lasciare il soggetto di S. Maurizio senza ricordare altre sue pregevoli architetture. L'attuale parrocchia pure dedicata a S. Maurizio, secondo il Casalis, fu costruita nel 1550 nel recinto del borgo per maggior comodità della popolazione. È una bella chiesa con elegante facciata secentesca; di recente fu egregiamente restaurata dall'attuale Prevosto. L'altissimo campanile, non finito, di buon stile barocco fu innalzato per cura del pievano Don Giuseppe Bo su disegno del di lui fratello Ludovico, misuratore generale delle R. Fabbriche; di esso si conserva nella canonica un bel disegno firmato dall'architetto Ludovico Bo colla data 1777 (1). Nè vanno dimenticate le due ville barocche Bertalazone D'Arache e Viarana. Specialmente quest'ultima disegnata da Luigi Barberis nel 1769, è un eccellente modello di villa piemontese settecentesca,

(1) E' pure dell'architetto Bo il campanile della parrocchia di Valperga, alto 69 metri mentre la bellissima chiesa è dell'architetto Costanzo Michela.

benissimo conservata colla cappella e giardino, illustrata da G. Chevalley nelle sue *Ville Piemontesi del Settecento* e ricordata da me, tra le opere del Barberis (E. Olivero, *La chiesa di S. Francesco di Assisi in Torino*, Chieri, 1935, pag. 94).

### LA CAPPELLA DI SAN MASSIMO IN COLLEGNO

Tav. XLVII, XLVIII.

Poco lontano dallo stradale di Rivoli, presso la stazione tranviaria, sorge questa cappella, le cui origini risalgono all'alto medioevo.

Disgraziatamente essa fu raffazzonata in epoche diverse ed attualmente non ci presenta altro di interessante che l'abside centrale e l'absidiola a sud. L'abside centrale fu cerchiata di ferro ed intonacata per modo che non si può esaminare la sua muratura; appare però il suo scompartimento in cinque campi limitati da lesene che superiormente sono collegate da tre archetti romanici; le finestrelle antiche furono murate, nè sono visibili le loro tracce. Sul tetto si osserva una fila di tegoloni di tipo romano; cioè grandi *tegulae* piane con orli rialzati e tegole o embrici curve. Credo che questo materiale provenga da edifici romani, quantunque nell'alto medioevo, per qualche tempo, ancora si imitassero le forme antiche. Più interessante si presenta l'absidiola a sud perchè essa ci mostra la sua muratura priva di intonaco, muratura irregolarissima costituita da pezzi di laterizio, in corsi poco orizzontali; in alcuni tratti quasi alla rinfusa; laterizio per gran parte probabilmente di origine romana; mancano le striature che si osservano frequentemente nei mattoni romanici. Anche quest'absidiola presenta la sua parete curva divisa in cinque campi, da lesene; ogni campo superiormente è ornato da due grandi archi romanici pensili costituiti da irregolari pezzi di coccio, motivo che accusa il primo periodo romanico. Essa è ornata da tre piccole rozze finestrelle arcate a pieno centro, a doppia strombatura, dal tipo feritoia.

La pianta della chiesa ad unica navata è rettangolare terminata dall'abside semicircolare che guarda a levante; ora essa è coperta da volte; in origine doveva essere coperta dal tetto in vista. A destra dell'altare maggiore si apre un transetto su cui si apre l'absidiola ricordata, coperta ancora attualmente dalla volta antica a semicatino; le tre finestrelle a feritoia, colla loro strombatura, invadono la parte inferiore della volta.

Sopra le pareti interne di questa piccola abside erano dipinti affreschi colla data 1416, come risulta dall'*Elenco dei Monumenti Nazionali* della provincia di Torino, pag. 40; essi forse ancora in parte si conservano sotto l'intonaco e le imbiancature successive. Nulla più rimane della decorazione esterna della chiesa, i fianchi della quale sono intonacati. Solamente a nord si osserva un poderoso contrafforte in muratura, di rinforzo al muro in prossimità dell'inizio dell'abside centrale; il muro sud del transetto presenta esternamente un risalto che potrebbe far supporre la sua antica continuazione.

La comunicazione tra la navata centrale ed il transetto si effettua attraverso una grande apertura coperta da grande arco circolare; lo spessore del muro è qui di circa m. 1,50.

Ora sulla pianta della chiesa si possono fare varie supposizioni. Essa poteva essere in origine costituita da tre navate con tre absidi; la navatella a mezzanotte sarebbe scomparsa; di quella a sud rimarrebbe la parte terminale da noi chiamata transetto. Oppure, ed è più probabile, la chiesa aveva una navata unica, col transetto su cui si sviluppavano esternamente due absidiole; il braccio sinistro del transetto colla sua absidiola sarebbe scomparso. Il muro di facciata della chiesa potrebbe essere l'antico; ma potrebbe anche darsi che la chiesa in origine fosse più lunga; per risolvere tali questioni, sarebbe necessario eseguire assaggi nelle murature e nel terreno per ricercare le antiche fondazioni. Da quanto rimane dell'edificio risulta però che, avuto riguardo ai tempi, esso era piuttosto spazioso ed importante.

L'abbondanza di materiale romano che si riscontra nei muri, si spiega per il fatto che la cappella doveva sorgere non lontano dalla strada consolare romana che dalla porta Segusina (incrocio di via Garibaldi con via della Consolata) si svolgeva verso le Gallie, passando per Pozzo di Strada, ove sorgeva nel medioevo un Ospizio dei Canonici del S. Sepolcro, e *Ad Quintum lapidem* presso cui è fabbricata l'attuale Collegno.

Ermanno Ferrero nel suo studio sulla *Strada romana da Torino al Monginevro*, scrive che la stazione romana *Ad Quintum* doveva trovarsi a mezzodì di Collegno, fra di esso ed il Baraccone di Rivoli; da questo luogo intermedio si possono infatti contare le cinque miglia romane (5×m. 1479) da Torino ed in esso luogo si trovarono reliquie romane. Perciò la nostra cappella pare dovesse proprio sorgere presso la stazione romana di Quinto.

Essa è poi ricordata nel noto diploma di Enrico III imperatore che conferma possedimenti e privilegi ai Canonici di Torino (1 maggio 1047; cfr. F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*, BSSS., volume XXXVI, pag. 8). Fra le altre chiese l'imperatore concede ai detti canonici: *Aecclesiam quoque cardinalem in honorem Sancti Maximi in Quinto*; dal che si rileva che la nostra cappella era l'antica pieve di Collegno.

Non è qui il luogo per illustrare S. Massimo, uno dei primi vescovi di Torino, se non il primo, deceduto nel secolo v; la sua eccelsa figura rifugge nella storia di Torino antica, rischiarando le tenebre che si addensano sulla città, quando crollava il romano impero.

Come risulta dalle sue Omelie, egli dovette ancora lottare contro le tradizioni pagane che si conservavano nell'agro torinese ed è comprensibile quindi che il suo culto si sia affermato in Collegno che gli dedicò la sua pieve e può darsi che un sacello gli sia stato consacrato poco tempo dopo la sua morte. Anzi in proposito ricordo che una tradizione vuole che il santo Vescovo fosse sepolto in Collegno; mentre altri, con maggior fondamento, lo vogliono inumato nella cripta del Santo Salvatore di Torino (cfr. C. Benna, *S. Massimo vescovo di Torino*, in « Il Duomo di Torino », anno I, n. 5).

Però l'attuale cappella romanica non risale a tempo così remoto; la rozzezza della costruzione e della muratura dell'absidiola, la decorazione di questa e l'archeggiatura composta solamente di due e tre archetti pensili tra le lesene, l'abbondanza di materiale romano mi inducono a stabilire la sua costruzione al principio del secolo xi, forse ricostruita su più antica cappella (Sepolcro di S. Massimo?) ruinata da quelle orde di Saraceni, Ungheri e ribaldi locali che nel Novecento disertarono l'agro torinese e le terre piemontesi. Ricordo in proposito che al principio del Mille sedette sulla cattedra torinese il vescovo Landolfo (1011-1038) gran restauratore e costruttore di chiese, monasteri e castelli.

Come risulta da quanto si è detto, i venerandi resti della cappella di Collegno sono assai importanti per la storia religiosa ed architettonica del Piemonte e devono essere quindi religiosamente conservati. La rozza absidiola agli occhi del filisteo può parere poca cosa, ma l'anima sensibile non può che commuoversi contemplando quelle reliquie che testimoniano la fede antica del Piemonte e le vicende della sua architettura.

Che a nessuno venga in mente di deturpare ed intonacare la greggia

muratura della absidiola, come si è fatto per l'abside centrale? Che qualcuno invece disponga per allontanare quell'edicola di uso profano, applicata tra le due absidi! Onde il pio visitatore e lo studioso archeologo possano visitare senza disgusto i resti di uno dei più antichi edifizî romani piemontesi a cui è legato il ricordo ed il culto del più celebre e santo vescovo della Diocesi.

### S. GIACOMO DI TAVERNETTE

Fig. 18. Tav. XLIX, L, LI.

Nel 1926, sotto la direzione diligente ed illuminata del comm. ingegnere Cesare Berteà, allora Soprintendente ai monumenti del Piemonte e Liguria e per iniziativa dell'allora vicecurato Monsignor Bartolomasi geloso conservatore delle antichità del luogo, si riattò la chiesetta dedicata a S. Giacomo Apostolo, antica parrocchia di Tavernette, amena ed antica località del Pinerolese, già nella giurisdizione di Frossasco. Dell'antichità del luogo è testimone una lapide romana che serve di soglia al tempietto non lontano dal quale si ammirano ancora le pittoresche ruine del castello e torre di Baldissero.

L'antico nome di Tavernette era Oliva, forse dalla vegetazione di olivi che crescevano nel territorio, protetti dall'alta parete del monte Tre Denti; infatti si ricorda che un parroco del luogo Bravo nel 1770 fece eseguire mobili della Sagrestia con tavole di olivi cresciuti nel paese.

La chiesa di S. Giacomo è una basilichetta ad unica navata orientata secondo il costume cristiano antico, del periodo romanico, eretta presso la strada provinciale che tende a Pinerolo; in tempo recente, affinché la facciata fronteggiasse la strada, fu invertito l'orientamento della chiesa per modo che la facciata attuale del 1899, invero per nulla attraente, sostituisce l'antica abside semicircolare distrutta. A mezzogiorno della facciata attuale ovvero dell'abside scomparsa, s'innalza il campanile di solito tipo romanico, costruito in pietrame, con le lesene cantonali costituite da grossi conci di pietra abbastanza bene lavorati ed apparecchiati. Il prisma del campanile è diviso in cinque piani da semplici cornici orizzontali sostenute da mensolette di pietra bene lavorate; una delle cornici presenta mattoni disposti a dente di sega; i piani sono illuminati da finestre a feritoia di cui una è coperta da arco di pietra in un solo pezzo. Il quinto piano era illuminato da finestre bifore in parte

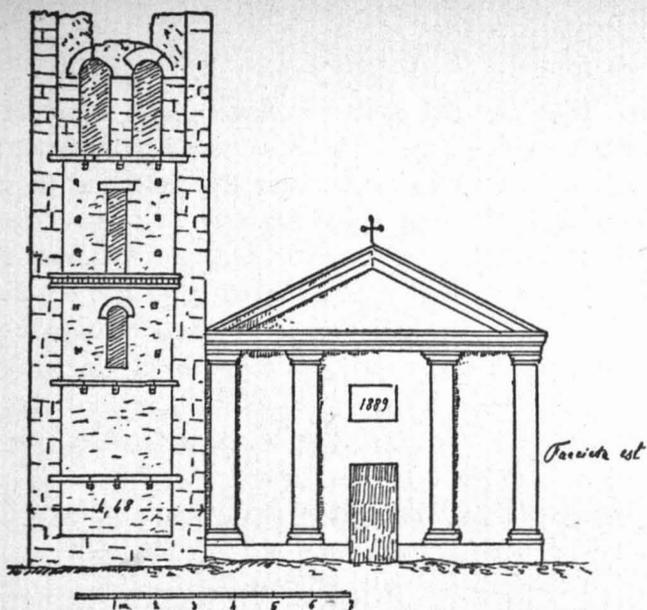
ora distrutte; una di esse mostra ancora la colonnetta coperta da capitello di pietra a stampella; sopra questo piano forse ne esisteva un altro, dove erano allogate le campane, e poi la cuspide; tutto ciò è scomparso; se non si è già fatto, è quindi urgente la copertura con un tetto che salvi il quasi millenario campanile; pochi sono i pezzi di embrici e di mattoni frammischiati nella muratura e questi presentano striature; qualche mattone antico presenta la lunghezza di circa cm. 29, misura del piede romano, e lo spessore di circa 8 cm. I fianchi dell'edificio, in pietrame, sono decorati da lesene e da cornice di archetti pensili piuttosto rozzi, distribuiti tra le lesene a quattro a quattro; gli archetti sono formati di pezzi di laterizio; il tutto però rozzamente intonacato; sulla parete verso mezzogiorno si scorge la traccia di una porta arcata a tutto sesto; sulla parete nord si vedono chiaramente i cinque campi in cui essa è divisa dalle lesene.

L'antica facciata era pure divisa da lesene in cinque scomparti; superiormente le lesene erano collegate da archetti pensili abbinati cioè disposti a due a due; disposizione che induce ad attribuire la nostra chiesa al più tardi, al secolo XI. In uno dei campi tra le lesene è affrescato rozzamente un gigantesco S. Cristoforo che Sir Arthur Kingsley Porter attribuisce ad epoca non anteriore al secolo XIII (*Lombard Architecture*, vol. III, pag. 118); ma che parmi possa anche benissimo essere pittura provinciale, dall'apparenza arcaica, del Trecento o Quattrocento.

Tale pittura venne giudicata dal Porter stesso molto simile ad altra ancora esistente sui muri di S. Giacomo a Ossuno di Spurano nell'isola Comacina.

L'interno della chiesa presenta i muri lisci scrostati in cui si nota, a tratti, la disposizione del materiale a spina pesce ed alcune tracce di affreschi quattrocenteschi piuttosto grossolani, ossia la Madonna col Bambino; in alto due angeli ed una Pietà, ossia la Madonna col Figlio morto in grembo; sotto queste pitture si scorgono deboli tracce di decorazione più antica. La volta che non apparteneva all'originaria costruzione della chiesa era caduta ed ingombrava il suolo; anche l'altare in muratura profanato esigeva urgente rifacimento; non so se ciò sia stato fatto. Il restauro si presenta vincolato dalla costruzione originaria dell'edificio; certamente il tetto era allora visibile.

Il professor Porter attribuisce l'erezione della chiesetta a circa l'anno 1040; noi, tenendo conto della costruzione semplice e della roz-



SGIACOMO DI TAVERNETTE

DI SEGNI SCHEMATICI

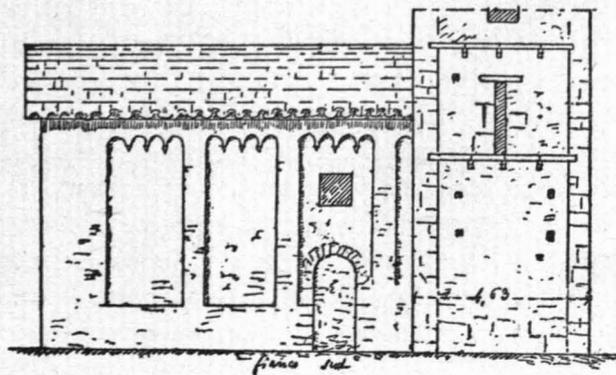


Fig. 18. — San Giacomo di Tavernette.

zezza dei muri e degli archetti pensili abbinati, dello stile della torre campanaria le cui parti in pietra sono abbastanza accuratamente lavorate, delle colonnette con capitello a stampella, possiamo in massima concordare nell'opinione dell'illustre maestro.

A proposito poi dell'epoca, ricordo che Olderico Manfredi nel 1030 donava parte del vicino Frossasco all'abate di S. Giusto di Susa, che Landolfo vescovo di Torino fondò l'abbazia di S. Maria di Cavour nel 1037 e che la marchesa Adelaide eresse quella di S. Maria di Pinerolo nel 1064 e mi auguro che gli storici, con nuovi documenti, possano fissare con maggior precisione la data del suggestivo tempio.

### IL CAMPANILE DI SAN MARTINO DEI CAMPI IN RIVOLI

Fig. 19. Tav. LII, LIII.

Sorge isolato e disperso in un vigneto, lontano dal centro di Rivoli oltre un chilometro, a sinistra della strada provinciale che tende a Rivalta di Torino, sopra un ciglio sovrastante una infossata strada di campagna, forse la strada medioevale di Rivalta.

Il campanile mediocrementemente elevato, piuttosto tozzo, ci presenta le forme dello stile romanico lombardo, suggestive evocatrici di nostalgiche sensazioni di tempi lontani.

La pianta è quadrata; misurando il lato circa m. 5; altezza dalla cornice al suolo circa 13 metri; spessore dei muri a terreno circa m. 1,30. Consta di tre piani, il pianterreno, il primo piano e parte del terzo che si confonde colla cella campanaria. La costruzione è formata nella parte inferiore di grossi blocchi di pietra, gneiss, serpentino e pietre verdi, materiale locale, in parte forse proveniente da massi erratici; gli spigoli sono rinforzati da grossi conci di pietra abbastanza diligentemente lavorata; sopra parecchi conci sono visibili le striature impresse dalla lavorazione colla raspa o martellina senza denti; i corsi del materiale sono orizzontali; i giunti di calce piuttosto spessi, in alcune parti, rigati.

Il campanile è quasi perfettamente orientato secondo l'ago magnetico. Esso ora appare tozzo ma in origine forse era stato progettato più alto; come quello di S. Salvatore ancora esistente nella villa Leuman; la parte superiore o non fu mai eseguita o venne distrutta ed allora, in un secondo tempo, si costruì la cella campanaria in mattoni, muratura piuttosto accurata, coll'usuale disposizione romanica, cioè coi mat-